

Premio letterario nazionale  
"Caro Fabrizio, ti racconto"

Prima Edizione 2015

# ANTOLOGIA *di* RACCONTI

*dedicata a Fabrizio Catalano*

ASSOCIAZIONE

CERCANDO  
FABRIZIO  
E...



[www.fabriziocatalano.it](http://www.fabriziocatalano.it)

**Volto**  
CENTRO SERVIZI  
PER IL VOLONTARIATO



“Preferisco la tua assenza a qualsiasi altra presenza”: nelle parole dei Train, citate da Sara Abdelaziz nella lettera a Fabrizio grazie alla quale ha ottenuto il primo posto nella categoria “Giovani”, c'è tutto il senso di un'attesa che è divenuta condivisione e dedizione, insieme ad altre persone che hanno dovuto affrontare una scomparsa, improvvisa, inattesa, inspiegata, di una persona cara. L'attesa è ora strumento di sensibilizzazione perché non si spengano i pensieri e non sbiadisca il ricordo di Fabrizio e di chi con Fabrizio condivide un destino di assenza che però è ancora e sempre più forte del silenzio, della lontananza, delle mille passioni e questioni che potrebbero farla sbiadire, ma che invece, ogni giorno di più, la rendono più forte e più consistente.

C'è anche spazio, dopo dieci anni, per i ricordi di chi ha conosciuto Fabrizio: alcuni dei componimenti che troverete in questa antologia, frutto del I° Concorso dedicato a Fabrizio, sono lettere che giungono da persone che l'hanno incontrato e amato e mai dimenticato.

Le parole sono tutte nelle lettere e nei racconti che seguono, la gioia e la verità risiedono, invece, nel ricordo e nella speranza di Caterina e di tutti gli amici, di tutti i Volontari, che ogni giorno trasformano una situazione difficile e traumatica in un atto d'amore che il tempo non intacca.

Come Centro di Servizi per il Volontariato siamo vicini e sosteniamo l'opera dei volontari, come quelli dell'associazione Cercando Fabrizio e..., impegnati nel dare un sostegno morale e non solo alle famiglie cui tocca colmare un'assenza e coltivare la speranza.

*Silvio Magliano*

Presidente del Centro Servizi Vol.To

*“Si allontanano all'alba o al tramonto  
e spesso non fanno più ritorno”*

Secondo il dato più aggiornato, contenuto nella relazione del Commissario straordinario del Governo per le persone scomparse, *in Italia sono **31.372 le persone scomparse** e ancora da ricercare dal 1° gennaio 1974 al 30 giugno 2015. E sono **1.421 i cadaveri senza nome** che giacciono negli obitori*



Per informarvi, sostenerci, donare,  
partecipare, richiederci aiuto  
Scriveteci:  
[associazione@fabriziocatalano.it](mailto:associazione@fabriziocatalano.it)

per destinare il 5 per mille

C. F. 95623250016

[www.fabriziocatalano.it](http://www.fabriziocatalano.it) - [www.cerchiamodavide.org](http://www.cerchiamodavide.org)





# ANTOLOGIA di RACCONTI

*dedicata a Fabrizio Catalano*

Fabrizio Catalano di Collegno aveva diciannove anni al momento della sua scomparsa. Se ne sono perse le tracce il 21 luglio 2005 ad Assisi dove frequentava il secondo anno di musicoterapia. La sua sacca e la sua chitarra sono stati rinvenuti, in luoghi e tempi diversi, sul sentiero francescano della pace Assisi-Gubbio. Profondamente religioso e molto impegnato nel volontariato, giocava a hockey nella squadra di Pianezza (TO), e suonava nel gruppo strumentale Agamus di Grugliasco (TO). Amava la scrittura e, attraverso il linguaggio poetico e magico delle parole, sapeva esprimere il suo mondo interiore di forza e generosità, apertura e accoglienza. Da quel giorno i suoi genitori non smettono mai di cercarlo, con ogni possibile iniziativa.

## Tema del premio

“Caro Fabrizio, ti racconto” è un premio di narrativa aperto a chiunque voglia esprimere in prima persona sé stesso, i suoi pensieri, le sue esperienze, rivolgendosi a Fabrizio, che diventa un amico speciale, il silenzioso confidente che non giudica, a cui si possono rivelare gioie, dolori, segreti, sogni, pensieri. E' dedicato a chi conosce Fabrizio, ma anche a chi non lo ha mai incontrato, ma sente di essersi affezionato a lui attraverso la sua storia. Abbiamo scelto questo mezzo per avvicinare Fabrizio a ognuno, come un vero compagno di viaggio. È come se lui fosse lì e potesse ascoltare la voce di chi scrive: nella speranza che un giorno possa davvero leggere tutti i testi pervenuti e sorridere del cerchio di solidarietà costruito intorno alla sua storia.

Il premio è diviso in 2 sezioni:

- 1 La prima dedicata ad Autori dai 14 anni fino ai 19 anni.
- 2 La seconda ad Autori con più di 20 anni.

## Associazione Organizzatrice

L'Associazione “Cercando Fabrizio e...” si propone di continuare le ricerche di Fabrizio Catalano, e di mille altri Fabrizi. L'associazione vuole sostenere e dare voce ai familiari degli scomparsi, per contrastare l'oblio e l'indifferenza, per informare e sensibilizzare l'opinione pubblica e le Istituzioni, al fine di ottenere collaborazione, sostegno, strumenti normativi e operativi adeguati.



*Due mamme: un unico afflato che soffia ispirando direttamente dall'anima di mamma Caterina dal luglio 2005 e di mamma Laura dal luglio 2008.*

*E' questo il tempo sospeso che ci ha incessantemente incitate ed unite nel peregrino cammino di ricerca dei nostri amatissimi figli, Fabrizio e Davide, inghiottiti nelle tenebre del nulla mentre percorrevano due sentieri della verde Umbria in un caldissimo giorno di Luglio che, registrava 30° gradi di calore, ma per noi, agghiacciante come la più inaccessibile delle Siberie.*

*Nella nostra "folle follia" d'amore abbiamo costituito l'associazione, per dare una forma istituzionalmente riconosciuta alla nostra ricerca ed un contributo sociale alla nostra "attesa senza resa" per dare corpo e voce a tante e tante famiglie, anch'esse vittime del fenomeno drammatico, angosciante, abnorme e sempre in crescendo della "scomparsa".*

*Così nasce l' **Associazione Cercando Fabrizio e ...** Davide ed altri, cento, mille, nomi, con un volto, una storia e soprattutto una famiglia in perenne attesa.*

*Tra le varie iniziative intraprese, finalizzate al sostegno di ogni famiglia che vive la condizione sopra detta e per tentare di non assistere impotenti al calare dell'oblio sugli scomparsi, con particolare riguardo ai giovani, abbiamo dato vita alla prima edizione del premio letterario nazionale **"Caro Fabrizio, ti racconto"**.*

*Ed ecco che, inaspettatamente, sorprendentemente, sono giunti oltre un centinaio di racconti.*

*Uno più bello dell'altro, uno più emozionante e commovente dell'altro.*

*Ognuno di essi meritevole di un riconoscimento, ma per la dura legge fondante di qualunque concorso, è stato necessario selezionare e scegliere per premiare. Un arduo compito per la giuria.*

*In questa antologia abbiamo pubblicato tutti i racconti premiati e i nomi di tutti i partecipanti. Perché, ogni racconto, rimarrà custodito nel nostro cuore e nell'archivio dell'Associazione, con la speranza che i nostri cari, Fabrizio, Davide e ... potranno leggerli al loro ritorno.*

*La vostra numerosa partecipazione ha rafforzato in noi la speranza, dando nuova linfa al nostro pellegrinaggio "nella terra degli scomparsi".*



Sapere che da tutta l'Italia e persino dall'estero, con le incursioni di India e Francia, indirettamente o direttamente un pensiero ha raggiunto Fabrizio, ovunque egli sia, creando presenza, speranza e come hanno detto i membri della giuria, "vibrante emozione", ci riempie il cuore di gioia.

**Vi aspettiamo all'appuntamento annuale della seconda edizione del premio letterario** e per tutte le sessioni che seguiranno che, forse, cambieranno titolo, ma saranno sempre finalizzate ad esprimere le vostre emozioni, volendo renderci parte di esse.

**Aspettiamo** chi vuole diventare sostenitore di un viaggio che percorre una strada fatta di ciottoli, di "san pietrini" per i romani, spesso in salita, ma ricoperta di uno spesso strato di amore, di coraggio, di sfide, di condivisione del dolore che noi abbiamo voluto rendere utile e fruibile trasformandolo in un'unica ed immortale parola: SPERANZA ...

Perché la speranza ci dà la potenza di credere che ci riporterà la vita, quella che un giorno abbiamo generato e che mai è morta, né morrà, perché Davide e Fabrizio ci aspettano in fondo a quel sentiero da cui li rivedremo riaffacciarsi, sorridenti, mentre ci dicono: "ciao mamma, come stai?"

Per finire vi suggeriamo di leggere tutto "fino in fondo", perché in fondo vi aspetta un piccola tenera sorpresa: Fabrizio e Davide – diventati ormai come fratelli – s'incontrano ...

Che dite anche questo straordinario sogno potrà diventare realtà?

Buona lettura ed un fortissimo abbraccio a tutti, con la promessa di un arrivederci a presto.

Caterina e Laura

Associazione Cercando Fabrizio e...



Laura Barbieri - Caterina Migliazza

## INTRODUZIONE

Fabrizio. Non può che iniziare con questa parola l'introduzione della giuria a questa raccolta di racconti. Perché tutto nasce da lui e dal desiderio della sua famiglia di tenere viva l'attenzione su di lui. Prende vita così "Caro Fabrizio ti racconto...", il concorso letterario per il quale abbiamo prestato occhi, orecchie e cuore. Prende vita da una scomparsa improvvisa, quella di un giovane quasi ventenne, e da oltre dieci anni di attesa, ricerca, speranza. Il concorso trasforma Fabrizio in un confidente attento, silenzioso, non giudicante. Qualcuno a cui puoi raccontare attimi, speranze, delusioni. Per questo motivo le sezioni di partecipazione erano per due ben distinte fasce d'età: quella dei teenager, dai 14 ai 19 anni, e quella dei Senior dai 20 anni in su. Essere interpellati per questo "servizio" di lettura è stato come essere chiamati all'ascolto. Abbiamo dovuto incontrare Fabrizio e la sua storia attraverso il web, le trasmissioni televisive, gli stralci di giornale ma soprattutto attraverso gli occhi e i ricordi di mamma Caterina che, per strade diverse, ci ha cercati e radunati. Ci siamo seduti, in modo figurato, allo stesso tavolo e, seppur ognuno per conto proprio abbiamo avuto lo stesso appuntamento. Un appuntamento con l'emozione e la fantasia. Questo, infatti, abbiamo spesso trovato nei testi esaminati.

Ovviamente le due sezioni sono state giudicate in modo indipendente l'una dall'altra. I cosiddetti "giovani", infatti, seppur con linguaggio talvolta più semplice, essenziale ed asciutto hanno espresso soprattutto una vicinanza ad un Fabrizio fratello maggiore a cui aprire il proprio cuore e a cui affidare paure, segreti, ribellioni e bellezza.

I "Senior" invece hanno espresso solidarietà per la famiglia, una confidenza paterna con l'interlocutore del loro scritto ricorrendo talvolta all'elemento nostalgico.

Alba e tramonto hanno fatto capolino sull'orizzonte Fabrizio.

E così riga dopo riga la storia di Fabrizio ne ha svelate altre, altri percorsi, altre vite, altre perdite e altri ritrovamenti. Riteniamo una ricchezza essere stati per alcuni attimi quel Fabrizio a cui gli scrittori si sono rivolti.

Nel nostro "giudizio" non siamo ricorsi tanto a strumenti di valutazione classici. Non abbiamo puntato troppo sulla forma stilistica, sulla correttezza grammaticale o sulla genialità del racconto, quanto sul valore emozionale dello scritto e sull'attinenza alla consegna.

Ci è sembrato bello premiare chi, seppur talvolta in modo velato e senza conoscerlo realmente, ha comunque coinvolto Fabrizio facendone il vero protagonista del racconto. Fabrizio è così diventato il confidente, l'amico o la semplice silenziosa ed implicita presenza di quelle righe.

Così sono venuti fuori i racconti vincitori che compongono questa raccolta e che come un puzzle misterioso svelano sfumature di Fabrizio, come se lui fosse protagonista e allo stesso tempo spettatore di tante storie.

Abbiamo conosciuto ognuno degli autori che, in particolare modo in questa raccolta, hanno voluto "donare" un pezzo di loro stessi e del loro cammino.

Ci auguriamo che il lettore possa godere dello stesso piacere di cui abbiamo goduto noi nel leggere, che possa in qualche modo, attraverso questi scritti, sentire la presenza di Fabrizio ed interessarsi alla sua storia. Le nostre diversità, come giudici, offriranno la certezza di potersi ritrovare in una frase, in una parola in un'emozione.

Buona lettura.

### La giuria

Simone Galati, Bruna Bertolo, Patrizia Camedda,  
Francesca Zuccarello, Nico Ivaldi



### **A TE, FABRY. OVUNQUE TU SIA**

di Serena Gallelli

Collegno, 30 marzo 2015

Caro Fabry,

mi sembra così strano scriverti per raccontarti...prima bastavano una telefonata o un messaggino, anche se le chiacchierate a quattr'occhi sono sempre le migliori.

Sai, la vita a volte è proprio buffa e strana, seleziona e immagazzina ricordi che noi quasi non capiamo...

Hai presente quante volte ci sforziamo di ricordare la prima volta che abbiamo conosciuto qualcuno?

Non so perché ma io ricordo perfettamente sia la prima che, purtroppo, anche l'ultima volta che ti ho visto.

Ci siamo conosciuti durante una gita parrocchiale; stavamo andando in montagna e tu eri vestito con tutto il necessario per fare snowboard, mentre io avevo a malapena una giacca a vento e delle scarpe per la neve...non proprio da montagna, da sempre preferisco il mare!

Mi ricordo di te per come avevi i capelli: ai lati avevi dei disegni, tipo dei fulmini, ed era una delle prime volte che ne vedevo!

Io su quel pullman conoscevo ben poche persone ma tu mi hai sorriso con quel tuo sorriso caldo, aperto e accogliente e ancora non sapevamo quanto avremmo condiviso. Di lì a poco abbiamo collaborato in parrocchia per animare un gruppo di ragazzi, ci siamo riuniti e abbiamo pensato e organizzato diverse attività per loro.

Gli anni sono passati veloci e ci siamo ritrovati nel 2005 ad organizzare un campo per i nostri ragazzi, poco dopo la tua maturità.

Tu avresti tanto voluto che parlassimo di vocazione in quelle giornate ma noi non ci sentivamo pronti, non avevamo ancora capito la nostra, come potevamo aiutare loro e rispondere alle loro domande? Forse tu conoscevi la tua, forse l'hai sempre saputa...

Al termine di quella riunione mi hai accompagnata a casa, avevi una salopette di jeans e sorridevi felice, stavi per partire per Assisi per seguire un corso di musicoterapia.

Non sapevo che quella sarebbe stata l'ultima volta che ci vedevamo e ci siamo salutati con un sorriso, certi di rivederci a settembre per raccontarci delle vacanze e del tuo corso.

In estate invece è arrivata la notizia che tu eri scomparso, che non si sapeva più dov'eri...

Sapessi quanto sono stati tenaci i tuoi genitori e soprattutto tua madre, con quanta forza ti ha cercato e ti cerca e come non molla mai!

Sono passati quasi dieci anni da quel giorno e non si arrende, mai.

Continua a cercarti e a mantenere viva l'attenzione su te e tutto il popolo degli scomparsi.

La tua mamma ha scritto un libro e continua ad andare in giro per l'Italia a parlare di te e di voi, noi ci siamo appassionati con lei e abbiamo fatto anche noi qualcosa, seppur di sicuramente più piccolo. Abbiamo partecipato alla marcia della pace, ad un convegno tenutosi qui, nella nostra Collegno, e io spesso l'ho accompagnata nelle scuole a parlare con i ragazzi di questo fenomeno spesso sconosciuto.

Volevamo fare di più e sapevamo che qualcosa si poteva e avrebbe fatto felice la tua mamma.

Io sono stata fortunata; il tipo di studi universitari scelto mi ha permesso di avere una discreta libertà sulla tesi: mi sono informata sul numero degli scomparsi in Italia all'anno e in totale sulle leggi esistenti e sulla legislatura che purtroppo è molto antiquata, ma soprattutto ho richiamato l'attenzione sulle proposte di legge che si vorrebbero attuare per velocizzare le ricerche e aiutare chi cerca un proprio caro.

Ho portato dentro l'ateneo la tua storia, le vostre storie, quelle di tutti gli scomparsi, questo popolo di invisibili ma sempre vivi nei ricordi e nei cuori di chi li cerca.

Durante il convegno una delle cose che più mi ha colpito è stata la tenerezza e la forza di chi non si arrende alla scomparsa di una persona cara e chiede solo verità.

I parenti e gli amici vorrebbero solo sapere se il proprio caro è vivo e sta bene e non vuole più avere contatti con loro e con il resto del mondo, se ha perso la strada di casa e non sa più chi sia, se ha bisogno di aiuto. O se, semplicemente, è volato in cielo.

E tutto quello che chiedono è poter portare un fiore accanto al loro nome.

Da quando non ci sei, o meglio, non sappiamo dove sei, tante cose sono cambiate.

È cambiata la mia vita, anche se per alcuni aspetti non lo è poi molto.

Sono cambiata io, pur essendo sempre la stessa.

Dopo un periodo di pausa ho ripreso a fare volontariato e mi aiuta; fare bene agli altri, portargli un sorriso, riempie davvero il cuore.

Sono finalmente felice, serena e innamorata, della vita e di ciò che faccio. Finalmente ho un amore tutto mio e felicemente amo, riamata.

E sai una cosa? Ho scoperto qual è la mia vocazione.

Anche se probabilmente lo so da sempre, bastava solo guardarsi dentro. Io non posso essere nient'altro che una mamma.

Per questo sono molto fortunata, guardo delle bambine splendide che mi riempiono di gioia e orgoglio, anche se a volte mi fanno davvero arrabbiare. Sono fortunata, perché provo emozioni che sono solo di madri: le prime parole, i primi passi, i successi, le amicizie, l'accoglienza felice all'uscita di scuola, le confidenze. Penso che quello sarà il mio unico destino, e spero e prego affinché si possa realizzare, ma so che se non sarà così sarò madre comunque, perché lo sono da sempre.

Madre di quei ragazzi che si sono sentiti abbandonati, ma che in fondo al cuore sanno che nel mio cuore ci saranno sempre e che, passati i primi momenti di smarrimento, hanno capito che io per loro ci sono, un poco meno di prima, ma che non è il tempo che determina l'affetto.

Madre di quei bambini a cui parlo di Dio, di Gesù e della nostra fede, raccontandogli quanto è bello rivolgersi a Lui come ad un amico sempre fedele e presente, a cui raccontare anche le cose belle, e non solo da cui andare quando siamo tristi e la nostra vita non va come vorremmo.

E a volte la vita ha una strada tutta sua. Spesso ci mette davanti a prove che ci sembrano più grandi di noi e di cui non comprendiamo il significato, né il perché di tanto dolore.

Non è sempre facile, questa vita.

Ma è bella. E merita sempre di essere vissuta.

Anche quando ci fa male, anche quando nulla sembra andare per il verso giusto.

Se mi guardo attorno e guardo me posso lasciarmi andare ai brutti pensieri: ho 27 anni, non ho un lavoro fisso, cerco di arrabattarmi in mille cose sperando che qualcosa di meglio arrivi, riempio le giornate ma non posso ancora costruirmi un futuro stabile e sereno per poter coronare i miei sogni di casa e famiglia.

Ma posso anche vederla in un'altra ottica: ho 27 anni e non ho un lavoro fisso, ma sto vedendo crescere bambini, sto conoscendo giovani uomini e donne, mi rendo e mi sento utile per gli altri, ho una bella famiglia e persone che mi vogliono bene.

Non è sempre facile, è vero. Ci sono giorni in cui vorrei abbattermi ma se lo faccio, chi lotterà per me se io per prima non voglio?

In questi giorni poi mi capita spesso di pensare a te, che chissà dove sei, che spesso mi capita di vedere nei volti della gente che incrocio per strada e che non smettiamo di aspettare.

Ripenso al tuo sorriso dolce e a come sapevi starmi accanto, mi ricordo le infinite chiacchierate al telefono e quella al freddo a Signols.

A te associo sempre una canzone, l'avevamo scelta insieme per un ritiro, e ogni volta che l'ascolto mi vengono i brividi e spesso gli occhi lucidi; occhi da cui spesso scende una lacrima sentendo l'inno all'amore di san Paolo.

Penso a te, ovunque tu sia, e vorrei solo tu stessi bene.

Sembra buffo, a volte sembra che abbiamo sempre così tanto da dire, da raccontare e invece..spesso ci si ritrova senza parole. Per fortuna esistono i gesti! Quante volte un abbraccio, una pacca sulla spalla, un prendere l'altro per mano o sottobraccio fanno capire più delle parole? E il viso...c'è chi ha un viso che dice tutto. Io ad esempio non posso nascondere nulla, mi si legge tutto in faccia. Non sempre è un bene, ma a volte una faccia espressiva fa risparmiare parole che possono essere molto più dure.

Quante volte non ci rendiamo conto della durezza o della rabbia che c'è nelle nostre parole e feriamo chi abbiamo di fronte? Le parole possono lasciare grandi dolori e cicatrici, invisibili ma dolorose.

Troppo spesso però non ce ne si accorge, o non ce ne si cura. E si lascia l'altro da solo a rimuginare su parole buttate fuori senza pensare.

Ma quando si ama, in ogni forma dell'amore, si vuole il bene dell'altra persona. E si cerca di prestare attenzione.

Negli ultimi anni ho vissuto momenti particolari, toccato la sofferenza e anche la paura.

Quando le persone a noi più vicine e a cui vogliamo bene stanno male, si ammalano e hanno bisogno di noi, a volte la paura può prendere il sopravvento. Paura di non essere capaci di stargli accanto, di sbagliare, ma soprattutto di essere lasciati soli. A volte, probabilmente, vorremmo che i nostri cari fossero immortali, per averli presenti nei giorni più importanti della nostra vita e nella nostra quotidianità.

Spesso ci rendiamo conto di provare questi sentimenti e ci chiediamo se è giusto, ma se si guarda oltre il nostro egoismo e vediamo il loro bene, a volte tutto cambia. Capiamo che la pace può essere meglio di una malattia invalidante nel corpo ma purtroppo non nella mente, quando il corpo torna alle necessità di quando si è bambini piccoli e si ha bisogno di tutto, ma la mente capisce, e ci si sente in colpa, quasi un peso. Quando si è stanchi di lottare contro il brutto male che ritorna e le cure fanno più male e non è che ci si sta arrendendo, ma forse ci si vuole godere gli ultimi momenti.

Bisogna far sentire alle persone quanto le si ama e quanto si è felici di averle avute; lo sanno già che ci mancheranno. Ma sanno anche che ci lasciano i ricordi, che sono quanto di più prezioso si possa avere. Si ereditano gesti, parole, modi di fare e di vivere, i tratti del carattere o del fisico, e la persona che ci manca, ci manca un poco meno se facciamo qualcosa pensando a lei o qualcosa che di solito facevamo insieme.

Fa male, ma diversamente sarebbe peggio.

Ho potuto vedere come nelle diverse età si affronta la morte: a sei anni la si affronta con tanta ingenuità, purezza e candore, come se fosse un normale saluto, spesso senza i drammi e le lacrime che offuscano gli occhi. Certo, è importante parlarne prima, far capire cosa sta succedendo e quanto i ricordi sono importanti; in questo modo per loro sarà più semplice, lo percepiranno come una cosa naturale e non sentiranno la mancanza che strazia, soprattutto all'inizio. A nove anni invece c'è prima l'incredulità, poi la rabbia e, infine, il pianto.

Quel pianto che libera il dolore e scioglie il nodo che comprime la gola e che non è debolezza ma che anzi, a volte aiuta, fa sentire meglio. È uno sfogo, fa uscire il dolore e tutti i sentimenti che fanno male. E non servono grandi parole: basta stringersi e, spesso, unire le lacrime.

Quando si diventa più grandi invece non si riesce a stare a casa, si ha bisogno di uscire, di non pensare; troppi ricordi affollano la mente e a volte fanno troppo male.

La fortuna sta nell'aver accanto persone che hanno il cuore che batte al tuo stesso ritmo, poter contare su quegli abbracci che fanno bene al cuore e poter dare e ricevere un sorriso, seppur tra le lacrime.

Si vorrebbe sempre fare la cosa giusta, ma non sempre si riesce.

Vorremmo proteggere e invece feriamo, vogliamo nascondere la verità e invece la scoperta sarà più dura e più amara.

A volte sembra che la vita ci assegni dei ruoli, altre che si prenda quasi gioco di noi.

Non so quanto tutto questo sia vero.

Con il tempo sto imparando che non ci sono un giusto e uno sbagliato assoluti, che ciò che può essere corretto e far bene a me per un'altra persona può essere ingiusto, insensato e doloroso.

Occorre sempre cercare di capire chi si ha di fronte, modulare linguaggio e parole. Non si tratta di banalizzare o semplificare, ma è importante che le persone sappiano. Ma ancora più importante che capiscano. E mettano a nudo ciò che provano. Ma poi noi dobbiamo essere lì, perché, anche se a parole ci manderanno via, avranno bisogno di noi, di sentirci vicini, anche senza dire nulla.

Sembra molto difficile, ma basta lasciar fare al cuore: lui la strada la trova sempre.

***E' BASTATO UN SOLO SGUARDO***

di Ilaria Castanò

Caro Fabrizio,

la tua storia è così struggente!

Quando tua mamma è venuta a parlarci di te, siamo rimasti tutti stupiti dall'amore dei tuoi genitori e perplessi per l'inerzia di molte persone là fuori che, pur vedendo gli occhi turbati ma speranzosi di tanti padri, come il tuo, rimangono ancora passivi davanti ad uno scenario che si espande a "macchia d'olio" come questo.

Sono passati alcuni mesi da quell'incontro e ancora il mio sguardo riflette l'espressione di tua madre: una donna forte che aveva deciso di condividere con noi studenti la storia di un ragazzo scomparso dieci anni fa; un ragazzo normale eppure diverso dagli altri suoi coetanei: si chiama Fabrizio, o Fabry per i genitori - tutti ne sentono la mancanza e, tra gli affannosi ricordi, lo chiamano, lo cercano- ti chiamano, ti cercano!

Cercava di sopraffare i singhiozzi, le lacrime e si consolava guardando ognuno di noi negli occhi, quasi a voler rivedere la lucentezza dei tuoi nello sguardo di qualcuno; proprio con quegli occhi guardavi il mondo traducendolo in versi e proprio con quegli occhi leggevi i tuoi spartiti, anzi, guardi e leggi, perché, ovunque tu sia, starai sicuramente pizzicando le corde di una chitarra e la tua anima starà vibrando insieme con esse, come a sentirsi legata ad un mondo apparentemente sconosciuto.

Sai ?! Anche io ho una passione! Quando mi sento sola o estranea in un mondo capitanato dalla stoltezza e dall'omertà, fuggo danzando e mi ritrovo accarezzata dal vento di una realtà migliore. La tua realtà è tra le braccia dei tuoi genitori e sono sicura che, da quando sei scomparso, hai sempre trovato un modo, anche se inconsapevolmente, per tornare nell'abbraccio caloroso di tuo padre e di tua madre, forse proprio componendo canzoni o poesie!

Ci sono giorni in cui il mondo sembra un toro furioso: appena ti svegli la mattina, è pronto a corrti incontro, è pronto a spiazzarti con un solo colpo ... forse è per questo che ognuno di noi, fin dalla nascita, va alla ricerca della sua passione, di qualcosa o di qualcuno in grado di consolarci. Cerchiamo sempre un'arma con cui combattere, un'arma con cui difenderci e sopravvivere. E sai cosa ho capito guardando i tuoi genitori?! Sei tu la loro arma, sei tu la spada che sguainano per combattere questa battaglia e non una qualunque: una battaglia che vede schierate più di 30.000 persone! Ciò che aiuta queste famiglie, come la tua, penso sia la fede!

Oggi si intravedono ragazzi che ciondolano per le strade, ignari di quello che si nasconde dietro questa semplice parola: pensano subito a Dio, Lo vedono come una figura astratta, come il protagonista di una storia non tanto chiara alle nuove generazioni ... è per questo che mi sento in parte diversa da molti; non capiscono come la consapevolezza di avere Dio al proprio fianco, di vivere assieme a Lui ti renda diverso, ti renda più vicino alle persone, amiche e nemiche, ti renda pronto a compiere qualsiasi opera buona, quasi sentendo l'eco delle Sue Parole e il Suo Alito che ti rende più forte, impavido! Ecco perché ho deciso di scriverti e di esternare le mie impressioni: Dio mi ha fatto imbattere nella tua storia, mi ha fatto incrociare lo sguardo dei tuoi genitori e ... mi hai cambiato la vita!

Ti stiamo aspettando ed aspettiamo anche, consapevoli del tuo talento, un nuovo libro scritto da te come resoconto di questi dieci anni, finiti in meglio!

A presto,

Ilaria

P.S. Ovunque tu sia, ti troveremo e ti riconosceremo anche con "... le scarpe piene di passi, la faccia piena di schiaffi, il cuore pieno di battiti ...", perché i nostri occhi saranno sempre pieni di ...

... TE!

**NEVER GIVE UP (NON MOLLARE MAI)**

di Sara Abdelaziz

Caro Fabrizio, come stai? Io spero e provo a credere che tu stia bene ovunque tu sia.

Sai, tua madre, giorni fa, è venuta nella mia scuola a raccontare di te.

Non avevo la più pallida idea che si trattasse di te, la mia insegnante non voleva dirci di cosa si trattasse fino a quando non saremmo stati nella grande aula dove ho conosciuto tua madre. È stata così gentile e disponibile a parlare per ben due ore di te, ma è stata soprattutto forte, già è una donna forte, che nonostante quello che è successo, mentre raccontava di te, aveva quel sorriso stampato sulle labbra.

Può anche essere un sorriso forzato ma ha finto talmente bene che chiunque può pensare che lei stia bene. E' stata anche forte nel raccontare di te senza neanche versare una lacrima, parlava di te fiera, fiera di suo figlio e di quello che era. È stato toccante ed emozionante sentire parlare di te come se fossi tutto il suo mondo, il suo mondo che ora sta cercando senza perdere mai la speranza. Ti rendi conto di che forza ha tua madre?

Ha questa forza di continuare a credere, credere senza perdere la speranza, credere che tu un giorno ritornerai, che sia oggi, che sia domani, che sia tra mesi o anni lei è lì che crede in te, è lì con le sue speranze.

È stata così forte a cadere e rialzarsi senza perdere tempo, senza pensarci due volte.

Ora che ci penso, fossi stata io ad avere perso una persona a me così cara, sarei crollata e mi sarei rialzata chissà quando.

È una guerriera, la tua guerriera, sii fiero di lei Fabri..

Dire che mi dispiace per lei, per te, per la tua famiglia è dire poco. Quanto sarà doloroso perdere qualcuno così, da un giorno all'altro?

Perché non hai pensato a loro prima di andartene?

Non hai pensato che avresti lasciato un enorme vuoto dentro di loro?

Pensa, ora solo sentire della tua storia ha lasciato un piccolo vuoto dentro di me.

Non hai pensato che sarebbero mancati anche a te?

Ecco... Non ti mancano?

Che domande stupide sto facendo?

Perché insomma, per quale motivo avresti voluto andartene di proposito?

Da quello che ho percepito, eravate una famiglia così tranquilla, allegra e felice...

Come dicono "è troppo bello per essere reale", lo stesso per voi, era tutto troppo bello, eh?

Eravate come un libro nuovo, perfetto, con le pagine bianche riempite di scritte perfette e in riga.

E ora? Come sono le pagine? Sporche, piene di scarabocchi e macchie? Con parole confuse e tristi?

Penso anche che tua madre sia stata abbastanza forte da questo punto di vista, non ha permesso alle pagine di sporcarsi, o almeno ci ha provato a non farle diventare completamente insudiciate.

La tua storia mi ha così toccata e lasciata con mille punti interrogativi enormi.

Mi ha toccata di più il tema della mancanza di qualcuno.

Dopo l'incontro con tua madre ho passato varie sere a pensare a te e provare a mettermi nei panni della tua guerriera ma è impossibile per me.

Non riesco proprio ad immaginare me in una situazione del genere.

La mia più grande paura è questa, perdere un qualcosa o qualcuno.

E per quel qualcuno intendo la mia famiglia, sono il mio respiro, la mia intera vita e senza loro, i miei genitori e le mie quattro sorelle, di cui ne vado fiera, sarei persa.

Fabrizio, sai cos'altro ho paura di perdere?

Ho paura di perdere la persona che ormai fa parte di me, che è speciale in tutti i sensi, che c'è sempre quando nessuno c'è, che mi regala i sorrisi e pianti migliori, che mi fa sentire amata, bella e desiderata, dopo i miei genitori. Ho paura di perderla nonostante io sappia che prima o poi tutto finirà. Ed è impressionante come io la desideri e la ami ogni giorno di più.

Ed è stupido che io dica di aver paura di perdere i miei idoli? Ma anche loro si sono impossessati del mio cuore, è indescrivibile esprimere quello che provo verso di loro e verso la persona che amo, quindi non sto a pensare o provare perché in tutte le parole di questo mondo non c'è nulla che li può descrivere perfettamente come io voglio.

Mi sono dimenticata di dirti, io vivo di sogni e desideri e provo a credere che un giorno realizzerò quello che voglio.

Ho paura di non riuscire ad arrivare alla cima della mia piramide. Il mio più grande sogno è di diventare qualcuno in futuro, un qualcuno in modo tale da esserne fiera e rendere fieri i miei genitori. Ci sto lavorando già da ora e sono sicura che non sarà lavoro perso e anche fosse, almeno avrò imparato qualcosa, vero?

Tu sei riuscito ad arrivare alla cima della tua piramide?

Tua madre ha detto che hai fatto così tanto in quel piccolo percorso di vita. Sai? Io credo che tu sia riuscito ad arrivare alla cima e se fossi ancora qui l'avresti anche oltrepassata.

Concludendo, volevo dirti che ieri sera navigando su Twitter ho trovato delle citazioni che mi hanno fatto pensare a te e immaginato che fossero anche i pensieri della tua guerriera:

“Io ti aspetto, ti aspetto perché per me altre mani, altri occhi, altre voci, non hanno senso, ti aspetto perché preferisco la tua assenza a qualunque altra presenza”

“Mi manchi, ecco tutto”

“Never say goodbye 'cause say goodbye means going away and going away means forgetting...”

“where you are is where i want to be”

E' così che penserà tua madre?

Ciao Fabrizio.



### **GLI OTTANTA SCALINI**

di Maurizio Asquini

Le valigie erano pronte da giorni, dimenticate in un angolo del corridoio: una con i soliti strumenti di lavoro e l'altra con gli indumenti, tra cui l'inseparabile giubbotto in pelle di renna.

«Non credi Adele,» ripetevo ogni volta che dovevo partire «che sia eccessivo portarmi dietro tutti questi stracci?»

«Laggiù l'inverno è già iniziato, Elio. Ti ricordi quella volta in Svezia? Avevi portato un solo golf e alla fine hai patito il freddo per tutto il periodo della trasferta! Fortunatamente questo sarà il tuo ultimo viaggio di lavoro. Bevi il caffè altrimenti si raffredda!»

Adele stava cambiando le lenzuola di Riccardo, nostro figlio. Lo abbiamo perso in guerra il nostro unico figlio. Non lo abbiamo riavuto né vivo né morto.

Partì otto anni fa, quel maledetto Maggio del '43. Dal momento in cui lo arruolarono soffrì subito la vita di caserma. Temevamo molto per lui. Sapevamo bene che era molto timido; restava nella sua cameretta a leggere e a studiare, usciva poco se non per motivi di studio e non aveva amici.

Riccardo non tornò mai a casa. Lo catturarono i tedeschi e lo deportarono in Germania. Ci scrisse un suo commilitone da Dresda, ci avvisò che Riccardo era rimasto ferito sotto un bombardamento e da allora non abbiamo mai più avuto sue notizie.

In tutti questi anni, mille volte si è accesa una fiammella di speranza e mille volte si è spenta. Ci siamo entrambi chiusi nel dolore e nella speranza che anno dopo anno diventava sempre più flebile.

Adele questa disgrazia non l'ha mai accettata, ha sperato senza mai perdersi d'animo; ha lasciato la sua camera sempre pronta per il suo ritorno. Ha scritto alla Croce rossa e alle ambasciate, non si è data mai per vinta.

Versai furtivamente del brandy nella tazzina.

«Elio, per favore, non bere già di buon mattino, lo sai che è veleno!»

La osservai con quanto amore stesse sistemando inutilmente il letto.

«Non credi Adele, che sarebbe ora di guardare in faccia la realtà?»

Adele si soffermò per un attimo stringendo un angolo del copriletto.

«Come dici Elio?»

Mandai giù il brandy tutto di un fiato senza neppure gustarne il sapore.

«Nulla Adele, nulla...»

Povera donna, aveva intuito il mio discorso, e gli occhi già le lacrimavano per la tristezza.

Presi le valigie e uscii da casa iniziando a scendere per gli ottanta scalini che c'erano fra il nostro appartamento al quarto piano e il piano terra. Ormai li conoscevo a memoria, scalino per scalino: li avevo percorsi migliaia di volte. Spesso sembravano infiniti, oppure alti un metro e raggiungevo il quarto piano con il cuore che batteva all'impazzata. Quando tornavo dal bar, gli scalini sembravano ondeggiare.

Ho iniziato a lavorare giovanissimo in una centrale elettrica. Lì mi sono specializzato nella manutenzione, poi ho studiato da disegnatore fino a diventare progettista. Una vita dedicata al lavoro, molte soddisfazioni e un reddito che mi ha permesso di condurre una vita agiata.

La mia ultima trasferta mi aveva portato in Unione Sovietica, a Kiev. Non era la prima volta che mi

mandavano laggiù, tre anni prima ero stato a Mosca.

In Unione Sovietica non hanno il senso delle proporzioni: avevano progettato un'immensa centrale elettrica, con sprechi e con molte lacune. Si sarebbe potuto produrre il doppio dell'energia e il mio compito era di incrementare la produzione sviluppando nuovi sistemi per sfruttare al meglio le potenzialità della centrale.

Sergjej l'ingegnere era molto gentile e appena giunto alla stazione di Kiev mi regalò una bottiglia di vodka e insistette per invitarmi a cena ma io rifiutai: desideravo restarmene chiuso nella mia camera d'albergo, magari a gustarmi quel liquore e tentare di completare la rivista di quiz che avevo portato da casa. E poi mi metteva tristezza quella città, ma Sergjej insistette ancora. Ma alla fine accettai, mentre mi faceva mille ringraziamenti.

La sua automobile era identica a tutte le altre. Sembrava che in Unione Sovietica ci fosse una sola fabbrica che costruisse automobili, vestiti, liquori e profumi.

Ai sovietici manca anche il senso della distanza. Sergjej diceva di abitare vicino alla centrale, invece erano due ore che viaggiamo in quelle strade tristi come la gente che camminava per le vie.

Dopo un'altra ora di strada sterrata, raggiungemmo la sua casa: una dacia identica a tutte le altre.

La gentilissima moglie mi accolse con molto calore davanti a una tavola imbandita.

Spiegai, col poco russo che avevo imparato, che quella era la mia ultima trasferta e poi sarei andato in pensione. Lui, offrendomi un calice pieno di un liquore giallastro, mi rispose che avrei potuto dedicarmi maggiormente alla famiglia senza più viaggiare per il mondo.

Uscimmo nel giardino sorseggiando quel liquore dal gusto corposo, sicuramente sarebbe stato il primo della serata e alla fine, avremmo terminato l'intera bottiglia.

Pensai ai consigli di Adele, di smettere con quei bicchierini che mi avrebbero certamente portato alla tomba.

Era ottobre e il gelo si faceva già sentire.

Sergjej mi mostrò il cortile e un giardino ormai pronto al letargo invernale. C'era un orto in cui le lunghe aiuole erano coperte da ampie capanne in legno alte circa un metro e ricoperte di paglia, per proteggere non so quale ortaggio dal freddo: un'idea molto originale per difendersi dal lungo inverno.

In mezzo a queste aiuole un giovane era intento a spazzar via foglie e rami secchi: indossava un cappotto e un paio di pantaloni di almeno tre taglie più grandi di lui. Il capo era coperto da un cappello con i paraorecchi e calzava larghi stivali. Ramazzava lentamente, quasi inutilmente sulla terra gelata, mentre il vento freddo si stava alzando. Sergjej m'invitò a rientrare, ma io restai incantato a guardare quel ragazzo che mi volgeva un furtivo sguardo...

Raggiungiamo l'Italia e torniamo a casa. Adele non sa nulla del nostro arrivo.

Entriamo nell'androne e iniziamo a salire gli ottanta scalini. Questa volta sono leggeri come se stessi volando. Forse sto solamente sognando oppure ho bevuto un bicchiere di troppo.

«Ancora venti scalini, Riccardo, la tua camera è lì pronta.»

*Con questo racconto voglio solamente sostenere che sono le più insolite occasioni a farci cambiare il nostro destino, far realizzare i nostri sogni o incontrare l'anima che stavamo cercando. Sono certo che un giorno anche Fabrizio tornerà a casa dove ritroverà il suo letto pronto per il suo ritorno.*

### L'ANDARE E VENIRE DEL MARE

di Laura Scaramozzino

Caro Fabrizio, ti racconto un paio di cose. Inizio col dirti che io la chitarra non la so suonare. Sono rimasta al flauto dolce delle medie che poi, detto tra noi, di dolce non aveva proprio un bel niente. Un mio ex, a dire il vero, la chitarra la suonava pure. A me piaceva quando improvvisava la samba. Una volta, sulla samba, ci ho anche scritto un testo. *Il postino innamorato* l'avevamo intitolata, quella samba. E allora sì che stavo bene perché per me la samba è come quando ti siedi sul bagnasciuga alle cinque del pomeriggio ad agosto e tutti stanno andando via e magari fa anche un po' fresco. Stare da sola, in quel modo, quando tutti se ne stanno per andare e il mare diventa un po' scuro, per me è come la pace. È bello ascoltare il mare così, umidi e stanchi.

Ci sei stato al mare in questi dieci anni Fabrizio? Hai mai suonato la samba? Secondo me sì perché per la samba bisogna avere gli occhi, mica solo gli orecchi. E tu quegli occhi ce li hai. Hanno quell'andare e venire del mare alle cinque del pomeriggio, ad agosto, quando la gente se ne va.

Andavamo anche alla Tesoriera a suonare, io e il mio ex. Nel senso che lui suonava e io ci cantavo sopra De André Sul canzoniere non c'erano tanti pezzi, ma io facevo *Rimini*, perché *Rimini* è quasi come la samba anche se non lo è perché pure lì dentro sta il mare e qualcuno che è andato via, anche se soltanto per un po'.

Deve essere bello suonare la chitarra e chiamarsi Fabrizio. A te piace De André? Secondo me sì perché lui era uno che raccontava storie e a te piacciono le belle storie. Infatti so che scrivevi un mucchio di cose e che gli altri ti piacevano tanto e tu lo sai che mica a tutti gli altri piacciono.

Io De André non l'ho scoperto, perché in realtà per me c'è sempre stato. Mia madre lo ascoltava soprattutto quando stirava, durante l'estate. A me sembra, del resto, che mia madre stirasse solo d'estate, ascoltando *Teresa ha gli occhi secchi*, *guarda verso il mare*. Forse perché le altre volte stirava quando io ero a scuola oppure dalla nonna.

Anche se mia madre la malattia già l'aveva era molto bella mentre stirava e ascoltava De André. Quando stava a Milano con i suoi fratelli, i miei zii le portavano ogni sera i panini morbidi o un foulard per regalo e poi ascoltavano tutti insieme i cantautori. E mia madre i cantautori li capiva, anche se un po' malata lo era pure a Milano con i fratelli, i panini morbidi e il foulard. Così la musica faceva tutto più dolce, lei non si arrabbiava e rideva come in quella foto dove ha i capelli sciolti, un po' cotonati e il kajal che le fa gli occhi enormi.

Mia madre quando non era bella, non stirava e non ascoltava De André, andava a stare in questa villa che poi villa non era. Mio padre diceva che lì avrebbe riposato perché era stanca e aveva avuto tante sofferenze da ragazza.

Lei una volta mi aveva mostrato una cicatrice sopra la natica. Le avevano fatto male un'iniezione, una volta, la ferita non era stata disinfettata bene e così era andata in suppurazione.

Allora mi dispiaceva proprio che avesse quel vuoto di pelle e carne sopra la natica e finivo per credere che quello fosse davvero soffrire. Eppure ogni volta che ritornava a casa quel segno le rimaneva addosso, e non capivo che cosa ci andasse a fare alla fine in quella villa che villa non era.

Poi da grande ho capito, ma capire non mi piaceva per niente. C'erano dei momenti in cui avrei voluto che mia madre se ne andasse per sempre in quella villa, specie dopo che lei, una sera, aveva graffiato mio padre per una lite. A casa il disinfettante non c'era e lui aveva usato il dopobarba con le sue belle mani che gli tremavano tutte.

Mio padre le mani belle le ha sempre avute, la pelle trasparente quasi. Però da allora non ha più smesso di tremare. Anche la testa oramai gli trema un po', ma ci ho fatto l'abitudine col tempo.

Il mio ex a mia madre un po' ci somigliava. Anche lui capiva i cantautori e sorrideva così, come neppure lui se lo aspettasse.

Lui alla villa non era mai stato, ma degli altri, e anche di me, aveva sempre un po' paura.

Raccoglieva le cose per terra e beveva spesso senza trovarci il gusto. Gli si storciva la bocca intera quando faceva le cose senza trovarci il gusto e poi ti trattava così, come se volessi rubargli qualcosa d'importante.

Una volta mi aveva detto che cucinavo per lui solo per mettermi in mostra. Allora avevo smesso prima di cucinare e poi di amarlo.

Però sai, Fabrizio, le cose belle restano anche quando qualcuno se ne va senza tornare. E i pomeriggi alla Tesoriera a cantare e *lei dice bruciato in piazza dalla Santa Inquisizione* sono sempre lì, con quel riverbero che mi ha insegnato la Samba tanto tempo prima.

Sai che l'ho pensato? Credo che chiamarsi Fabrizio e suonare la chitarra sia una specie di destino. Io da piccola, piangevo sempre quando ascoltavo quelle storie in cui le ragazze scomparivano nei prati e i giovani morivano impiccati in cella.

La gente a volte non ci bada, ma io pensavo sempre al dolore delle madri, quando ascoltavo le sue canzoni. E pure De André a quel dolore ci pensava, anche se in fin dei conti era soltanto un uomo. Però vedi, lui capiva tutti perché quando suonava diventava *un occhio sul mondo*. È successo anche a te vero Fabrizio? Io penso che uno racconti storie per *imparare* il dolore del mondo. E quando poi lo impari il dolore del mondo, *suonare ti tocca per tutta la vita*. Tutto il dolore, del resto, è davvero tanto. Sentire gli altri però alla fine è un grande privilegio.

Lo sai che cosa diceva Pessoa? Si può essere tutte le persone in tutti i posti del mondo.

E tu forse adesso sei un po' tutte le persone in tutti i posti del mondo.

Genova l'hai vista? E Lisbona? Secondo me si somigliano in tante cose. Sono città piene di storie. Chissà se è esistito un De André portoghese, che percorreva le vie del fado e respirava l'aria salmastra del Tago. Un De André innamorato di una cantante, che viveva dietro una porta azzurra e con i panni stesi sul vecchio ballatoio.

I miei zii, quelli che ascoltavano i cantautori, ormai non ci sono più. Sono morti entrambi di tumore ai polmoni.

Quando perdi gli zii è un po' come perdere qualcosa della storia, quella più vicina. Succede anche con i nonni, ma non è la stessa cosa.

Gli zii avevano vent'anni quando io nascevo. Avevano vent'anni quando c'erano le Brigate Rosse e quando la storia in Italia stava cominciando a cambiare. Io me lo ricordo il cadavere di Aldo Moro. Avevo due anni e mi sembrava avesse il sorriso triste dei morti.

Tu sei nato in altri anni, in altri contesti. C'era già stata la Strage di Bologna perché tu sei nato nell'85. Quando torni se vuoi ti racconto che cosa ho provato quando ho saputo della Strage, quando l'ho vista. Ah, ci vuole la maiuscola, sai? Perché per i bolognesi la Strage deve avere sempre la maiuscola davanti.

Ti dico solo che stavo dai nonni, giù a Fossato in Calabria per le vacanze.

Ci andavamo tutti gli anni. Lì mia madre diventava bella di nuovo. Cucinava, guardava i film con Gian Maria Volonté e mi faceva ascoltare le canzoni dei cartoni animati in macchina. *Con un tuffo tu starai là nel mare blu.*

C'eravamo tutti. Gli zii con i capelli lunghi e la barba, la nonna che si faceva aria con un pezzo di cartone, la mamma che cucinava e rimaneva bella quasi tutti i giorni.

La nonna aveva la fissa per i telegiornali. Faceva una faccia tutta seria, si sdraiava sul divano di velluto a coste e accendeva il televisore. La gamba doveva stare spesso a riposo perché mia nonna era zoppa e aveva un pezzo di ferro al posto dell'osso.

Io di politica non sapevo niente, a parte che mio nonno era stato partigiano e aveva mandato via i fascisti. I fascisti erano pallidi, vestivano di nero e facevano un sacco di parate. Ma un libro, pensavo, non lo leggevano mai? Io all'epoca ancora non leggevo, ma gli zii mi regalavano un sacco di dizionari illustrati.

Poi sapevo che per fare politica dovevi andare in piazza, lanciare oggetti che fanno fumo e poi non capirci più niente fino a tossire e forse a morire. E per me morire era avere il sorriso di Aldo Moro, la cosa più triste che avessi mai visto, almeno fino ad allora.

Quando ho guardato quelle immagini alla televisione ho pensato che la gente si fosse riempita di farina, ma poi mi sembrava strano che per della farina piovuta addosso, la gente potesse urlare e correre così. Perché la gente scappava, non faceva che scappare, piena di tutta quella roba bianca in testa e sui vestiti. Poi è arrivato anche il Presidente e pure lui sembrava un po' bianco, ma forse perché era già tanto vecchio e ha detto che all'ospedale c'erano due bambini che stavano morendo.

Lui ha usato la parola *straziante* e allora ho capito che il dolore non fosse solo la ferita sulla natica di mia madre, ma qualcosa che esiste tra la gente che scappa senza una direzione e la smorfia sorridente dei cadaveri.

Forse lì ho cominciato a crescere e a voler essere un po' come De André.

E tu Fabrizio, quando hai iniziato a sentirti grande?

### **GUARDARMI DENTRO**

di Iuliana Rebenciuc

Fabrizio, amico mio, ti ho conosciuto attraverso le parole sofferenti di tua madre ancora piena di speranza; voglio raccontare per te la mia storia, per dirti quanto è bello e importante stare vicino alle persone che ami, finché ne hai la possibilità e il destino lo concede.

Non immagini quanto sia difficile parlare di me.

Ogni volta evito di guardarmi dentro, perché non saprei nemmeno io quale sentimento prevale. Non so se provo rabbia, tristezza, ira o qualcos'altro, che devo ancora scoprire. Non mi è facile parlare di mia madre, o per lo meno della situazione attuale: da circa quattro mesi giace su un letto d'ospedale dopo una serie di interventi chirurgici alla testa. Fin dall'inizio ero sicura che tutto si sarebbe sistemato e lei sarebbe tornata a casa accanto a me nel giro di poche settimane; ma non è stato così. La speranza non l'ho persa, ma ogni giorno, piano piano cala. Ci sono giorni in cui svanisce completamente e il mio cuore si spezza, ma mai del tutto, e altri in cui invece sarei capace di andare contro tutto il mondo, talmente mi sento forte.

Lei è stata colpita da un tumore, e in seguito a una malattia del genere sorgono troppi "perché. Perché a lei? Perché adesso? Perché proprio alla mia mamma? Perché la vita è così ingiusta? Insomma, io sono ancora piccola, mi deve ancora scoprire, veder crescere, darmi consigli, vedermi realizzare, vedermi indossare l'abito bianco, deve stare con i suoi futuri nipoti, come deve essere per tutte le mamme; io non voglio raccontare di lei ai miei figli parlando al passato, ma voglio usare passato, presente e futuro.

Da quando lei "ha cambiato domicilio" io sono diversa, perché ho capito i valori di un genitore o di una persona in genere, che prima non comprendevo. In questo periodo mi sono fatta molte domande a cui purtroppo non ho potuto dare una risposta. Domande del tipo: "E se fosse colpa mia?" L'ho fatta innervosire parecchio, non lo facevo per cattiveria, in fondo tutti i bambini fanno arrabbiare i propri genitori. Mi pento di molte cose che ho fatto, ma molte di più sono le cose che non ho fatto, ma che avrei dovuto fare per farle capire quanto è importante per me. Sono rimasta ferma di fronte alle sue braccia calde per stupidità, perché ero un blocco di ghiaccio e avevo paura di far vedere i miei sentimenti, anche ai miei stessi genitori. Adesso non è più così, le faccio vedere ogni giorno quanto la amo e che credo in lei, anche se in realtà non credo più in me stessa. Non sono sicura per quanto tempo resisterò ancora; sono forte, ma ogni persona a un certo punto cede, perché adesso non si tratta di essere forte fisicamente ma psicologicamente, perché la vita sta provando a togliermi il regalo che lei stessa mi ha fatto. Non c'è cosa più dolorosa che capire, nel momento in cui stai perdendo qualcosa, di non poter far nulla, pur essendone cosciente; semplicemente muori dentro.

Ci sono notti in cui vado a dormire piangendo, con il nodo alla gola per paura di perderla; al mattino svegliandomi capisco che se resisto ancora è perché io sono la sua forza, la sua ancora di salvezza. In uno dei giorni trascorsi con lei, mi prese la mano e me la baciò, come per ringraziarmi che ero al suo fianco. In quel momento pensai a cosa avrei dovuto fare io per ringraziarla per tutte le cose che ha fatto per me: dovrei raccogliere tutte le rose del mondo, perché quello che ha fatto lei per me non ha prezzo. L'unica cosa che potrebbe fare è guarire e venire a casa.

Mi manca molto.

E' brutto ritornare a casa e non trovare nessuno; al mattino a volte non mi viene nemmeno voglia di svegliarmi, sapendo che le giornate, in questi ultimi quattro mesi non sono più le stesse. Non sono più la bimba egoista di prima, adesso riesco a pensare anche agli altri, ma se è questo il modo per capirlo adesso potrebbe bastare, perché l'ho capito. Ho capito anche che bisogna essere pronti per un cambiamento in ogni momento, perché la vita non aspetta nessuno. Io, circa quattro mesi fa, ero una sedicenne viziata, che non faceva altro che perder tempo a lamentarsi, quando invece tutto andava bene. Ma un giorno, con mia madre in una situazione delicata, mi sono ritrovata a mantenere la casa, fare da mangiare, occuparmi della scuola e incoraggiare mio padre che tutto finirà nel modo giusto; mentre prima non facevo nulla di tutto ciò.

Ti senti debole, ma a poco a poco capisci che ce la puoi fare; anche una formica è piccola di dimensioni ma può arrivare in cima a un grattacielo; bisogna mantenere la calma e farsi coraggio, perché in casi come questi ti arrabbi ma non sai su chi scaricare la tua rabbia e non sai se la colpa è veramente di qualcuno, oppure così è destino. Ma perché a me? Non c'è nessuno che può fornirmi le risposte, solo con il tempo tutti i dilemmi vengono risolti, solo che adesso io vorrei che il tempo si fermasse perché io del domani ho paura. Ho paura che possa cedere, che non resista più; perché tutto quello che ha sopportato fino adesso so che lo ha fatto per me e papà, per non vederci soffrire, ma non si può impedire alla vita di fare il suo percorso. Perché se cadi, il mondo non si ferma per darti una mano, anzi ti tira qualche calcio per farti spazio.

Sembro quasi positiva, ma dentro di me non la penso così. Farei qualsiasi cosa, le darei tutta la mia forza per vederla sulle sue gambe, ma purtroppo non posso fare nulla e questo pensiero mi uccide, giorno per giorno.

Scrivere queste parole non è stato facile, perché ho tirato in gioco le mie emozioni, mi sono guardata dentro, e spesso evito. Alcune lacrime, o forse di più, sono scese dai miei occhi ma purtroppo la vita non ti chiede quanto hai riso prima di farti piangere, ti fa piangere e basta.

Ciao Fabrizio.

**15000 BATTUTE CON FABRIZIO**

di Giovanna Vannini

“Caro amico ti scrivo... e siccome sei molto lontano...” – prosegue Lucio-

Di te Fabrizio so poco, nulla direi, e se non fosse stato per questo invito a scriverti, a raccontarti di me, forse avrei continuato ad ignorare la tua storia. Perdona se puoi la mia franchezza, mentre io intanto proseguo. Fammi compagnia, qui tra queste pagine bianche, un poco alla volta nei giorni che verranno, senza scadenza fissa...

**Martedì 3 febbraio 2015**

Giornata uggiosa, mettono neve da giorni ma per adesso nulla. Piove invece, l'aria fredda gela naso e orecchie, meglio starsene in casa se si può. Avrei da sfaccendare ma ho poca voglia.

Stamattina in auto mentre rientravo a casa dopo essere stata da mia madre, pensavo che volevo scrivere questo: “ La strada accompagna i pensieri, i pensieri accompagnano la strada. Chi dei due arrivi prima o chi dopo poco importa, affiancati scorrono sotto le ruote, scivolano sull'asfalto, accompagnano nella guida”

Quando ho voglia di strada e pensieri rallento, mi lascio prendere, vado, dove loro vanno, snocciolandosi nei chilometri percorsi e da percorrere. Se fossi serena e tranquilla, spingerei il piede sull'acceleratore, non per correre, ma per leggerezza raggiunta. Negli ultimi anni succede di rado, momenti tosti, pesi, avanzano al mattino appena sveglia, mollano solo a sonno profondo. Mi verrebbe da fermarmi, raccogliermi in un pianto liberatorio, prendermi il tempo necessario per piangermelo tutto. Ma è sempre tardi, per cosa non lo so, ma è tardi.

Spingo il piede sul gas, aumento il volume della radio, ingrano la quinta, rimetto tutto in riga per il rientro.

**Giovedì 5 febbraio 2015**

Questo *diareggiare* con te (parola ora coniata), mi riporta all'adolescenza, quando riempivo i diari di scritte: testi di canzoni, versi di poesie, citazioni, “sfoghi”, così chiamavo le mie angosce andanti in pagine scritte. Di diari ne avevo almeno due: quello scolastico, su cui più o meno equamente trascrivevo i compiti in classe, quelli da fare a casa e i voti, buoni o cattivi che fossero, perché il mio senso del dovere mi portava a punirmi da sola se i cattivi superavano i buoni e poi pensieri, riflessioni, disegni, scarabocchi, ritagli di riviste. Il tutto durante l'intervallo, le ore in cui mancavano gli insegnanti, le interrogazioni degli altri. Nell'altro diario, quello di casa, più intimo e più mio, approfondivo. Così che una frase riportata nel primo, in questo diventava testo, un piccolo tormento, una vera sofferenza e così via. Cose toste insomma, di pancia e di cuore dolenti. Anche adesso a distanza di tanti di quegli anni, che più non si contano, nel rileggermi in quei diari mi commuovo, provo tenerezza per me, se potessi mi prenderei in braccio, mi consegnerei alle mie coccole. Quanta fatica ho fatto per stare nel gruppo, quanto desiderio e paura allo stesso modo per starne fuori. Inadeguata coi coetanei, in soggezione con gli adulti. Insomma, una tragedia!



Qualche anno fa quando tra genitori di figli in avanscoperta della vita, ognuno riportava e rammentava le proprie prodezze, le angosce fatte patire ai suoi, il repertorio di bugie e marachelle da manuale messe in atto, io restavo zitta. Ho quasi vergogna ad ammettere che non ho fatto nulla, nemmeno una forca a scuola! Oddio, una sì, ma autorizzata, trascorsa a visitare le chiese fiorentine, a passeggiare per le vie del centro storico da sola, accompagnata soltanto dal mio elucubrare a oltranza. A farmi conoscere ciò che avrei potuto fare ci ha pensato quella diavola di mia figlia Francesca, tremenda, rivoluzionaria, sessantottina negli anni '90, "forcaiola" e ballista (sempre scoperta suo malgrado), pessima studentessa. Che incubo il ricevimento con i professori! 20 gocce di ansiolitico la sera erano d'obbligo. Regularmente dopo la consegna della pagella del primo quadrimestre, cedevò l'incubo dei colloqui al suo babbo, più temprato di me a reggere i colpi successivi.

Stacco, l'occhio mi si chiude e l'ora è tarda.

### ***Venerdì 6 febbraio 2015***

Nevica alla grande ma per ora non attacca. Sotto i fiocchi che scendono e si rincorrono nel vento tutto si ovatta. La strada per ora resta sgombra; prendo la macchina, accompagno la Francy al lavoro. Dopo magari torno faccio una sosta qui...

(trascritto dalle pagine di quaderno riempite in macchina)

Tanta la stanchezza addosso, la sento negli occhi, nella testa, nello stomaco, mi porta sonno, che non se ne va nemmeno dopo una notte dormita bene. L'occhio destro in questi casi mi si rimpicciolisce, mentre il colore di entrambi racchiude tutte le tonalità dei grigi, come questo cielo di oggi, grigio bianco da nevischio. Resto qui in macchina a scrivere, la Francy sta facendo una sua commissione, l'aspetto dentro l'abitacolo, nella piazza del paese. Piove, la radio è accesa. Era da tempo che volevo tenere un quaderno e una penna in borsa, proprio per questi momenti. Assurdo vero per una scribacchina non aver provveduto prima? Continuando a lamentarsi di aver voglia di scrivere e non avere gli "attrezzi". Dopo a casa copio tutto sul foglio virtuale; è lì che tutto va se desidero davvero dargli vita oltre me. Forse di queste righe faccio un Pit Stop per il mio blog. Qualcuno dirà o già dice, che questi Pit Stop son tutti uguali: tetri, noiosi, ripetitivi, ma non si può mica scrivere di ciò che non si sente o non si prova! Il vissuto sul foglio ha più forza, è solo tuo ma chi ti legge ci si ritrova.

Stamattina ha nevicato un poco ma l'ho già detto, solo una spruzzatina qui, sul poggio dove abito, per via di quei due, tre gradi meno che fanno la differenza sia d'inverno che d'estate. Poi un pallido sole con un raggio non di più, ha sciolto il bianco. Ora piove di nuovo e fa freddo. "Gli è diaccio" per dirla in fiorentino. Si starebbe tanto bene sotto le coperte, con il gatto sulle gambe, una tazza di tè con pasticcini, un libro e il sonno che viene a cercarti, ti insidia, ti coccola, ti abbraccia, ma sono solo le 12,30, la giornata è ancora lunga, le ore di luce pure. C'è ancora tempo per il buio, la notte, il letto. Quando rientro a casa il pranzo non è pronto, avrei dovuto prepararlo ma non l'ho fatto. Accade spesso, qualcosa mangeremo, siamo uccellini di poco pasto noi tre, non è un problema. Sto scrivendo senza occhiali, strizzo un poco gli occhi, tengo il quaderno distante, tanto le lettere le conosco e so a modo mio dove metterle. E intanto ho riempito due pagine a righe. Questa settimana ho lavorato meno, più tempo per crogiolarmi nei sospiri.

Piove ancora, sta rafforzando, avrebbe potuto essere ancora neve, ma non è.

Sono le 13. Ecco la Francy che arriva.

### ***Sabato 7 febbraio 2015***

Ieri sera sono stata alla premiazione di un Concorso a cui ho partecipato. Era in memoria di un ragazzo scomparso prematuramente. Potevamo contribuire con varie forme artistiche: fotografia, pittura, scrittura. Ovviamente ho partecipato come *“scrittora”* e ovviamente non ho vinto, ma poco importa. Mi spiace solo per il premio in palio: cinque biglietti a scelta per due persone da spendersi in vari teatri della città. Peccato, mi sarebbe piaciuto, con la crisi che ho in tasca, la cultura è diventata un lusso, da anni sempre meno spettacoli, cinema, musei, vacanze, gite. Certe volte la rinuncia mi va stretta, moti rabbiosi mi assalgono, mi sento in gabbia, mi manca l'ossigeno, e nemmeno la maturità data dagli anni conduce al controllo. Che palle! Sorry m'è scappata! Nessun programma dunque, né a breve o lunga scadenza, si naviga a vista, alla mezza giornata, precario il lavoro, precario l'umore, ci si attacca alla salute, che se precarizza anche quella siamo del gatto. Verranno tempi migliori? Non lo so, scuoto la testa e taccio, sto nella fatica di starci, nella difficoltà di continuare a sopportare la fatica.

### ***Domenica 8 febbraio 2015***

Sole, cielo terso, aria fredda e pungente. Parlare di tempo è diventato pane quotidiano, non posso esimersi, ci casco anch'io, mi vien da sé, un modo innocuo per far partire il discorso, per continuare a diareggiare con te caro Fabrizio, io sono sempre *“la”* Giovanna”, come si dice a Firenze, mettendo l'articolo davanti al nome proprio; da un pezzo ho smesso di tingermi i capelli lasciandoli al loro bianco destino, ho gli occhi azzurro/verde e una cicatrice lasciata dalla varicella alla destra del naso accanto alla narice, non esco mai senza orecchini e a Parigi ci tornerei anche stanotte stessa!

Oltre l'uscio di casa mia, la campagna, quella del Chianti. Poppiano si chiama la frazione in cui vivo, prende nome dall'omonimo castello, distante una manciata di minuti a piedi, il comune è quello di Montespertoli in provincia di Firenze; ecco perché ogni tanto mi lascio prendere i polpastrelli da qualche toscanismo. Sto tra gli oliveti e le vigne, i campi in semina o seminati. Si passeggia con soddisfazione da queste parti, la vista gode di paesaggio e tramonti, l'aria profuma di caminetto acceso in inverno e fiori di campo in primavera. Tra discese e salite si allenano i muscoli delle gambe, si fortificano le giunture, le braccia seguono, danno la spinta, l'endorfina entra in circolo, il cervello si sgombra, si resetta, e al rientro hai una visione nuova su magagne vecchie. Quando la pigrizia non mi prende, percorro a passo svelto dai 5 agli 8 chilometri almeno tre volte a settimana e mentre metto i passi in fila, dentro il mio involucro nascono storie e racconti. Le trovo tra il rumore del vento che spira tra i rami, nelle facce della gente che incontro sui viottoli. Poi rimugino, rielaboro, e quando rientro vengo qui e... scrivo per raccontarle. Per dirla alla grande come un grande.

Ps: sono già oltre 10000 battute. Accidenti.

### ***Lunedì 9 febbraio 2015***

La settimana riparte, le incognite restano. Prima di mettere i piedi giù dal letto ho chiesto aiuto al mio Dio; ognuno ha il suo, se non hai abbastanza fede per credere in Dio. Il mio è mio padre. Lui c'è stato, l'ho visto, vissuto, purtroppo troppo poco. C'è ancora, lo sento, ho bisogno di credere che sia così. La sua ultima sosta terrena porta la data 20 agosto 1982. Lo vedo nella foto che sta sulla porta d'ingresso del suo appartamento: sorride e indossa *“gli abiti da campagna”*, quelli che amava mettere al posto di giacca e cravatta per il suo lavoro di rappresentante di scarpe. Mi ci sono voluti quasi trent'anni per scrivere di lui, stava dentro al primo racconto che ho pubblicato.

Vado, i vivi mi aspettano, mia madre mi aspetta, con i suoi problemi di memoria, con il suo arrendersi alla vita. Io e lei, che non abbiamo mai saputo raccontarci fino in fondo il nostro dolore.

Perdona Fabrizio questo sfogo mattutino.

### ***Martedì 10 febbraio 2015***

Il numero delle battute a nostra disposizione si sta esaurendo.

Intanto fa tramonto. I colori si stagliano nel cielo, c'è limpido intorno, ogni cosa è netta, ha le sue geometrie. Potrei perdermi nei toni, nelle sfumature, nelle linee che rincorrono l'ultimo raggio, l'ultima luce. Verrà notte, avrà stelle e avrà Luna.

Lo sento, anche se ancora non lo vedo.

### ***Sabato 14 febbraio 2015***

Giorni intensi e poi ci si mette pure la cefalea a non darmi tregua. Quando il meccanismo del dolore alla testa s'innesca, difficile uscirne. Le cause? Svariate, diverse ogni volta, negli anni ho imparato a riconoscerle meglio e se ci riesco le tengo a bada, ma a volte il potere è tutto loro.

Oggi è San Valentino, la festa dei cioccolatini, dei bigliettini, dei fiorellini, delle parole, tante, troppe, sprecate, messe insieme perché debbono, per contratto di riconoscimento.

Amarsi davvero è un impegno serio, è un compromesso che si rinnova ogni mattina, è una sfida quando tutto sembra perduto, un ritrovarsi a far l'amore quando pensavi che non l'avresti più fatto, è un commuoversi in due non facendolo vedere all'altro, è lottare quando vorresti scappare lontano, è guardare gli altri uomini, le altre donne, bramandone la conquista per poi sorriderne al pensiero, perché il meglio del meglio è lì, ad un passo da te. L'amore cambia negli anni, negli anni assume sembianze diverse, si fa fata e lupo mannaro, si traveste per avvenuta fragilità. E quando si sgretola, ti dà il tempo di raccoglierne i pezzi dal pavimento, di fermarti a osservare quanti sono e come son fatti. Anche quando il corpo esulta meno alle carezze, se c'è amore, l'amore c'è.

### ***Domenica 15 febbraio 2015***

Devo cominciare a chiudere le fila dei discorsi, le battute son già più di 12000, necessario ponderare ciò che scrivere di qui alla fine. Le regole del gioco vanno rispettate, altrimenti l'eliminazione. Mi fermo, sono stanca, non voglio buttar via lettere. Meglio serbarle per...

### ***Martedì 17 febbraio 2015***

Oggi giorno di maschere, c'è sempre chi ne mette una anche senza un giorno predestinato. Sotto quella, approfitta per dire ciò che vuole, ciò che dentro gli bolle. Sotto mentite spoglie padroneggia la vigliaccheria. Attenti però, bene restare in mutezza, perché il timbro della voce può tradire l'inganno, come le mani coi suoi gesti, perché chi bene vi conosce e riconosce. A memoria non credo di aver mai indossato maschere; emozioni e sensazioni mi si leggono in faccia, impossibile celarli, così che il mio stesso volto diventa ogni volta la maschera di quello che nel mio dentro mi porto.

## **Sabato 7 marzo 2015**

Due giorni, ancora uno forse. *Venteggia* forte, sconfigge il paesaggio, sbilancia gli assetti, mette voglia di rintanarsi o da andargli incontro a farsi trasportare. Chiudo il piumino fin sotto la gola, la fronte è al riparo sotto la fascia di lana, le mani sprofondano nelle tasche si attemperano. Apro lo sportello dell'auto, lo reggo forte, metto in moto, parto. Le dita stringono il volante, lo tengono dritto sulla strada, l'auto avanza, barcolla, dondola, col vento impatta. Intorno la natura è un movimento impazzito di fronde che piegano, di rami che si staccano, di foglie che volano. Ma il cielo è tutto un celeste che va in azzurro, ha bandito le nuvole, fa cappello ai monti imbiancati di fresco, e la luce del giorno di questo marzo che avanza, si fa sempre più lunga sulla notte.

Tutto questo movimento di cose mi frastorna, parcheggio in discesa, giro lo sterzo, tiro il freno a mano, scendo, vado nel controvento. Lui è una mano che spinge, mi stoppa, colpisce il mio passo incerto. Abbasso la testa, mentre il volto cerca riparo nella sciarpa, mentre proseguo non dandogliela vinta. Sarà una lotta che non molla, come questo momento di vita che pare non aver fine.

Il vento non sbaraglia i pensieri, li scuote e basta. Dovrebbe farli volare lontano da noi, ma non accade. Loro si lasciano andare al volo, ma poi come un boumerang ritornano. Tu li riacciuffi, perché in fondo, sono cosa tua.

## **Domenica 8 marzo**

Il congedo

*Ti ho visto  
Ti ho sentito  
qui  
accanto a me.  
Io  
te  
e la scrittura.  
Ci siamo visti senza vederci  
ci siamo detti senza dire  
Ci incontreremo  
un giorno di questi.  
Sì  
uno di questi  
che verranno...*

Giovanna è il mio nome, ho 50 anni, un marito con cui divido la vita da 30, una figlia di 20.

Ma questa è un'altra storia...

---

**Giovanna Vannini** è nata a Firenze nel 1964 ma vive a Montespertoli (FI). Ha pubblicato diversi racconti in antologie, ricevendo premi e menzioni d'onore, gestisce un blog personale di scrittura, collabora con l'associazione culturale *Plantago* e il Circolo Fotografico Fermoimmagine Montespertoli. Si definisce una "Artigiana scrittrice"

### **TRE PAROLE**

di Sara Favotto

Torino, 31 gennaio 2015

Caro Fabrizio,

sai quando si dice “Che combinazione!”? Ecco, sono state proprio alcune concomitanze che mi hanno indotto a scriverti, a voler condividere con te questi miei pensieri sbrindellati.

Coincidenze che ruotano intorno a tre parole: scomparsa, Collegno, dieci anni (di solitudine). Erano infatti queste parole che ripetutamente facevano capolino tra i miei pensieri nei giorni che si affacciavano verso il nuovo anno e poi, casualmente, proprio queste stesse parole le ho ritrovate, tutte insieme, fissate su un foglio di giornale una domenica mattina. Domenica 11 gennaio 2015, per l'esattezza. Diversamente da quanto accade nei giorni che precedono il giorno del Signore, sempre vissuti freneticamente, la domenica segna – per me – la tregua dai quotidiani affanni, dalla lotta con i minuti che scorrono inesorabili e che mi costringono a corse trafelate per non perdere il bus. Ci ho impiegato un bel po' di tempo e fatica, prima di arrivare a scoprire il piacere della domenica. Un tempo l'odiavo perché il peso dei lavori domestici programmati in precedenza e non ultimati mi logorava. Ora l'aspetto con l'ansia di una bimba e con il desiderio di passare una bella domenica e, ancor di più, di godermi un sacrosanto pranzo, abbandonandomi ai sapori preferiti, con i miei cari. E così nella tranquillità romantica di quella domenica mattina, i cui primi momenti li avevo dedicati a sfogliare il quotidiano cittadino a cui sono fedele abbonata, il mio sguardo era stato catturato da una foto che riproduceva, alla pagina 47, un ritratto di famiglia serena e sorridente e dal titolo che la sovrastava: “Collegno. Fabrizio è scomparso da 10 anni, ma credo ancora in un miracolo”. Avevo letto l'articolo, avevo ripescato nei meandri della mia memoria, talvolta bizzosa, gli articoli e i servizi televisivi che dieci anni or sono erano stati dedicati alla tua scomparsa e a quei “reminders” che frequentemente un'attenta trasmissione di servizio pubblico offre ai parenti delle persone risucchiate in un angoscioso buco nero. Mi aveva colpito la tua sparizione avvenuta in un contesto – i luoghi umbri di San Francesco – in cui coloro che vi si recano ricercano - e spesso trovano o ritrovano - la pace interiore, il contatto con il Creato, la serenità. Quei luoghi, quel cammino, invece, erano stati per te e per i tuoi affetti portatori di mistero e di angoscia.

Quel giorno, il mio inconscio aveva iniziato a vagolare, a riflettere su come il tema della scomparsa fosse diventato il leit-motiv di quel principio d'anno. I casi di scomparsa che tenevano occupata la mia mente erano casi di morte, morte naturale in seguito a una lunga malattia e morte violenta in seguito a un pluri-omicidio. Leggendo l'articolo de “La Stampa”, mi ero soffermata a pensare allo sbaglio che compiamo quando utilizziamo “scomparsa” come eufemismo per “morte”. La sparizione che inghiotte i nostri cari in un buco nero, in una voragine è, per quanto non sia possibile quantificare l'intensità di un dolore, per certi versi infinitamente più dolorosa, perché associa allo strappo violento della perdita, la frustrante incertezza legata al mistero della sparizione.

Pensavo a come sarebbe stato bello conoscere il trucco che una volta usavano quelli del cinema; il trucco dei fogli di calendario che si staccano dal blocco, uno dietro l'altro. Il trucco dei fogli di calendario che sfilano sullo schermo ha un senso se lo scorrere dei giorni sempre uguali si arresta all'improvviso; allora lo schermo viene occupato completamente da una sola pagina, ferma, gigante, da una data che avrebbe dovuto volare via come le altre e che invece segna l'incepparsi del meccanismo.

Se la mia collega e amica, L., avesse conosciuto il trucco, avrebbe arrestato la corsa dei giorni al 30 dicembre 2013 o si sarebbe proiettata, con un abile salto, dritta dritta verso l'alba del nuovo anno. Invece, l'ultimo giorno del 2013, inesorabile, era giunto per lei, per sua figlia e per sua mamma. Abitavano a Collegno, il tuo comune di residenza. L'ordinata cittadina della cintura torinese, da molti conosciuta per quell'unicità rappresentata dal villaggio Leumann che più di una volta ha accolto i miei passi, era stato involontariamente catapultato al centro dell'attenzione di lettori di giornali e spettatori di telegiornali nazionali e regionali, un po' distratti dai preparativi per il Capodanno, a causa di un terribile delitto che aveva sterminato un'intera famiglia. La famiglia di L., per l'appunto.

Il 31 dicembre 2014, a un anno di distanza, mi ritrovavo così a rileggere i versi che a lei e alle sue piccole donne avevo dedicato. Sono questi:

### **Il nuovo anno che non verrà**

(31 dicembre 2013)

*Spari. Spari a ripetizione  
come botti di Capodanno  
esplosi in anticipo.*

*Spari. Spari a ripetizione  
e non botti  
sconvolgono l'atmosfera  
sospesa  
carica di aspettative  
della vigilia.*

*I preparativi di un pranzo  
mai consumato.*

*Un sms rimasto  
senza risposta.*

*La suoneria  
vana*

*di un cellulare.*

*La dolcezza di un sonno  
spezzato.*

*Botti. Botti a ripetizione  
esplodono,  
fuochi colorati  
solcano il cielo  
di mezzanotte.*

*Euforia ignara  
di pianti angosciati  
di voci tremanti  
di occhi smarriti.*

*Gli auguri festosi  
si confondono inconsapevoli  
agli eterno riposo  
sussurrati  
a chi non vedrà  
l'alba del nuovo anno.  
Magia dell'attesa  
negata da quegli spari.  
Spari di morte  
a ripetizione.  
Riposa serena  
con le tue  
piccole grandi donne  
cara L.*

Un anno dopo, rivivevo la concitazione dei discorsi in ufficio, le congetture per dare una spiegazione razionale a un dramma che non aveva, non poteva avere una spiegazione razionale.

Sempre in quei giorni, mi ero ritrovata a rileggere le pagine sofferte che di getto, nove anni fa, avevo dedicato a mio padre. Vuoi rileggerle insieme a me?

Mi sono arrampicata per la salita che conduce al Monte dei Cappuccini, pensando che il richiamo della montagna ti avesse portato in quell'oasi di silenzio che domina la città ai suoi piedi, offrendo allo sguardo 360° d'orizzonte.

Ma non ti ho trovato.

Sono scesa al fiume, attraversando il ponte di Piazza Vittorio. Come i turisti, mi sono fermata a metà: i miei occhi si sono posati sulle montagne. Così vicine, così lontane. Ho raggiunto il fiume e ti ho cercato tra i pochi pescatori in paziente attesa.

Ma non ti ho visto.

Sono ritornata sui miei passi: scalino dopo scalino, ho guadagnato l'ingresso della Gran Madre di Dio. All'interno c'erano poche persone: alcune inginocchiate in preghiera, altre impegnate a scoprirne la bellezza architettonica.

Ma non eri ospite di quelle mura.

Ho sbirciato, timidamente, attraverso le vetrine della caffetteria dall'atmosfera parigina che si affaccia su corso Casale. Immerse nei profumi della cioccolata calda e delle meringhe, sedevano alcune coppie, un po' in là negli anni.

Non occupavi nessuna di quelle seggiole di legno vissuto.

Ho allargato la mia zona di ricerca. I colori, i suoni, gli odori e gli schiamazzi del mercato di Porta Palazzo mi hanno avvolto con prepotenza.

Mi sono spinta sotto la tettoia che ospita i contadini, dove tu ti rivolgevi per acquistare gli amati canarini. E poi giù, giù fino al Balon, il mercato delle pulci e, ahimè, di spaccio e ricettazione.

Ma non eri tu l'uomo che contrattava animosamente l'acquisto di una voliera rappezzata.

Sono giunta in piazza Castello, con affanno ho guardato ora verso il Palazzo Madama, indisponente nel suo silenzio, ora verso via Po, asfissiante per la calca vociante.

Mi è sovvenuto che amavi il silenzio della Galleria Subalpina, dove è concentrato il non plus ultra delle cose che fanno bella la vita, dicevi ...

La ricerca di un buon libro in un nebbioso negozio dove il tempo sembra essersi fermato...  
Una tazza di fumante cioccolata accompagnata da leggerissimi pasticcini come premio per le energie perse nella ricerca ...  
Il fruscio delle pagine delicatamente sfogliate con curiosità ...  
Il caldo vellutato abbraccio delle poltroncine del vecchio cinema ...  
Le immagini che scorrono sul grande schermo e rapiscono la mente e talvolta il cuore ...  
Ma sembra che i tuoi passatempi non li coltivi più.  
Ho ripreso la strada per la collina: Via Po dal lato dei bouquinistes ed i giocatori di scacchi con cui scambiavi volentieri quattro chiacchiere.  
Ma non eri tu a suggerire la mossa al giocatore in difficoltà.  
Mi sono infilata nel silenzio della Cavallerizza, un tempo antico maneggio ed oggi, angolo segreto di struggente, dimessa bellezza in pieno centro.  
Ma erano solo miei i passi che rimbombavano sui ciottoli.  
Mi sono fermata davanti al glicine, richiamo della via in cui per molti anni abbiamo abitato e dove ti accompagnai, sotto braccio, in una fresca domenica agostana di circa quattro anni fa. Amavi sentire l'intenso profumo che emanava.  
Ma non è tempo di fioritura e non c'è dunque motivo che tu fossi lì.  
Quella domenica avremmo dovuto raggiungere l'asilo, pochi passi più in là.  
Con un filo di voce e quasi con vergogna, mi dicesti: "Sara, non ce la faccio ad andare avanti". Cercai di dissimulare la mia paura e le mie lacrime, inghiottite.  
Rimanemmo in silenzio, immersi nel colore e nei profumi di quel magico giardino.  
Biancaneve ed i sette nani della scuola materna avrebbero sicuramente capito la nostra assenza.  
Una dopo l'altra le lacrime ricoprono il mio viso, oggi come allora.  
Ho camminato per ore affannosamente, da non sentire più le gambe, diventate due appendici estranee al mio corpo.  
Ti ho cercato, ascoltando i suoni che, scomposti, udivo al mio passaggio ma non ho intercettato la tua voce, annusando gli odori che si mescolavano nell'aria ma non ho sentito il tuo profumo. Ho guardato mille occhi ma non ho distinto i tuoi, spaventati e persi.  
Sono tornata a casa.  
Il contatto del mio corpo sul piumone crea un gioco di vuoti d'aria.  
Chiudo gli occhi, in ascolto del silenzio che mi avvolge.  
Quasi impercettibili distinguo i battiti del mio cuore che lentamente riprendono il loro ritmo naturale.



Sfoglio lentamente le pagine del mio quaderno di vita quotidiana, alla ricerca delle parole scritte qualche tempo fa ... allora come oggi, lo sconforto per la tua assenza si leva con prepotenza impadronito di me e la scrittura era stata come un balsamo, un calmante.

*Di soprassalto  
mi sono svegliata madida,  
il cuore un sussulto.  
Non ricordavo  
la tua voce,  
il tuo viso  
era offuscato  
nei meandri delle mie visioni.  
Riposati!  
Non senti  
contrappuntare  
i tuoi discorsi dalla mia voce?  
Non vedi  
i miei gesti  
nei tuoi movimenti?  
Non noti  
i miei sguardi inquieti  
riflessi nei tuoi occhi  
pensierosi ed affranti?  
Vivo nei tuoi giorni sbrindellati.  
Chi mi ha amato,  
nei tuoi giorni,  
mi ritroverà.*

*Ti ho cercato in posti lontani ed eri già qui: accanto a me, dentro di me.*

Esco.

Scendo di nuovo al fiume.

Il fiume ha memoria. Scorre lentamente nel freddo di quest'inverno, parco di neve.

Indifferente al mondo che si muove intorno e sopra di lui.

Alcuni atleti mi sorpassano, correndo. Altri, pedalando.

Raggiungo la patinoire dove bimbi vocianti cercano di trovare il "giusto equilibrio".

Un gruppo di pescatori commenta il passaggio di un canottiere in pieno allenamento.

Un airone plana silenzioso.

Mi fermo per un caffè alla bocciofila, la tua preferita.

Ma non ti cerco tra i commensali.

Oltrepasso il ponte che segna il confine tra due quartieri dai toni popolari.

Nell'area attrezzata ad ospitare rilassanti scampagnate, alcuni podisti fanno esercizi di rilassamento o di respirazione.

Alcuni ragazzini, appena usciti da scuola, hanno abbandonato i loro colorati zaini per dedicarsi ad effusioni con le prime fidanzatine.

Ma sono sicura che non ti troverò sostare su queste panche scolorite dal sole e dal tempo.

Proseguo: pochi metri mi separano dall'ingresso di un altro luogo di confine.

M'immergo in un surreale silenzio di ovatta che mi fa dimenticare che a pochi metri c'è tutto il rumore del mondo.

Raggiungo il luogo del nostro appuntamento che tu hai fissato il 15 settembre di un anno fa.

Ho con me il mio quaderno. Lo sfoglio dolcemente, un piccolo segnalibro m'indica la pagina che ho scelto per te oggi:

*Ti ricordi Biancaneve ed i sette nani  
all'asilo nido?  
Loro, quel giorno, avevano capito  
la nostra assenza.  
Sto tentando  
faticosamente  
di trasformarmi in Biancaneve.  
Sto accettando  
faticosamente  
la tua assenza  
che, a poco a poco,  
si sta facendo  
nuova presenza.*

Lentamente, ti sto ritrovando in tutto quello che mi hai fatto amare: i silenzi di una cima soleggiata, una mossa di scacchi, la tentazione di una leccornia, l'atmosfera bohémienne dei mercatini delle pulci, la lettura in cui immergersi, le immagini che scorrono su un grande schermo, i profumi intensi della primavera, i suoi colori abbacinanti, le passeggiate senza meta lungo il fiume, le ali spiegate degli uccelli ...

Oggi, ti ho incontrato in tutte queste cose, domani ti ritroverò in mille altre ...

Oggi, mi hai fatto amare anche questa terra di confine. Questa terra di tutti e di nessuno. Così vicina, così lontana. Come te. Ciao, papà.

E poi sei arrivato tu, Fabrizio con quella foto e quel titolo sul mio quotidiano, contenente tre parole che, tutte insieme, esprimevano e racchiudevano il mio malessere. Sfogliando le foto che avevo scattato durante un viaggio ad Assisi, ingenuamente mi sono chiesta se tra la folla potevi esserci tu. Sai, mi capita ogni volta che prendo tra le mani un vecchio album di fotografie di domandarmi che cosa ne è delle persone che fotografiamo per strada; che fine fanno quelli che per caso entrano in una nostra inquadratura. Ci portiamo con noi la loro immagine, senza sapere chi sono, senza avere modo di sapere che cosa è accaduto di loro dopo quell'unico istante in cui le nostre esistenze si sono incrociate.

Senza rendermene conto, mi sono ritrovata a pensare a quell'uomo e quella donna – i tuoi genitori sorridenti, rilassati e sereni – che condividevano in tua compagnia un giorno di festa. Ho riflettuto su come possa essere la loro vita da quel mattino del 21 luglio 2005 e a come avrebbe potuto essere se almeno loro avessero conosciuto il trucco del calendario.

Ho preso il mio inseparabile quaderno di poesia e ho scritto questi semplici versi, dedicati ai tuoi genitori e a te, caro Fabrizio.

### ***Oggi, domani***

*Come attirati da una calamita  
i nostri sguardi sono puntati verso l'orizzonte.  
Come funamboli  
oscilliamo tra il nostro presente e il nostro futuro  
ed intanto il nostro oggi  
ci scivola dalle mani.  
Viviamo martoriati  
dai tanti se che si affastellano.  
Se fossimo partiti con lui ...  
Se non fosse partito ...  
Viviamo bombardati  
da mille interrogativi.  
Dove sarà, adesso?  
Che cosa farà, adesso?  
E quell'ADESSO  
senza risposta  
senza domani  
pesa come un macigno.  
Sopravviviamo  
martoriati e affranti.  
Supplichiamo  
Invochiamo  
Preghiamo  
affinché oggi, domani  
i nostri se si scioglano  
in un forte abbraccio.  
I nostri sguardi sono puntati verso l'orizzonte.  
Il nostro orizzonte sei tu, Fabrizio.  
Ti aspettiamo.*

Ti aspetto, Fabrizio. Il mio quaderno di pensieri e poesie si compone di tante pagine sgualcite ma una pagina è vuota, attende di essere scritta. Attende di raccontare il tuo ritorno.

**NESSUNO PUO' SPEZZARE LE NOSTRE ALI**

di Federica Falvo

Caro Fabrizio,

io non so come sia possibile dimenticare. Penso che neanche quando perdiamo la memoria si possa dimenticare. Penso che neanche tu ti sia dimenticato ciò che eri. Ecco perché da quando i tuoi genitori, venendo nella mia scuola, mi hanno parlato di te ho iniziato ad immaginare cosa ti sia potuto accadere. Nei pomeriggi in cui finisco di studiare, prima di cena, mi sdraio sul letto, chiudo gli occhi e inizio a sognare. Sogno anche senza dormire, perché è proprio ciò che sogniamo ad occhi aperti che vogliamo realizzare. Così ho iniziato a immaginare di essere un' investigatrice, indossare un impermeabile lungo color cuoio e un paio di occhiali scuri, e studiando attentamente tutti gli indizi raccolti sulla tua scomparsa: trovarti. Ho immaginato guardando fuori dal finestrino dell' auto di vederti camminare sul bordo della strada senza una meta. Ho immaginato di entrare nel portone di casa mia e urtandoti, riconoscerti e poterti riportare a casa solo per vedere la tua famiglia felice per davvero. Ma cosa posso fare in realtà? Posso solo scriverti questa lettera, che spero leggerai e convincerti a tornare. Torna Fabrizio e faremo tutti finta che questi anni non siano passati, se vorrai. Torna perché è difficile stare tre mesi senza poter vedere una persona che si ama, figuriamoci 10 anni senza poter vedere un figlio o un fratello. Torna anche se non vuoi che a darti un motivo per restare ci pensiamo noi. Ci pensiamo noi che abbiamo ascoltato la tua storia e ci pensa la tua famiglia che questa storia non l' ha solo raccontata, ma anche vissuta. Nessuno vuole che tu sia disperso, ma ritrovato. Vogliamo parlarti guardando nei tuoi occhi il nostro riflesso e non il riflesso malinconico dei ricordi, che una fotografia ci può trasmettere. I tuoi genitori ti hanno descritto come un ragazzo pieno d' amore e di coraggio, un ragazzo fatto principalmente di tanta fede e devozione verso Dio, attento a tutto quello che la religione cristiana insegna, perciò hai un motivo in più per tornare, ovvero l' amore per Dio. Pensa alla lasagna che ti cucinerà tua madre la domenica, ai libri che leggerai, ai sogni che realizzerai e al brivido che sentirai quando prenderai la tua vecchia chitarra e inizierai a suonarla.

Pensa a tutto questo e torna, ovunque tu sia. Ricordati che nessuno ha il diritto di impedirci di tornare a casa, di troncare i nostri sogni, nessuno ci può comandare, nessuno può decidere per noi, nessuno può farci cambiare il modo di vedere il mondo e spezzarci le ali ancora prima di prendere il volo.

Noi siamo qui e ti aspettiamo nonostante le tempeste, la pioggia e il sole. Siamo qui con le braccia aperte pronte ad avvolgerti quando tornerai e il cuore pronto ad amare come non mai.

### BREVE LETTERA

*Dedicata alla propria persona amata.*

di Daniele Barbisan

Questa breve lettera ti scrivo.

Il fuoco dell'anima riscalda l'inchiostro di questo mio vecchio calamaio, il fuoco della passione che nacque quella volta e che decise di essere immortale, così come gli dei dell'Olimpo.

Sento la voce di Calliope consigliarmi all'orecchio sinistro, suggerirmi le parole di cui far uso, estrapolare le scintille di sentimenti che fingiamo di non scorgere perché troppo profondi, e ci giustifichiamo col paragonarle alle stelle cadenti della notte di San Lorenzo, bella notte quella.

So perfettamente che a te suoneranno più dolci gli spazi bianchi che le parole in questa lettera, ma senza le parole non ci sarebbero neppure gli spazi. E così quasi un dovere dell'anima costringe la mano a curvarsi regolarmente disegnando dei bizzarri segni che si dice siano pieni di significato.

Ancora mi interrogo sul contrario di "vita" e non mi do risposta. Che cos'è la vita, e perché questa proprio a me, sempre ammettendo che comprenda chi sono *io*. Si parla di un dono immenso che un qualcuno, o forse nessuno, ci fece, e la mente inizia a vagare in quell'universo indeterminato. Taluni sostengono sia piena di contraddizioni, e a questi non posso dar torto vedendomi adesso. Quale sarebbe il senso di un dono imperfetto, di un dono incompleto, malato?

Mi sovviene di quel pensiero d'Africa, quello che udii da un'indifesa tribù del loco.

Secondo i saggi dal pelo canuto, non poteva nascere nessuna nuova vita, se prima il destino non ne avesse ricevuta una in cambio. Come un gioco di anime, un brutale *do ut des*, la legge della vita; con questo si spiegava anche il male dell'esistenza, tutto finalizzato alla fortuna di un altro. Morendo, nel grembo di una madre vicina o di molto lontano comincia a formarsi un piccolo essere, un bambino, poi uomo, poi saggio. E da lì una nuova perdita, lo smarrimento del dono sotto i mille oggetti della nostra vita, e una nuova vita al di là dell'orizzonte. Già qualcuno parlò in questi modi nel passato, ma era la calda parola di quei saggi a stupire.

Capire le ragioni del male, della malattia, della morte è una sensazione intensa. Copiosamente intensa.

Il cerchio di fuoco nel cielo che la gente usa chiamare Sole si sta ormai chinando, forse al cospetto di una cosa da lui ammirata, perché è impossibile non provare ammirazione verso nulla. Il desiderio è più forte di tutti noi, che questo sia un pregio o un'umile debolezza, quella straordinaria emozione che ci riempie di linfa di vita.

Non accenderò la lampada al mio fianco, sarebbe un'azione inutile. Quel cerchio nel cielo lo vedo come il corso della mia vita; non è possibile alzarlo di nuovo per godersi una sera più lunga, o addirittura arrivare al giorno e assaporare la forzosa giovinezza, o al mattino e ripartire tutto da zero, così da accantonare il libro di studi, quel giorno, per uscire con il migliore amico, così da avere più cortesia verso la propria madre quando ci voleva sol consigliare riguardo quello con cui pochi giorni dopo avremmo sbattuto contro, così da vivere veramente tutte le volte in cui abbiamo deriso l'istinto per la sciocchezza con cui pensava di agire, sciocchezza appellata *bisogno*.

Lascerò quel cerchio chinarsi, e quando lo sarà resterò in questa fredda stanza al buio, così da passare degli ultimi secondi indimenticabili.

Quel bambino che nascerà grazie a me, un giorno vedendo il sole accucciarsi, proverà delle emozioni eguali a quelle che io provo adesso, e penserà di aver già vissuto quel momento; ne farà una risata con gli amici, oppure penserà di essere una specie di mago, non capirà di certo essere la mia parte di lui, una specie di dono anch'esso, che però non può nulla con la grandezza della vita.

L'inchiostro del calamaio si sta esaurendo, perciò le mie parole non saranno molto più lunghe di così. Ti chiedo solo di perdonare le gocce cadute sbadatamente sopra questo foglio; non è la pioggia certo, sono le mie lacrime.

Per tutti questi ultimi mesi ho sempre lottato contro il destino, non ho mai pianto, e tu eri fiera di questo. Ma non ho più voglia di essere così forte, non trovo più facile la speranza, ho deciso di piangere.

Il disco, girando, sta producendo una musica che mi pervade ovunque, la sento nella pelle come forte emozione, ne sento il gusto, il cuore ne adegua i suoi battiti. Probabilmente quando giungerai qui, troverai ancora lo stesso disco continuare a girare finché con le tue mani non lo toglierai da lì e lo poserai tra le mille cose che vorrai conservare di me. Conserva solo il mio ricordo, ti prego, non sono un disco, né la mia maglia preferita, né la lettera che ora sto scrivendo. Non sono nulla di tutto ciò, sono solo me stesso, ricordalo.

Non voglio parlare d'altro, forse non ne ho la voglia, forse lo trovo banale. Ora che il cerchio di fuoco sta finalmente sciogliendo il ghiaccio dell'altra parte del mondo, voglio distendermi sul letto e finire la giornata ascoltando questa musica e pensando a tutto quello che riuscirò a pensare.

Proprio in questo momento, un bambino in un qualche luogo sta ricevendo il dono della vita che a me è stato sottratto.

Che dolce invenzione quella dei saggi dal pelo canuto di quel villaggio, un modo felice di dirsi addio.

Questa breve lettera ti scrivo.

Ti amo.

**TOG31818**

di Luigi Colasuonno

Che cazzo hai da ridere?! No, davvero, Fabrizio: che cazzo c'è da ridere?!

La bionda nel televisore dice che sono quasi dieci anni che sei scomparso e tu, alle sue spalle, sembri quasi contento. Stai fermo, sorridi allegro, e te ne fregghi.

Se ho capito bene sono più di cento mesi che hai quel sorriso stampato in faccia e guardi verso le case della gente senza dire niente. Forse non c'è niente da dire.

Scusa il tono, non è che ce l'ho con te. Figurati. Non ti conosco neanche. Per me sei una fotografia. Stasera è la prima volta che sento parlare di te.

Dicono che non si sa che fine hai fatto. Ma sono cose da dire? Perché, in giro c'è qualcuno che sa che fine sta facendo? Io credo che nessuno lo sappia che fine sta facendo. Anzi penso proprio che facciamo tante fine, ogni giorno facciamo una fine diversa. Che dici, Fabrizio? Quante fine hai fatto, prima di sparire?

Forse mentre ridi stai pensando proprio a questo. A tutte le volte che sembra finita e poi la vita continua, lenta come prima, cattiva come sempre, malinconica.

Fabrizio, vuoi favorire? Non c'è gran che, ma stasera è andata com'è andata. Un macello. Però il vino è buono, fidati. Lo vuoi un goccio? Sporgi il braccio, che tanto la bionda non se ne accorge. Non ti muovi, eh?! Sei astemio? Va beh, la bottiglia sta qui. E anche io non mi muovo. Per oggi ne ho fatte di cose, meglio se sto un po' fermo. Se ci ripensi, il bicchiere sta qua.

Lo sai che 'sta storia che sei sparito m'acchiappa. Ti penso e non ti vedo morto. Ti penso ... evaporato. Il tuo corpo forse ha cambiato stato: eri solido quel pomeriggio poi, chissà, t'è venuto meglio vaporizzarti e startene nell'aria come un gas. Un gas nobile, un atomo di Neon. Visto che mi ricordo ancora qualcosa?!

Li so i gas nobili: Elio, Argon, Krypton (da cui Superman), Xenon, Radon, Ununoctio (da cui Polifemo, dicevamo a scuola) e Neon (da cui Fabrizio).

Li sapevo a memoria anche a scuola e cercavo di ficcarli in tutte le interrogazioni di scienze, ma non me li hanno chiesti mai. Professori bastardi, mi sa che loro a memoria non li sapevano. Scusa il linguaggio, Fabri, ma è stata una giornata storta. Parlo un po' come la giornata. A te non è mai successo? Non mi dire che quella collana con la croce di legno risolveva tutto?! Troppo bello per essere vero. Stasera dovrei mettermene almeno un paio al collo e stare a vedere l'effetto che fa (da cui Jannacci).

A proposito di Jannacci, c'è una canzone che mi manda ai matti: "Fotoricordo, il mare". L'hai mai sentita? A un certo punto fa "Fotoricordo... il mare. Fotoricordo troppo mare. Poi tutti insieme a bere e a mangiare, e a mangiare e a fumare, e a fumare e a parlare, parlare e guardare e guardarsi e parlare, e parlare e mangiare e anche fare l'amore, e farsi guardare e guardare anche il mare, non far niente di male, sì, ma almeno vedere... no, no, qualcuno no". Mi sa Fabrizio che tu sei il tipo qualcuno no.

Non far niente di male... mai niente di male... Fabrizio, tu come sei messo? Qualcosa di male l'hai fatto anche tu, dai. Sei sparito e già questo ha fatto male a un sacco di gente.

Come dici? Non l'hai fatto apposta?

Con quella croce al collo devi prenderti le tue responsabilità. Che cavolo, Fabri, non prendiamoci in giro, se uno sparisce fa un male cane a tutti quelli che lo amano.

Non si sparisce mai, non si deve mai sparire, Fabrizio.

Quindi se adesso sei a livello Neon fai il favore di tornare solido. E di corsa, pure. Oddio, se non ce la fai di corsa, almeno in fretta, nel giro di qualche giorno. Una reazione lenta, ma sicura, insomma. Che poi proprio io parlo di correre, guarda che pancetta. Guai a te se parli di maniglie e di quella roba lì. Non sono mai stato atletico, neanche da bambino. Pensa Fabri che non facevo neanche le capriole: un po' mia madre non mi ha insegnato, aveva paura che mi rompessi la schiena, e un po' il tempo era passato e nessuno si aspettava più che le facessi le capriole. E' quello il momento che ti frega. Quando nessuno al mondo, compreso te stesso, si aspetta una cosa, ecco che quella cosa succede e può essere anche una cosa brutta, anche molto brutta. Come quel pomeriggio di tanti anni fa, quasi quaranta, Fabrizio. Era un pomeriggio di domenica, di quei pomeriggi come in Azzurro di Celentano, hai presente Quelle domeniche da solo... Ero in quell'età che non sei più un bambino, e soprattutto non vuoi che ti considerino così, ma non sei ancora un ragazzo, e hai paura e voglia che ti considerino così. Era estate, ero solo e faceva un caldo bestia. A quei tempi il gelato non era artigianale, anzi a casa mia il gelato era solo il ghiacciolo. Al limone, esclusivamente al limone. E solo il Lolly della Chiavacci.

Mi dà un Lolly al limone?

Un attimo e il ghiaccio cominciava a sciogliersi e quello zucchero industriale si impossessava delle dita e se univi i polpastrelli rischiavi di non staccarli più.

Ti faccio ridere, eh Fabrizio? Dai ridi che magari ti solidifichi prima. Beh, comunque ho in tasca le trenta lire per il ghiacciolo e sono un bambino-ragazzo contento, rido più o meno come te. Rido e corro verso il bar, distante un paio di isolati, cento passi come Peppino Impastato dalla casa di Tano Badalamenti. E' un attimo che mi trovo a passare davanti a un passo carraio. Ci sarò passato davanti centinaia di volte prima di quel pomeriggio, ma quel giorno non ho fatto la rotazione della testa verso sinistra come nelle altre occasioni. Una rotazione di sessanta, settanta gradi, sufficiente a cogliere l'eventuale arrivo di automobili in uscita dal cortile.

Cos'è il tempo, Fabri? Tu ne devi sapere qualcosa, con quella chitarra sempre addosso. Le battute, il ritmo, devi viverlo il tempo per suonare, per tenere assieme le dita delle due mani e, magari, cantare pure. Anche io una volta suonichiamo la chitarra. Repertorio molto sobrio, con qualche decina di canzoni: partivo dalla Canzone del sole di Battisti e finivo sempre con Cosa sono le nuvole, quella con le parole di Pasolini, la mia preferita. E' roba vecchia, Fabrizio, ma ti assicuro che ti piacerebbe.

Senti solo il primo verso: Che io possa esser dannato se non ti amo e se così non fosse non capirei più niente. Tutto il mio folle amore, lo soffia il cielo, lo soffia il cielo, così.

...

Non guardare, dai, che mi vergogno. Ti piango davanti e tu mantieni quel sorriso fisso. Non mi aiuti, sai. Da ragazzo mi sembrava quasi una canzone allegra, poi col passare degli anni l'ho cantata sempre più incazzato e alla fine la suonavo che sembrava un blues. La chitarra l'ho fatta fuori da un po'. Ho perso il tempo della musica, e anche un po' della vita. Pochi accordi dappertutto.



Ma stavo dicendo del tempo, di quella roba che le ore non passano mai e non sai come riempirle e di quelle frazioni di secondo in cui può succedere di tutto.

E succede di tutto, ti assicuro.

Nella tasca destra sento le tre monete da dieci lire, ne percepisco la consistenza, il peso, sto correndo, non guardo, come dovrei, a sinistra, contro la gamba destra improvvisamente altro metallo, in movimento. Ecco, come in un niente capisco che una macchina sta per investirmi e appoggio la mano sul cofano che mi abbaia contro e faccio pressione per lanciarmi avanti e l'aria fischia di freni azionati con rabbia e il tempo si è dilatato e io sono oltre quella 127. Sono vivo. Non so perché. In piedi, stordito e vivo. Sono un bambino, quasi un ragazzo: voglio il mio ghiacciolo. Questo è quello che la vita mi può dare adesso. Un Lolly è ciò per cui stavo per morire e allora è giusto che lo compri, visto che sono ancora vivo. Però un pensiero mi blocca: devo sapere che nome ha il destino, su quale carrozza viaggia, che maschera ha indossato in questa domenica di caldo e noia. Questa volta la testa si gira veloce e gli occhi fotografano la targa della Fiat 127 arancione che si sta allontanando a bassa velocità, come se niente fosse: TOG31818.

Che dici Fabrizio, sono strano? Dopo tutti questi anni ancora mi ricordo della targa di una macchina che stava per investirmi?! Fabri, a qualcosa ci dobbiamo attaccare, lo sai anche tu. C'è chi lavora e non fa altro. C'è chi pensa solo al sesso, magari lo fa pure, ma soprattutto ci pensa. C'è chi lotta per gli altri e manda giù rospi, e più lotta e più i rospi si fanno grandi. C'è chi prega, e sospira, perché nell'altra vita...

Ragazzo, ci inventiamo di tutto e non sappiamo dove sbattere la testa. Io mi cullo questo ricordo con gelosia; nessuno ha vissuto quei momenti, solo io ho incontrato la Morte, la Storia, Dio, il Destino, sotto forma di una Fiat 127 targata TOG31818.

Brinda con me, Fabrizio. Allunga 'sto cazzo di braccio e brinda con me prima che tiri il collo alla bottiglia da solo. Approfittiamo della pubblicità, così la bionda non se ne accorge.

Mi farebbe piacere, davvero.

Stasera che tutto è così sporco e in disordine tu, con la tua croce di legno, con la tua chitarra e quello sguardo pulito, stai facendo un miracolo.

Qualche ora fa ho rischiato anche io di scomparire. Non di evaporare, come te. Piuttosto di liquefarmi e scorrere via passando sotto la porta del balcone e mischiarmi alla pioggia che scende da ieri e non ne vuole sapere di fermarsi. Poi mi è venuta fame. Improvvisamente. Ho fatto una telefonata che dovevo proprio fare, ho messo su l'acqua e mi sono fatto quel bel piatto di spaghetti al pomodoro che mi hai visto mangiare. Ho bevuto la mezza bottiglia che c'era in cucina e ho aperto questa bottiglia che vorrei finire insieme a te. Ma tu non tendi la mano per prendere il bicchiere e per me è come se la ritirassi. Come se da vecchi amici che eravamo fossimo scivolati in una tiepida conoscenza.

Le mani sono importanti Fabrizio. Come dice quella canzone... Con le mani tu puoi dire di sì. Quella volta lei la mano non l'ha tolta dalla mia. Era la prima volta che uscivo a cena con la ragazza che sarebbe diventata mia moglie. Eravamo tesi tutti e due, tutti e due a fingerci disinvolti, due simpatici pezzi di ghiaccio a tavola. Poi pian piano, una frase lei, una battuta io, i bicchieri sempre pieni di vino e la serata è scivolata via. Ci siamo ritrovati in macchina e di colpo la temperatura è di nuovo scesa.

Due sconosciuti in quei pochi centimetri dell'abitacolo, una voglia di felicità che nessuno dei due era capace di raccontare all'altro. A quel punto, caro Fabrizio, ho calato l'asso, le ho preso la mano e mi sono detto: se non la toglie, la sposo. La sua mano è rimasta nella mia. "Posso rivederti ancora?" Una piccola pressione sulle mie dita e ho capito che i nostri destini si stavano unendo, che ora le nostre vite erano vicine proprio come le nostre mani. Con le sue mani mi stava dicendo di sì.

E ha continuato a dire di sì per tutti questi anni e, nei momenti in cui il nostro matrimonio faceva fatica, capivo che si ripartiva perché, a un certo punto, ci ritrovavamo come quella sera, con le mani strette e con una nuova promessa di felicità.

Scusa Fabri, forse vuoi un amaro? Una grappa? Io me lo verso un bicchierino, tu fai come vuoi. Non guardarmi così, non partire col pipitone che sto bevendo troppo, che non si fanno i mischioni, tu con la tua faccia non puoi darmi lezioni. Fidati: in certe occasioni ci va una bella bevuta e questa è una di quelle.

Con quelle mani strette abbiamo messo al mondo anche due bambini ed è stato un piacere accompagnarli a scuola tutte le mattine, mano nella mano.

Poi viene un momento che...

Permetti, stanno suonando alla porta. Vado a vedere chi è....

"Sì, un attimo solo... arrivo, sto parlando con un amico, finisco e apro".

Fabrizio, te l'ho detto prima, hai fatto una gran cazzata a sparire, non si sparisce, si fa troppo male a chi ti ama. Quando stringi le mani per amore poi non devi mollare la presa, non devi sparire. E non vale neanche se avvisi prima, se minacci. Come ha fatto lei due settimane fa: "Non ti sopporto più, non ha più senso vivere insieme. Vorrei sparire, anzi un giorno di questi non ci trovi più. Prendo i bambini e spariamo per sempre". Mi ha strappato via il fiato e per restare in piedi ho cercato la sua mano, ma lei l'ha tirata via con rabbia. Non sono riuscito neanche a toccarla, quella mano.

Sono solo riuscito a balbettare "Cosa stai dicendo, non dire così, mi fai male..."

In queste settimane ho cercato ancora tante volte di prenderle la mano, come se riuscirci potesse cancellare la sentenza che mi aveva comunicato. Ma lei ha continuato imperterrita a scansarsi e a negarmi quella mano. Anche i bambini hanno cominciato a sfuggirmi e la vita in questo appartamento, caro Fabrizio, è diventata un incubo. Io a cercare le loro mani e loro a urlarmi tutto il loro schifo per me, per questa nullità di uomo incapace di accettare la banale verità della fine di un matrimonio.

Porta pazienza, Fabrizio, vado ad aprire se no non la smettono più con quelle urla.

Va bene che li ho chiamati io, però un po' di educazione non sarebbe male...

Mi dispiace anche per il disordine che troveranno.

La tua stanza com'era Fabri? La tenevi in ordine o lasciavi i calzini in giro? La croce, Fabrizio, la croce, la toglievi di notte oppure ti addormentavi sentendo il legno sul petto?

Arrivo, arrivo...

Ora io vado ad aprire, ma tu non te ne andare Fabrizio, almeno tu, stai ancora un po' qui, la bionda non dice niente, vedrai.

“Sì, ho chiamato io. Prego. Scusate il disordine, ma certe cose vengono come vengono...”

No, non urlate. E' tutto finito, non urlate. Non urlate, cazzo, c'è un ragazzo fragile di là, dietro la bionda, non fate casino, ormai non serve più.

Va bene, vengo con voi. Non c'è bisogno di spingere.

Vengo, tranquilli, mica sparisco.

Io non sparisco.

Mica come quella stronza di là.

Sono tutti di là.. che vi devo dire...

Non chiamate, non rispondono.

Volevano sparire, dicevano... che volevano sparire dalla mia vita.

Dovevo sparire dalla loro vita...

Vediamo adesso chi è sparito...

Andiamo via, è meglio, portatemi via...

Ah, un attimo solo. Fatemi salutare un amico...

No, non c'è più nessuno in casa. E' nel televisore... c'è una foto ricordo di Fabri...

Ciao Fabrizio, ogni tanto pensami...

Io non sparisco e tu ricordati del Neon

**CARO FABRIZIO TI SIAMO VICINI**

di Alessia Morelli

Caro Fabrizio,

ti scrivo perché dopo aver conosciuto la tua storia e i tuoi magnifici genitori che nonostante la tragedia che li ha colpiti continuano a testimoniare e a chiedere l'aiuto di tutti noi affinché possiamo aiutarli a non arrendersi e a continuare con la loro ricerca, non potevo non scriverti e parlare un po' con te. Anche perché da quello che mi hanno detto sei un ottimo confidente e ti piace sia ascoltare sia dare consigli.

Il mio nome è Alessia e sono una ragazza di sedici anni, vivo in Calabria a Lamezia Terme e frequento il liceo Tommaso Campanella all'indirizzo linguistico. Ho una vita fantastica e non posso davvero lamentarmi, certo, magari pure io ho i miei momenti in cui vorrei cambiare alcune cose ma poi ci penso e mi do da sola la risposta giusta ovvero che la mia vita è perfetta così come è; con un fratello con cui non sempre andiamo d'accordo, anzi, ma che non lo cambierei per niente al mondo; dei genitori speciali che darebbero la vita per me e che sono insostituibili e una famiglia sempre pronta a esserci nei momenti difficili.

Mi rendo conto che ho molte cose per cui la gente pagherebbe oro e per questo mi sento di ringraziare Dio per quello che mi ha dato. In breve questa è la mia vita, una continua sorpresa e gioia per il futuro, so che nel mio cammino incontrerò delle difficoltà ma fanno parte della vita e inoltre ho l'arma più forte di tutte cioè la presenza di persone che mi vogliono bene e che farebbero di tutto per rendermi felice.

Ora vorrei raccontarti come ho conosciuto i tuoi genitori: è stato in un giorno di scuola e i tuoi genitori erano venuti per far conoscere a tutti la tua storia; non è scontato dire che ciò che ti è accaduto ci ha molto colpito e a me è uscita anche qualche lacrima, il motivo che mi ha molto toccato è stato vedere il coraggio che hanno i tuoi genitori di raccontare la tragedia che gli è toccata e vedere negli occhi di tua madre e di tuo padre il dolore che provoca la scomparsa di un figlio senza sapere se tornerà ma soprattutto se sta bene.

Hanno cercato di spiegarci in breve cosa ti è accaduto e che quest'anno saranno dieci anni dalla tua scomparsa, a tua madre appena ha pronunciato il numero dieci le è venuto il magone e ha cominciato a commuoversi perché per un genitore è molto difficile pensare che sono passati così tanti anni dall'ultima volta che ti ha visto, che ti ha abbracciato ed ascoltato, ho provato a pensare se tutto ciò accadesse a me o comunque ai miei genitori e il solo pensiero mi fa male perché pensare ai miei genitori che stanno in pensiero per me è un'ipotesi così dura e triste che ho capito quanto sono fortunata ad avere una famiglia su cui poter contare sempre.

La famiglia è uno di quei beni indistruttibili che non ti abbandona mai perché ci puoi litigare e poi farci la pace, essere d'accordo con loro o in totale disarmonia, essere lontano o vicino ma non se ne andrà mai e sarà sempre lì ad aiutarti a restare in piedi.

Ora non so e nessuno può sapere dove ti trovi o che fine hai fatto, ma io ti voglio immaginare con uno zaino in spalla, con la tua musica che ti segue sempre e col sorriso perché hai realizzato un tuo sogno nel cassetto e il sogno di molti di noi ovvero quello di viaggiare per tutto il mondo e scoprire luoghi e usanze diverse.

Te ne vai in giro nella speranza di scoprire te stesso e per la sete di conoscenza magari provando i vari cibi del posto e cercando di imparare le loro lingue per farti capire, io ti immagino un po' come il protagonista del famoso romanzo di Jon Krakauer "Nelle terre estreme" ma preferibilmente con un finale più bello e con la speranza di ricongiungerti con la tua famiglia perché loro ti stanno aspettando a braccia aperte e non vedono l'ora di riavere il loro tanto amato figlio e fratello.

Ti vedo come un ragazzo della tua età che cerca sempre emozioni più forti e che pratica sport estremi come lo sci, la caduta da un aereo con il paracadute o il bungee jumping e poi torni nella tua tenda dove ti aspetta il tuo sacco a pelo e ti rilassi pensando alle tue nuove esperienze e pensando anche con rammarico a ciò che ti sei lasciato dietro, a partire dal bisogno che ti provoca la lontananza con la tua famiglia, alla tua stanzetta e alla tua chitarra, ma sai che un giorno quando avrai capito chi sei e avrai fatto pace con te stesso tornerai a casa.

Spero davvero che un giorno, e spero presto, tu possa tornare dai tuoi e condividere con loro la tua esperienza e questi ultimi anni passati da solo e a conoscere gente nuova o almeno fargli sapere che stai bene con un messaggio o un email, tanto ormai ci sono mille modi per farsi sentire, ma se questo non dovesse accadere perché nella vita si possono prendere strade diverse, che possono essere momenti di felicità altri momenti che ti stravolgono la vita, io ti auguro che tu sia in un bel posto e che stia bene e in pace. E se questo può far sentire meglio te e la tua famiglia, sappi che la sera ti dedicherò una mia preghiera.

**NEGLI OCCHI DI LEI**

di Sabrina Grappeggia Bernard

Fabrizio,

Il giorno che ti vidi per la prima volta tu non c'eri.

Eppure eri lì, piantato negli occhi di tua madre. Eri ovunque in lei. In ogni sua cellula. Nel suo respiro, nella sua pelle, nel suo sorriso stanco e nelle sue parole che cristallizzavano la tua presenza.

Eri lì davanti a me. Con lo sguardo dolce e gentile, i capelli scuri e corti, i pantaloni blu, le scarpe da ginnastica e quel fare simpatico, affettuoso che poi ho scoperto essere veramente il tuo.

Presente e concreto nonostante il vapore immaginario sprigionato dalla mia mente.

Fabrizio Catalano.

Tu.

Sei apparso così all'improvviso dal nulla.

Nella discordante antinomia della sua assenza.

Tu assurdamente e improvvisamente al mio cospetto.

Cinque anni fa.

Nel posto più inimmaginabile dove si possa incontrare uno scomparso.

Era un giorno di festa. Mi ero recata a Torino al salone del libro per una premiazione letteraria: un mio racconto era stato selezionato e ne ero felicissima.

Nello stand della casa editrice gli autori venivano chiamati uno ad uno per presentarsi e dire due parole al microfono. Quando fu il mio turno, non dissi granché perché ero troppo emozionata e ritornai a sedere al mio posto sollevata di aver ultimato la mia impacciata apparizione. Poi fu il turno di tua madre.

Ringraziò sorridente, pronunciò qualche frase a proposito del racconto che aveva scritto a quattro mani con Marilù, la sua più cara amica e poi chiese se poteva aggiungere altro.

Ci fu un attimo di silenzio.

Che cosa mai aveva da dirci?

Cominciò a parlare di te.

Di suo figlio. Del suo caro ragazzo diciannovenne scomparso ad Assisi nel luglio del 2005.

Parlò del libro che aveva scritto per te e del feroce desiderio che aveva di mettere un punto a questa storia. Il desiderio di sapere, di capire.

I suoi occhi erano umidi. Ma un'incredibile forza abitava tutta la sua persona. Era bella, elegante, truccata. Forse quella mattina era anche andata dal parrucchiere. Ma tutta quella avvenenza, non era destinata a quel momento di festa.

No.

Tutto in lei era per te.

Capivo che la sua vita aveva ormai un solo e unico scopo.

Ritrovarti, o perlomeno scoprire che cosa ti era successo quel dannato giorno.

L'ascoltai con le lacrime agli occhi e di colpo mi sentii ridicola per la gioia che fino a qualche secondo prima avevo provato.

C'era solo il suo dolore che galleggiava nell'aria. C'eri tu.

Tutto il resto sembrava essere svanito come un'effimera bolla di sapone.

Fabrizio,

Io non lo so dove sei. Non lo so cosa ti è successo ad Assisi, non so perché te ne sei andato via senza occhiali, tu che eri così miope lasciando persino il tuo cellulare in carica.

Mille tesi e mille congetture hanno accompagnato questi indizi.

Solo tu possiedi lo scrigno ella verità. Forse qualcun altro, ma per ora non sappiamo chi.

Ogni tanto sbuca fuori qualcuno che crede di averti riconosciuto.

Allora appari di nuovo come un fugace bagliore di speranza, ma dura poco perché poi riscompari di nuovo.

Chissà dove sei, chissà che cosa ti è accaduto. Chissà...

Per ora l'unica cosa che posso fare è raccontarti una storia.

Quella che ho inventato per te.

### **Assisi 18 luglio 2005**

Stenti ancora a crederci. È successo a te. Proprio a te. In questa città. In questo luogo di pellegrinaggio e di fede.

Non è un caso ti dici. È un segno. Sei stordito.

Il cuore ti batte all'impazzata. Il sangue ti pulsa nelle orecchie.

Hai paura, ma sai che ce la farai.

In fondo sei un eletto. Lo hai sentito. Ti ha parlato. A te. Qui ora. Adesso. Nella chiesa di San Damiano. Come a San Francesco nel 1205. Davanti a quel crocifisso.

Sono passati esattamente 800 anni. 1205 per lui, 2005 per te. Non è una coincidenza. Le regole dell'Universo hanno le loro cadenze obbligatorie. Anche a te il crocifisso ha parlato come a lui: *"Fabrizio va, e ripara la mia casa che cade in rovina"*. La stessa frase, preceduta dal tuo nome.

Ti sembra un sogno. Ma non lo è. Ti pizzichi un braccio e senti le tue dita premere sulla tua pelle. No, non stai sognando. Quella frase è proprio per te.

Quando esci dalla chiesa ti gira la testa. Ti fermi un secondo per non perdere l'equilibrio. Chiudi gli occhi e poi li riapri assaporando quelle voluminose onde di gioia che ti esplodono nel petto. Ti senti irradiato da un amore divino. Non puoi declinare la sua richiesta. Non lo faresti mai.

### **Assisi 19 luglio 2005**

Suona il telefono. È Laura, la tua amica di infanzia. La sua voce gioiosa ed esuberante ti raggiunge come un raggio di sole. Sei contento di sentirla. Avresti voglia di spiegarle ciò che ti è accaduto ieri. Il crocifisso, la voce. Quella frase. La stessa udita da San Francesco. Ti tremano le mani e muori dalla voglia di raccontarle tutto. Ma non lo fai. Non ti crederebbe e si metterebbe a ridere prendendoti in giro. Siete cresciuti insieme, ma negli ultimi anni le vostre strade si sono un po' separate. E poi hai promesso di non dire niente a nessuno. Non si divulga un miracolo. Ti limiti a dirle che ti è successa una cosa bellissima e che hai trovato una strada con l'aiuto del buon Signore.

Lei rimane perplessa. Ti chiede qualche spiegazione, ma tu cambi argomento. Vi salutate e riagganciate. Sei un po' triste.

Sei sicuro che ti mancherà.

### **Assisi 20 luglio 2005**

C'è molta allegria qui. Preti, suore, ragazzi, uniti per glorificare Dio. Il tuo Dio.

Bisogna venire qui per capire cosa significa. È difficile da spiegare se non lo hai vissuto.

Questa sera in piazza hai suonato la chitarra fino a tardi con un gruppo di amici. Avete cantato e riso. Hai cercato di non pensare troppo alle conseguenze della tua decisione. È la tua ultima sera in loro compagnia e con coraggio non fai trasparire nulla per non destare sospetti. Qualcuno potrebbe tentare di trattenerti o di farti cambiare idea.

Tu lo sai cosa vuole Dio da te e non hai nessuna intenzione di tirarti indietro.

Dio fa richieste strane a volte solo per metterti alla prova.

È questa la fede no?

Quindi taci. Fingi una quieta serenità mentre dentro la paura striscia come un serpente nella tua pancia e a poco a poco sale inondandoti la testa di dubbi.

Cosa penserà mamma? Cosa dirà papà. Come si sentirà il tuo fratellino Alessio?

No, non puoi pensare a queste cose. Dio è grande, Dio è buono. Dio è onnipotente.

E tu devi obbedirgli.

### **Assisi 21 luglio 2005**

Sei ritornato alla chiesa di San Damiano e il crocifisso ti ha riparlato.

All'inizio ti sei guardato in giro per controllare se qualcun altro udiva quella voce, ma dopo aver pennellato con lo sguardo le persone che ti stavano accanto ti sei reso conto che di nuovo quella voce, eri l'unico ad udirla.

*"Fabrizio, non aver paura, sarò con te. Lascia tutto e vai. È quella la tua strada. La strada del Signore misericordioso."*

Hai cominciato a sudare. A tremare.

Hai ripensato ad Abramo. Lui non aveva esitato ad ubbidire a Dio nemmeno davanti alla più crudele delle richieste. Era sul punto di ammazzare suo figlio per lui.

Ma Dio lo ha fermato.

Dio non farebbe del male a nessuno.

Perché ne farebbe a te?



Torni nella tua camera e ti allunghi sul letto. Risenti la voce del crocifisso. Ti sta ordinando di andare. Ora. Adesso.

Smetti di pensare. Ti alzi. Sei confuso. Esiti. Senti una nebbia spessa addensarsi nella testa. Di colpo ti arrabbi con te stesso. Non puoi esitare davanti a Dio. Allora di scatto prendi la tua sacca bianca e la chitarra e te ne vai.

Hai lasciato il telefono in carica ed hai dimenticato gli occhiali.

Pazienza, Dio ti guiderà.

### ***Assisi 22 luglio 2005***

Ti svegli all'alba. Hai dormito in un campo. Hai qualche filo d'erba sul viso e le narici impregnate da forte odore di terra e di brina. Un fringuello cinguetta nel cielo. Ti stiracchi. Ti alzi, cominci a camminare. Hai sete. Hai fame e vorresti mettere qualcosa sotto i denti.

Ma non sei preoccupato, infatti poco dopo incroci una signora che ti offre da bere e ti mette nelle mani due pomodori caldi e maturi. Li azzanni con golosità. Sono dolci e succulenti. Lei ti invita ad entrare in casa e mangiare qualcosa di più sostanzioso. Ma tu rifiuti. Devi continuare sulla tua strada. C'è gente che ha bisogno di te. Gente che deve trovare con il tuo aiuto, la parola di Dio.

### ***Sentiero di San Francesco 23 luglio 2005***

Cammini. Continui a camminare. Ti sei inoltrato nel Sentiero di San Francesco, tra Assisi e Valfabbrica, ti fanno male i piedi e la testa ti pesa come un mattone. Hai lo stomaco vuoto. Non hai più mangiato niente da ieri. Senti ancora il gusto di quei buonissimi pomodori che la signora ti ha offerto. Sei stanco. Hai sete. Hai le labbra secche. La chitarra ti sembra pesantissima e la tua saccoccia bianca pure. Ma cosa te ne fai della tua saccoccia? Perché l'hai presa? Ne hai davvero bisogno? San Francesco quando se ne è andato per seguire la via del Signore si era spogliato di tutti i suoi averi. Non aveva più nulla con lui.

Non ci metti molto a reagire a quei pensieri. Sfilo la borsa dalla spalla e l'accosti su un lato del sentiero. Non ne hai più bisogno.

Qualcuno forse, domani la troverà.

### ***Sentiero di San Francesco 24 luglio 2005***

Continui a camminare. Sei sfinito. Fa caldo. Sei debole. Ma devi continuare. Il Signore ha bisogno di te. Dio è con te. Accompagna ogni tuo passo. Dio ti ama e tu lo ami.

Acqua, terra, chiesa, croce, sacrificio penitenza, pietà, benevolenza, preghiera, elemosina.

I pensieri si confondono come in una nube di polvere.

Ti tremano la gambe. Dove stai andando? San Francesco si era recato a Gubbio, al lebbrosario, e tu?

Dio ha detto che ti guiderà. Sarà lui a indicarti la strada.

Non ce la fai più, ma ti sta dicendo di andare avanti.

Dio è grande, Dio è Misericordioso... Dio..  
Di colpo inciampi in un ramo che ostruisce il sentiero.  
Cadi.  
Sbatti violentemente la testa su un grosso sasso.  
Bianco.  
Silenzio.  
E poi nulla.

### ***Sentiero di San Francesco 25 luglio 2005***

Una voce ti chiama. Una voce di donna.  
Apri gli occhi.  
Uno sguardo limpido si posa sul tuo viso.  
Senti le sue mani fresche accarezzarti i capelli.  
*"Tutto bene - ti chiede - Hai sete?"*  
Annunci incapace di tirar fuori il più piccolo suono dalla tua gola.  
Bevi l'acqua che ti porge facendola colare maldestramente sul mento.  
Ti offre poi un pezzo di pane e lo mangi a fatica con le mascelle indolenzite.  
La ringrazi riconoscente. Ti senti un po' meglio.  
La ragazza ha lunghi capelli intrecciati, pantaloni di cotone larghissimi e un enorme zaino sullo spalle. Ti dice di chiamarsi Sandy e che è francese. Parla con un forte accento. Spezza le finali delle parole e sbaglia i verbi. Ma la capisci. Ha occhi chiarissimi color turchese.  
*"Come ti chiami?"* ti chiede la ragazza.  
Una semplice domanda.  
Eppure senti un tonfo al cuore.  
Hai l'impressione di cadere in un precipizio buio.  
La paura ti stringe lo stomaco.  
Panico.  
Come cavolo ti chiami?

### ***26 Luglio 2006 Località San Pieve Nicolò***

La tua mente è vuota.  
Non ti ricordi niente. Non sai perché sei qui. Non sai dove vai. Non sai nemmeno come ti chiami. Sandy ha insistito per portarti da un medico o in un ospedale. Ma non hai voluto. Hai la ferma convinzione che devi continuare a camminare, ma non sai nemmeno dove.  
Sei debole la testa, che ha sbattuto sul sasso, ti fa male.  
La ragazza condivide con te il cibo che possiede. Ti dice che probabilmente ha sbagliato strada e che si sta dirigendo lontano, verso Pistoia in cerca di una comunità chiamata degli elfi. È gente che vive in modo alternativo. Nei folti boschi dell'Appennino Pistoiese con la volontà di creare un sistema di convivenza basato sulla solidarietà e la cooperazione.

Sono hippy contemporanei insediati nei ruderi che avevano ospitato un tempo contadini e boscaioli. Chiunque può essere accettato da queste comunità una volta superato il periodo di prova. Ti chiede se vuoi seguirla. E senza sapere perché, le rispondi di sì.

### ***27 Luglio 2006 Località San Pieve Nicolò***

Dormite in due nel suo sacco a pelo in un posto isolato sulla strada tra Gubbio e Assisi. Ci avete messo quasi mezz'ora per raggiungerlo. Vi allungate vicino a un cespuglio.

Siete incollati, vicinissimi.

Guardate il cielo di un blu intenso. Contate stelle.

A un certo punto lei ti chiede se puoi darti un soprannome. Dice che ti chiamerà Flo perché assomigli a un suo amico che tutti chiamano così anche se tu sei molto più bello di lui.

Flo è il diminutivo di Florant, un nome il cui significato etimologico è quello di un fiore.

Non ti dispiace e accetti.

La mattina quando vi svegliate decidete di riprendere il vostro cammino. Sei stanco spossato. Non sai nemmeno perché dovresti continuare a trascinarci dietro quella chitarra che non sai nemmeno più come suonare.

Decidi quindi di lasciarla lì.

Un giorno forse ritornerai a prenderla.

### ***Agosto 2005 verso Gli appennini Pistoiesi.***

Rimani con lei.

È gentile, simpatica, sorridente. Camminate per giorni e giorni. Quando trovavate abitazioni e villaggi è lei che va chiedere qualcosa da mangiare. La gente è sempre più gentile con le ragazze. Tu la aspetti in un angolo senza farti vedere. E nessuno ti vede.

È un viaggio lungo ed estenuante.

È un viaggio che dura settimane e settimane.

Ma alla fine ce la fate. Arrivate alla vostra meta e rimani senza parole. La natura ti offre uno spettacolo mozzafiato. Indescrivibile.

Un luogo così saresti stato incapace persino di immaginarlo.

### ***Dal 2006 a 2015***

Siete ancora lì, nella comunità degli Elfi di Gran Burrone. Nessuno è venuto a cercarti.

Nessuno nella comune ti ha riconosciuto, poiché la vita di questo popolo ha pochi contatti con l'esterno e non si è mai parlato di te.

Adesso hai i capelli lunghi e una barba folta e arruffata. Sei quasi irriconoscibile. I tuoi occhi invece rimangono gli stessi. Quelli a cui pensa ogni notte tua madre mentre piange abbracciando il suo cuscino.

Coltivi la terra e la sera dormi abbracciato a Sandy mentre le accarezzi il ventre che si sta gonfiando. Fra poco sarai papà.

Sei felice, stai bene. Ogni tanto ti fa male la testa, ma poi passa. Non sei mai andato a riprendere la tua chitarra, un po' ti dispiace perché ti dici che forse tentando di suonarla ti sarebbe tornata la memoria. Chissà.

In certi giorni senti un vuoto incredibile e una grande tristezza. Vorresti ritrovare le immagini del tuo passato, quei ricordi svaniti nei vicoli più bui delle tue meningi. Hai la certezza che nella tua vita di prima c'erano persone che ti amavano, persone che vorrebbero sapere come stai e dove sei.

Ma quando rincorri i ricordi questi ultimi sfuggono e ti sembra di impazzire. Allora smetti di cercare.

Vivi il tuo presente e respiri.

Un giorno i ricordi torneranno,

... e tu con loro.

Caro Fabrizio,

Ignoro ciò che ti è successo davvero, ma mi piace credere che le cose siano andate più o meno così e sperare che un giorno ritornerai ad abbracciare i tuoi cari, anche solo per qualche ora, anche solo per dire loro che stai bene e che sei felice.

Io non so se avrò mai il piacere di conoscerti.

So solo con certezza che quando rivedrò tua madre rivedrò anche te.

Nei suoi occhi, negli occhi di lei.

Come la prima volta.

### ***CAMMINANDO S'APRE IL CAMMINO***

di Alessandro Ciquera

Caro Fabrizio,

non ti conosco e non ne ho ancora avuto l'opportunità.

Ti scrivo questa lettera perché ho avuto l'occasione di incontrare i tuoi genitori, che mi hanno ricordato l'importanza della lotta da intraprendere su ogni strada che viene messa davanti ai nostri piedi dai giorni che passano. Una lotta che si fa cammino incessante, a volte stanco e frustrante, ma che ci rende tutti più vivi.

Vivi: ho spesso riflettuto negli ultimi anni su quanto effettivamente questa parola avesse un senso per le centinaia di migliaia di giovani del nostro tempo, del tuo tempo. Cosa significa oggi, per ragazzi e ragazze che non hanno vissuto direttamente il dramma della guerra nel proprio paese, sentirsi vivi?

Una parziale risposta l'ho trovata su uno striscione dedicato a te in una delle tante marce in cui i tuoi genitori ti accompagnano e ti cercano, tenendoti quasi per mano.

Sullo striscione stava scritto: "Ciò che non si vede non significa che non esista". Sentirsi vivi assume quindi la fattezze della ricerca, del riscatto di chi è nel dolore, nell'accompagnamento e nella speranza costruttiva che forma mattoni impastati con lacrime di fatica e di attesa.

In questi ultimi anni ho viaggiato anche io caro Fabrizio, e nell'attesa di sentire i tuoi racconti te ne scrivo qualcuno dei miei, perché parlano anche essi di genitori in lotta, in cammino e in ricerca di memoria e giustizia.

Ho avuto la possibilità di incontrare, nelle terre martorate ma vive del Medio Oriente, famiglie che non si rassegnano alla palude dell'immobilità e dello sconforto per la perdita dei propri cari, ma che segnano e tracciano vie di pace.

Ricordo con impegno e con forza l'immagine di un padre, poco importa la sua nazionalità, che ha perso una figlia in un attentato su un autobus nella città di Gerusalemme. Una città bellissima Fabrizio, spero che nel tuo camminare tu abbia avuto la possibilità di vederla, perché è una città che rimane impressa nel cuore.

Questo padre si chiama Rami, e aveva già di per sé una storia faticosa, appesantita ulteriormente da questo lutto. Dopo questa perdita per Rami è arrivato il vuoto, un lungo periodo che non saprei quantificare temporalmente. Un vuoto in cui le parole e i volti sbiadivano e il rancore e l'odio rischiavano di portarsi via tutto.

Questo vuoto, questo tappo di buio subisce una battuta di arresto quando alla sua porta il campanello suona per l'ennesima volta. In quella giornata all'apertura della porta Rami si trova davanti un anziano signore dalla barba grigia e dall'aria particolare.

Questo signore si chiama Yithzack e inizia a raccontargli che anche lui aveva perso un figlio nel conflitto e che aveva creato un'associazione insieme ad altri familiari di vittime, un'associazione che ha nel suo carisma l'incontro con persone che hanno subito le medesime perdite, stando dall'altra parte della barricata, nella terra del nemico.

Rami su due piedi si infuria, e inizia a chiedersi con che coraggio questo signore si poteva presentare a casa sua per fare proposte indecenti, successivamente lo caccia via; prima di andarsene tuttavia Yithzack gli lascia un piccolo biglietto, con il giorno e l'ora dei futuri incontri della loro organizzazione. Era il benvenuto, se lo avesse voluto.

Rami ci mise un po' a rielaborare le parole di quell'uomo. Da dove era venuto fuori poi? Da un sogno forse, o dalla concreta e durissima vita reale.

Dopo un lungo ragionare e un dibattito serrato con se stesso Rami decide di presentarsi a questo incontro.

Ricordo ancora adesso il suo volto, quando racconta la sorpresa che provò quando, una donna appartenente al popolo nemico scese dall'autobus e lo abbracciò in lacrime. Aveva anche lei perso un figlio per mano dell'esercito del popolo di Rami, un figlio bellissimo e innocente, aveva anche lei la sua ferita.

In questo mondo pazzo, Rami ha iniziato a frequentare questi meeting, a conoscere altre persone, a invitarli a casa propria e a presentarli alla sua famiglia, a fare incontri nelle scuole per testimoniare il valore dell'incontro, della lotta per chiedere giustizia e della ricerca della pace come unico mezzo per impedire future mutilazioni alle famiglie.

L'incontro con queste persone caro Fabrizio, mi ha insegnato e ricordato il valore della non rassegnazione di fronte all'ineluttabile, anche quando hai perso persone a te care.

La ricerca si fa cammino e il cammino segna un sentiero tra erba e sassi, un segno che altri potranno percorrere.

Ripercorrendo con la memoria la mia strada mi tornano alla memoria nuove storie, racconti di vita in contesti di perdita e di paura.

Ricordo un signore proveniente dalla Siria, a cui la guerra civile (di cui avrai sentito parlare negli ultimi tre anni) ha tolto tutto: casa, amici, terra. Lo incontrammo in un campo profughi di tende e stracci, in una cittadina nel nord del Libano, ci accolse nel suo piccolo spazio e ci ripeté ciò che avevo sentito tante altre volte in contesti simili, ma a cui raramente ci si abitua: *"Benvenuti a casa mia, è bello incontrarvi, tornate a stare con noi"*.

Questo signore si chiamava Ahmed ed era arrivato da pochi mesi in quello strazio di luoghi che sono i campi dei rifugiati, aveva perso molto ma non l'umorismo e la voglia di vivere, ripeteva: *"Volevamo la libertà: non ce l'hanno voluta dare, hanno voluto spararci addosso ma noi oggi siamo qui e continuiamo a vivere"*.

A distanza di qualche centinaio di chilometri si trova un altro ricordo di lotta e speranza, di attesa di giustizia. In Albania tante famiglie sono obbligate a vivere chiuse tra le quattro mura di casa: a causa di un antico codice di leggi tradizionali che spinge culturalmente le famiglie che hanno subito un omicidio a reagire *"riprendendosi il sangue"* con la famiglia della persona che ha ucciso, fino al terzo grado di parentela. Questa tradizione profonda ha portato a centinaia di persone che vivono letteralmente *"inchiodate"*, compresi i bambini, senza avere la possibilità di riscattare l'offesa.

Qui ho incontrato giovani che sperano ancora di potersi costruire il futuro, tra lamiere di discariche e proiettili che potrebbero essere destinati a loro. Non esiste la vocazione al martirio, la vita chiede e pretende sempre i suoi spazi alberati, anche quando sembra che la carestia abbia bruciato ogni sentiero.

Nel nord dell'Albania, la casa, a causa delle vendette di sangue, può diventare una prigione reale. Una prigione da cui uomini e ragazzi non possono mai uscire, pena il disonore e il rischio di incorrere nella vendetta da parte della famiglia avversaria.

Questo fa sì che la donna, la madre diventi il motore della vita familiare, colei che esce presto al mattino in bicicletta per andare a lavorare nei campi o in fabbrica. Colei che si trova a mediare le liti, i conflitti, e su cui viene scaricato molto della frustrazione maschile. Frustrazione che in alcuni momenti si tramuta in droga e alcolismo, che diventano violenza e predominio.

La stanchezza viene dettata dalla solitudine.

Ti ho scritto prima che nonostante tutto la vita richiede sempre i suoi spazi e i suoi sentieri, anche nel nord dell'Albania infatti la tradizione popolare prevede delle alternative alla vendetta, al prendere il sangue della famiglia che ha offeso. Esiste il *Pajtimi*, la possibilità di rinunciare alla violenza e lasciare che la vita possa andare avanti, rompendo il circolo, impedendo che l'odio possa crescere e propagarsi. In tante culture ho trovato e conservo nel cuore idee e pratiche che diffondono la libertà e la vita, a scapito di intolleranza e rancore. Questi ricordi, caro Fabrizio, in particolare in questo periodo, ti assicuro che mi sono diventati preziosi.

A Torino, e anche nella tua Collegno, esistono ancora tante situazioni di difficoltà e di ingiustizia. Penso che con la tua sensibilità tu possa essere molto utile qui, quindi ti aspettiamo.

Incontro spesso per lavoro in via Cernaia a Torino una persona senza dimora, che vive la sera sotto le insegne di diversi negozi di alto borgo. Queste alcune delle sue parole: *"Un uomo ricco che viveva in una villa sontuosa, passava tutti i giorni davanti ad un uomo povero, che stazionava sul ciglio della strada, nell'indifferenza quotidiana dei passanti.*

*Un mattino in cui l'uomo ricco si sentiva particolarmente ispirato prese un cesto e lo riempì di immondizia, poi si avvicinò al barbone e glielo porse. Il barbone sorpreso domandò: "Che regalo è mai questo?" il ricco dopo aver sorriso rispose: "Questo è il mio pensiero per te, possiedi molti rifiuti quindi questo è il presente che ti si addice". Detto questo se ne andò per la sua strada.*

*Il giorno seguente l'uomo povero vuotò il cesto dall'immondizia, scese al fiume a lavarlo, poi andò dal fioraio e comprò ogni genere di fiori colorati, li mise nel cesto e si sedette nuovamente al suo posto sul ciglio della strada. Quando vide passare l'uomo ricco gli porse il cestino colorato di fiori e petali, il ricco se ne stupì e chiese: "Cosa significa?" il barbone sorrise e disse: "Ognuno dona agli altri ciò che il suo cuore contiene".*

La vera felicità delle persone si trova nelle cose semplici. In fondo siamo tutti come rugiada, fragili gocce che al primo mattino vengono portate via dal sole.

A dispetto di ogni profezia però, nel momento in cui siamo esistenti e scegliamo di camminare, ecco che il potere dell'essere umano si manifesta in tutta la sua forza.

Questo è il nostro momento e finché ci siamo, nessuno potrà rubarcelo.

Nelson Mandela, negli anni più bui della sua prigionia nello stato razzista del Sudafrica ha ripetuto i versi di una poesia dello scrittore inglese William Henley:

*“Dal profondo della notte che mi avvolge,  
Buia come un pozzo che va da un polo all'altro,  
Ringrazio qualunque dio esista  
Per l'indomabile anima mia.*

*Nella feroce stretta delle circostanze  
Non mi sono tirato indietro né ho gridato.  
Sotto i colpi d'ascia della sorte  
Il mio capo è sanguinante, ma indomito.*

*Oltre questo luogo d'ira e di lacrime  
Si profila il solo Orrore delle ombre,  
E ancora la minaccia degli anni  
Mi trova e mi troverà senza paura.*

*Non importa quanto stretto sia il passaggio,  
Quanto piena di castighi la vita,  
Io sono il padrone del mio destino:  
Io sono il capitano della mia anima.”*

In qualunque luogo tu ti possa trovare in questo momento, voglio credere che ti arrivino queste parole, la forza di quest'uomo che ha combattuto per la libertà e per il riscatto di tutti.

Ti abbraccio di cuore.

Alex

---

**Alessandro Ciquera** nato nel 1988 vive a Collegno. Laureando in Studi Internazionali dello Sviluppo e della Cooperazione c/o l'Università degli Studi di Torino. Volontario di Operazione Colomba - Corpo civile di pace della Comunità Papa Giovanni XXIII. Collabora a livello locale con l'associazione La Fabbrica della Pace di Collegno e con EssereUmani all'interno dell'Istituto Penale Minorile di Torino "Ferrante Aporti".



**IL PROFUMO DEI RICORDI**

di Roberta Liciardi

Sono mesi che non scrivo. Forse anni. La notte cala lenta sui pensieri informi. Condensati come gocce sospese, nell'attesa che diventino parole, segni scritti su fogli immacolati. Ma al mattino evaporano, i pensieri si asciugano e non so chi sono.

Da mesi e mesi quel foglio aspetta una forma che non arriva, una firma che non mi appartiene.

Eppure stanotte avrei voluto fermare il tempo perché un qualcosa si è affacciato davanti ai miei occhi. Era qualcosa di conosciuto, di familiare. Ho tenuto le palpebre serrate per non lasciar scappare via l'immagine di un passato lontano che, ora, sembrava così vicino, così presente fino a sentirne il profumo. Un contorno. Uno sguardo incavato sopra un viso minuto, abbellito da capelli neri e folti. Corti e, a guardare bene, anche un po' ingrigiti. Dentro a quello sguardo catturavo delle sensazioni che un tempo avevo già assaporato.

Ora, però, che i raggi del sole accendono la collina non lo saprei dire con esattezza perché il tempo della notte non si è arreso al mio volere. Ed è arrivato il mattino insieme al vuoto. Tutto è svanito con la luce del giorno e non ho saputo trattenere quel vago contorno affiorato alla mente. Stamattina sorseggiando un caffè mi sono convinto che non si era trattato di un delirio onirico, di uno spasmo affannoso verso uno ieri sempre più distante. Quello di stanotte, ne sono certo, aveva il profumo di un ricordo.

Ho tenuto viva quella sensazione per tutto il giorno, mentre gravitavo inspiegabilmente attorno al centro di Perugia. Strangozzi al tartufo nero di Norcia per pranzo, consumati in un'osteria affollata proprio dietro al Duomo e una porzione di torta al testo portata via dalla bottega di fronte all'Università, farcita con capocollo e pecorino. La sgranocchierò, poi, nel lungo pomeriggio trascorso tra silenzi e pensieri.

Una vetrina richiama la mia attenzione come una voce di mercato che sovrasta la folla e attira a sé, alla propria merce. Una *Fender American* nera, una semiacustica color gold, una folk blu elettrico. Qualche plettro disposto in vetrina come petali di un fiore. Entro.

*"Mi scusi, quanto costa una chitarra classica?"* esordisco titubante.

*"Una 3/4 o una 4/4?"* la voce del negoziante parte sicura così come i passi verso i suoi prodotti che conosce a memoria, un marinaio che naviga nel suo mare.

*"4/4 va bene"* sento dire dalla mia voce che ha un accento così diverso dall'uomo che ho di fronte.

*"Questa è una C40 Yamaha, top in abete, ponte e tastiera in palissandro che assicurano un suono di ottima qualità. È in promozione a 120 euro anziché 160. È anche molto comoda, vuoi provarla?"* si affretta il marinaio, con il piglio da venditore navigato.

Questa cosa di darmi del *tu* mi fa pensare che sembro molto giovane, uno studente come tanti qui attorno. O forse è la mia insicurezza a rendermi piccolo, come un figlio che attende la guida del padre. Magari è una sua tattica per prendere confidenza, per vendere più in fretta. Nel frattempo non penso troppo alla risposta che sto per dare.

*"No, non so suonare. Però vorrei imparare. Ha qualche manuale?"* domando ansioso.

Decido per la *C40* dopo aver esaminato una classica amplificata marchio *Alhambra*, scelgo il plettro, il manuale, il *diapason* per accordare dietro consiglio del negoziante. Riempio il mio vuoto di strumenti sconosciuti. Il tizio avvita le chiavette, muove le dita sulle corde presentandomele una ad una:

*"Mi cantino, Si, Sol, Re..."*

*"La, Mi basso"* concludo con mia sorpresa.

*"Bene, qualcosa ne sai allora ragazzo..."* esclama il marinaio della musica con un tono al tempo stesso interrogativo.

*"No... davvero... non so come abbia fatto..."* la voce mi esce appena *"io non sapevo di sapere..."*

*"Scusa?"*

Sento le guance infuocarsi dall'imbarazzo e da quella confusione, che è più una nebbia che nasconde il filo che lega le parole e non si vede dove sia l'inizio. Cerco disperatamente la fonte, l'origine della matassa, ma il groviglio si infittisce ancora di più e sono al punto di prima.

*"Mi basso, dicevo... è stato un mio amico a dirmi il nome delle corde".*

*"Va bene, dai, vieni che ti insegno la posizione corretta per imbracciare la chitarra, che poi mi tocca vedere giovincelli con la schiena ricurva su ginocchia incrociate. Mica si suona così la chitarra! Busto eretto, prova, ecco guarda.. caspita! Così, bravo, la tieni perfettamente. In questo modo il polso ruota più facilmente per comporre gli accordi... ecco, proprio come stai facendo. Ti insegno il giro..."*

Parte un suono sotto le mie mani. *Do- La minore- Re minore- Sol settima*. Giro intorno ai pensieri, do qualche colpo secco con il plettro. No, non mi piace. Meglio senza. Scorrere delle dita sulle corde tese per sentire la pienezza di ogni singolo accordo, poi le arpeggio e improvviso uno stornello e vorrei subito un foglio, un penna perché forse ho qualcosa da scrivere.

*"Ragazzo, ti stai per caso prendendo gioco di me? Tu sai suonare! Guarda che già te l'ho fatto lo scontrino e il manuale me lo paghi lo stesso, così impari a far perdere tempo ad un povero vecchio!"*

*"No, signore... davvero, mi creda. Io non sapevo di sapere... cioè, mi scusi... quanto le devo? Ha per caso un foglio, una penna?"* chiedo accorgendomi che la sua irritazione cresce ad ogni parola che aggiungo. Sta per urlare, penso. Infatti.

*"Ti sembra una cartoleria questa? Qui c'è lo scontrino... non accetto il bancomat, quindi tira fuori i contanti che la mia pausa pranzo dovrebbe già essere iniziata!"* la voce del buon uomo si è fatta sempre più acuta, un'ascesa di suoni fino al culmine. *"MI HAI SENTITO?"* Pago, lascio lì il manuale, non credo mi servirà. Esco con la mia nuova vecchia compagna di viaggio, prendo la torta al testo lasciata sul bancone, il mio zaino abbandonato a terra. La mia voce saluta il venditore, la sua resta muta. Stasera potrà raccontare ai suoi nipoti di un giovane uomo che si è preso gioco di lui, che fingeva di non sapere pur sapendo, solo per il gusto di vedere la sua faccia e riderne in seguito con il gruppo di amici.

Io stasera vorrei raccontarmi la mia storia.

Vorrei raggiungere carta e penna per mettermi davanti ad uno scenario che riesco ad intravedere mentre passo davanti alla cattedrale di San Lorenzo e il rosa del marmo prende i colori del tramonto. La suggestione cancella per un attimo il ricordo. Perché cerco un foglio?

Apro lo zaino, macché, né foglio, né penna. Una banconota da cinque euro può bastare, una matita spuntata. Niente da fare. Panico improvviso, paura di dimenticare un'immagine che è passata come un lampo tra gli occhi, come una musica già sentita, come un profumo antico. La devo disegnare, mi ci devo mettere di fronte come se fossimo seduti ad un tavolino di un bar, io e il contorno dai capelli corti e un po' ingrigit.

*"Scusa hai una penna, per favore? Una matita?"* non mi sente. Lo studente mi ignora e corre verso l'autobus in partenza per Assisi. Il richiamo della nebbia, del silenzio, dei colli solitari mi ricorda che dovrei salire anch'io su quell'autobus. Ma sono stanco di silenzi e nebbia, stanco di abissi in cui sprofondare. Direzione stazione. Al volo l'autista mi apre la porta e giù di corsa, in un vortice di tornanti, lascio il centro di Perugia. La nausea si fa sempre più forte, sarà stato l'odore persistente del cioccolato. Sono pervaso di dolcezza nauseante così come questa città sconosciuta.

Nessuno vuole darmi una penna, qualcuno mi strattona: *"Ciao vagabondo chitarrista! Che ci fai qua?"*. È bionda. È bella e avrà più o meno la mia età. Profuma di mughetto e rosa, gesticola molto mentre mi abbraccia e mi richiede, ad ogni respiro, che ci faccio qui.

Ad un tratto mi chiama per nome, ma non lo sento per via di un gruppo di mocciosi che fanno la gara a chi ride più forte.

*"Come ti hai chiamato? Non ho sentito ..."* e di nuovo le labbra articolano sillabe che non sento. Maledette suonerie di cellulari impazziti. Io non sento, NON SENTO.

I capelli biondi si voltano all'improvviso. Lei si gira un attimo, per un sorriso, prima di scendere scomparendo tra la folla.

È il capolinea.

*"Permesso! Fammi passare, permesso!"* spingo con le mani e con la voce.

*"Ma che ti stai a spingere! Ma guarda questo!"*

*"La ragazza, la ragazza bionda ..."*

Scoppio di risa intorno al mio corpo smarrito. I mocciosi scendono uno dietro l'altro, gli altri studenti si gettano fuori dalla corriera tra gomitate e spintoni. Una nonnina mi taglia la strada e mentre posa i piedi sul marciapiede, l'autista serra le porte.

*"Apra, apra, sono rimasto dentro!"* sento solo la mia voce che si strozza mentre graffio i vetri e sferro pugni alle porte chiuse. Vado da Guido per convincerlo ad aprirmi, ma lui non c'è. Non c'è nessuno.

Come la metropolitana di Torino. Senza autista. Senza testa.

Non credo di esserci mai salito, eppure so di conoscere la strada che fa, sottoterra, privandoci la vista delle montagne innevate, dei suoi fregi liberty, del suo stucchevole barocco. Montagne intorno e terrazzi svettanti in cima a palazzi eleganti, nuovi, mano a mano che si procede verso ovest. È come se ci fossi stato in quei quartieri appena fuori città, in quelle strade perfette. Profumi di note già sentite.

Qui è tutto un vortice e l'autobus corre verso una strada senza fine. Ecco che il viso si delinea più chiaro. So chi è. Lei sa chi sono. Troverò una matita per disegnarvi e ti darò un nome e tu mi darai il mio... Ma la discesa assomiglia ad un piano inclinato e vedo la fine, una scarpatata, un precipizio, il nero.

*"Non so frenare, non so frenare, non so frenare!!!"*

*"Paolo, Paolo amore, che ti succede?"* Mi ritrovo ad occhi sbarrati a fissare il soffitto. Prendo aria.

*"Paolo, hai avuto un incubo. Come stai?"* Margherita mi accarezza il viso e capisco dalla sua espressione che devo essere sudato, molto sudato.

E tremo.

Non era reale, tutta questa notte di pensieri, di immagini, di visioni...

*"Tesoro, vuoi un bicchiere d'acqua?"*

Tutto questo giorno frenetico, questi su e giù per Perugia, non ci sono stati se non nei miei sogni. Nessun uomo scortese...

*"Paolo, preferisci una tisana?"*

...nessuna ragazza bionda, né branco di adolescenti ribelli. Nessuna C40 nella stanza. Muovo le dita per fingere un Sol maggiore.

*"Cosa fai amore? Sicuro di stare bene?"*

Ma il polso è rigido, il braccio statico. Nessuna frenata disperata, nessun burrone, solo un letto solitario e una finestra chiusa.

*"Vado a prepararti una camomilla"* sentenza.

*"Un caffè, Margherita ..."*

*"Ma Paolo, tu non bevi caffè! Non ti ho mai visto berne uno"*. Margherita è sconvolta, ma la voce è controllata e anche i suoi gesti sicuri. Si dirige verso la cucina, apre il cassetto delle tisane.

*"Un caffè, ti prego, e che sia forte"* concludo lanciandole uno sguardo che adesso sa cosa vuole.

Il soffitto è ancora lì a fissarmi finché un ronzio alle orecchie mi fa accelerare i battiti. Pare che voglia piombarmi addosso, assieme al resto della casa. Mi alzo di scatto e apro la finestra per catturare aria fresca. Sono sopra la nebbia. È un'immagine surreale: un casale su una distesa d'erba, l'odore dell'umidità che pervade la stanza, la nebbia bassa come una coltre che nasconde i dettagli del mio paese umbro. Così estraneo.

Io sono fuori dalla nebbia e il cielo promette di splendere oggi.

L'aroma del caffè si impadronisce della stanza e si mescola al profumo dei ricordi. Mi gira la testa, ho un nodo alla gola, la sento stringersi sempre di più come fosse avvolta da un boa. Un giro, un altro giro. Ma ora rivedo le labbra incontrate sulla corriera scandirmi qualcosa.

Mi sento nel vortice, potrei svenire, cedere davanti ai ricordi. Non lo farò, so che posso resistere e il cuore adesso va al galoppo, libero. Impazzisce di vita. Le labbra sillabano un nome... una volta, due volte, tre volte. Forse ho capito, ho intuito, anzi credo di aver sentito! Lo strapiombo mi è dentro o magari quella che vedo è l'uscita del precipizio.

Sì, perché ora lo so: IO SONO FABRIZIO!

**Roberta Liciardi** nata a Torino nel 1977, abita a Collegno e si occupa di formazione e di orientamento scolastico e professionale. Alcune delle sue opere poetiche e narrative sono state pubblicate o premiate. *Quel gradino di meno (o di troppo)*, romanzo edito da [ilmiolibro.it](http://ilmiolibro.it) Gruppo Editoriale L'Espresso, 2009 *Impalpabili percorsi poetici*, silloge edita da [ilmiolibro.it](http://ilmiolibro.it) Gruppo Editoriale L'Espresso, 2009

### IL CAMMINO DI FABRIZIO

di Alessia Burdino

Caro Fabrizio. Caro Fabrizio. Caro Fabrizio. Lo scrivo tre volte. Per convincermi che lo sto facendo davvero. Butto giù la maschera, indebolita dal peso della mia anima. Non ce la faccio più. sento un macigno sul cuore. Ne rallenta i battiti. Forse sono diventata immune al dolore. La sofferenza è ormai dentro me. Fa parte di me. Me la sento come un tatuaggio sul cuore. Mi sforzo. Mi concentro. Mi impegno. Ma non riesco a trovare un motivo per far sorridere la mia anima. Il mio viso, quasi come un muscolo involontario, ci riesce. Ma la mia anima non ci riesce più.

Caro Fabrizio, perché? Cerco risposte. Non ne trovo. Nessuno sa darmene. Anzi. Mi sento incompresa. Oltre che colpevole. Inadatta. Fuori luogo e fuori di testa. Forse dovrei stravolgere la mia vita. O forse la dovrei solo rimettere in ordine. Eppure a volte mi sembra troppo in ordine. Avrei dovuto inseguire il disordine e non bramare l'ordine. Non è colpa mia. O forse sì. Forse la vita non è evoluzione ma rivoluzione. Ecco, allora, la mia rivoluzione non è esplosa. E' solo implosa dentro di me. Mi sento Hiroshima, distrutta dalle fondamenta.

Caro Fabrizio, perché? Forse non dovrei chiederlo a te. O forse sì. Forse tu sei riuscito a dare una risposta ai tuoi perché. Ti immagino in cammino. Sicuro della tua meta. Con lo zaino in spalla e la chitarra appesa al collo. Ti fermi spesso durante il tuo viaggio. Strimpelli qualche nota, canticchi il brano preferito dei tuoi genitori. Una lacrima riga il tuo volto buono. Pochi secondi. Un flash. Riprendi subito il tuo cammino. Il tuo perché è in fondo a questo sentiero. Irto e affascinante. Ci vuoi arrivare prima che faccia buio. Prima che le tenebre avvolgano il verde che ti circonda.

Lì sognare è più facile. Ecco allora che quando cala il buio immagini di arrivare in cima alla collina. A piedi con un bastone. Da lontano vedi una città con una cattedrale, entrambe luminosissime. Sei sul monte della Gioia (*Monte do Gozo*). Ci sei quasi.

È mattina. Il tempo di stropicciarti gli occhi e vedi qualcuno passare. Scatta il primo *Ultreya y suseya* della giornata. Ce ne saranno altri. Tanti altri. Lo sai tu e lo sa il vecchio con il cappello bianco che ti è appena passato davanti.

Caro Fabrizio, vorrei essere lì con te. Forse lì, in quel luogo magico, c'è la risposta ai miei perché. Ma tu non hai tempo da perdere. La strada da fare è ancora tanta e i tuoi piedi dolenti implorano un po' di acqua calda.

Dai che ce la fai.

Ci sarà sempre qualcuno disponibile ad aiutarti, a parlarti, a raccontarti qualcosa. Chi viene lì lascia a casa gli scudi della società moderna. Oppure c'è chi li abbandona durante il tragitto perché il loro peso non è più sopportabile. Tu come hai fatto? Forse il fascino del viaggio è lasciare certe domande senza risposta. Va bene, la smetto di tormentarti con le mie richieste. Continuo il mio viaggio nel tuo viaggio. Dopo sei giorni hai già affrontato 150 chilometri. Ne mancano ancora tanti. Sarai un po' stanco, ma non sei solo. La chitarra non ti abbandona mai. E poi la mente custodisce la tua forza più grande: la famiglia.

Il viso dolce della tua mamma ti appare ogni volta che chiudi gli occhi. Quello del tuo papà ogni volta che poggia la mano sulle corde della chitarra. Quello di tuo fratello ogni volta che vedi quei due amici partiti da St Jean Pied de Port qualche ora prima di te. Tu, il tuo amico – tuo fratello - lo hai lasciato a casa. Non gli hai neanche detto dove volevi andare. Non gli hai confidato il sogno del tuo viaggio. Lo hai lasciato, però, con la certezza che il tuo amore vive nei suoi respiri. Batte nel suo cuore. Pulsa nelle sue vene. Oggi come ieri. E domani, ancora più.

Ora mio dolce amico vado a dormire. O meglio spero di dormire. Non lo faccio da molto tempo. La notte è, forse, il momento più brutto della giornata. I brutti pensieri mi devastano. Magari, stanotte, sogno la luce che c'è in fondo al tuo sentiero. Lo spero. Domani te lo dico! Notte, occhi belli.

Buongiorno amico mio. Stamattina non sono riuscita a scriverti. Ti ho pensato molto, però. Quella luce in fondo al sentiero mi ha riscaldato il cuore nella fredda notte della mia anima. Oggi il dolore è fisico. Forse è meglio, perché quasi offusca quello mentale. Tu, invece, come stai?

Chi hai incontrato stamattina?

Il vecchio con il cappello bianco ti ha doppiato. Cammina senza mai fermarsi. Ma come fa? Dove trova questa forza? Forse, prima o poi, ce lo dirà.

Stamattina vorrei farti sentire una nuova canzone. Forse lungo il tuo sentiero qualcuno la ascolta lasciando cadere una lacrima alle parole "L amore ha vinto, vince e vincerà".

La canzone parla di noi. Soprattutto all'inizio.

*"Oggi la gente ti giudica,  
per quale immagine hai.  
Vede soltanto le maschere,  
e non sa nemmeno chi sei.  
Devi mostrarti invincibile,  
collezionare trofei.  
Ma quando piangi in silenzio,  
scopri davvero chi sei".*  
Ascoltala caro Fabrizio. Ciao!

Buon lunedì, caro Fabrizio. Facebook è invasa da sciocche frasi sull'inizio della settimana. Che stupidaggini! Un giorno rispetto ad un altro fa così tanta differenza? Ciao, a dopo.

Qui piove. Anche tanto. La primavera tarda ad arrivare. Non mi dispiace affatto. Anzi. Finché dentro sarà inverno meglio convivere con pioggia e vento anche fuori.

Come prosegue il tuo cammino? I piedi ti fanno ancora male, lo so. Ma, ieri sera, in quella piccola casetta ti sei riposato un bel po'. Hai suonato la tua musica. Cantato i tuoi ricordi. Poi, prima, di addormentarti hai riguardato la mappa del tuo viaggio: Burgo, Arca, San Antòn, Amenal e San Paio. Poi Lavacolla, il paese dove, un tempo, i pellegrini si cambiavano prima di entrare nella città di Compostela. L'indice della tua mano non si ferma, va avanti. Ci sono ancora altre tappe: Villamalor, San Marcosi, Monte do Gozo e San Lázaro. Poi c'è Santiago di Compostela.

Ti addormenti subito dopo. Poi alle 3.40 ti svegli all'improvviso. Pensi tra te e te che è un bell'ambiente. Soffitto con travatura a vista, letti a castello e pareti in sasso. Ti copri più che puoi. Ma fa freddo. La notte passa.

Sono le sette e mezza. In marcia amico mio. Dopo un primo tratto di campi cominci a salire tra i boschetti. La foschia avvolge gli alberi. Da lontano ti accorgi che un nutrito gruppo di pellegrini si avvicina a te. In questo momento non hai molta voglia di parlare. Ma non fare il timido. Parlare ti fa bene. Parlare mi fa bene. Parlare ci fa bene.

Hai visto che non erano, poi, così male? C'era la coppia di fidanzatini scozzesi. Il signore irlandese e la lady inglese. Un mix di nazionalità e culture racchiuso nel perimetro di quattro alberi.

A mezzogiorno ti fermi per mangiare il tuo toast super vegano. Ma da quando sei diventato vegano? Boh, forse è la moda. Non hai molta voglia di camminare. Afferi la tua chitarra e strimpelli quattro note. Una ragazza con un cappello da film western si avvicina a te. È americana. Impossibile sbagliare. Le sue lunghe chiome bionde cadono sulle sue spalle come un mantello. Sotto i suoi grandi occhiali D&G sono nascosti due grandi occhi azzurri. Belli, bellissimi. Da restare senza fiato. Attratta dalla tua musica o, forse, incuriosita dalla tua aria triste si avvicina. "Hi", ti dice. "Ciao", le rispondi. "What's your name?", chiede. "Fabrizio, my name is Fabrizio", sussurri. Abbassi lo sguardo, di nuovo, sulla tua chitarra. Speri non ti faccia altre domande. Hai già esaurito il tuo vocabolario d'inglese. Lei, bella e intelligente, lo capisce subito. Toglie il suo trench legato in vita, lo appoggia a terra e ci si siede sopra.

Tu, timido e confuso, continui a suonare.

Insieme percorrete almeno tre ore di viaggio. Lei si chiama Jamie. Viene da Manhattan. Studia moda e sogna di fare la stilista. Ma la morte del padre rimette in discussione i suoi sogni, le sue priorità. Spinta dagli amici lascia New York. Gira il mondo. Arriva in Francia. E alla stazione sente parlare di Santiago de Compostela. Decide di fare il cammino. Eccolo qua.

Quando saluti Jamie è ormai sera. Lei si ferma a riposare in un modesto ostello. Tu decidi di continuare il viaggio. Perché? Hai paura di Jamie? Perché l'amore ti spaventa? Non fa male. Anzi ne fa. Anche tanto. Però è necessario. Alimenta l'anima. Dà ossigeno al cuore. Lenisce le ferite. Regala passione, emozione e belle sensazioni. Pensaci Fabrizio, pensaci.

Hai dormito due ore nel sacco a pelo. Sono le 8 del 15 luglio. Due giorni ancora e, se il tuo piano funziona, sei giunto alla meta. Non ti dispiace finire il viaggio? Ogni volta che lavoro a qualcosa mi dispiace doverla finire. Perché una volta finito resto, di nuovo, sola con i miei pensieri.

Sono così pesanti che li sento come tanti tir pronti ad attraversare un vicolo stretto stretto. Mi chiedo se guarire dalla malattia chiamata "dolore" sia possibile.

Secondo me un po' ci speravi. Hai camminato per l'intera mattinata a passo lento. Sapevi, in cuor tuo, che Jamie ti avrebbe presto raggiunto. Mi sa che lei ama prendersi ciò che vuole. Camminate insieme per tutto il pomeriggio. Lei ti racconta la sua vita. Tu la ascolti in silenzio. Jamie nasce il 14 settembre del 1979. Cresce molto presto. I primi dolori si affacciano nella sua vita quando capisce che tra i genitori le cose non vanno molto bene.

Quelle liti di notte, quel coraggio che manca ai fratelli sempre pronti a tapparsi le orecchie con le mani sono come sale su una ferita.

Quanto dura la felicità? Secondo me c'è qualcuno dall'alto che la distribuisce secondo un piano "diabolico". A qualcuno la felicità viene fatta solo annusare. Come quando, crudelmente, si mette un osso sotto il naso di un cane e glielo si leva dopo un secondo. Pensavo che il nuovo corso fosse iniziato. Mi sbagliavo. Siamo di nuovo all'anno zero. E gli altri, quelli che dicono di amarti, ci mettono il carico da novanta.

Oh amico mio. Ti ho un po' trascurato. Ti chiedo scusa. Sono passati due giorni dall'ultima lettera, il tuo viaggio prosegue. E Jamie è sempre con te. Vi siete lasciati alle spalle la foschia. C'è il sole. Finalmente.

Caro amico mio siamo arrivati quasi alla fine del nostro incontro epistolare. Tu sei quasi arrivato alla meta. Io, forse, ho ripreso un nuovo viaggio verso una meta a me sconosciuta ma speriamo, stavolta, meno accidentata. Anche oggi cammini in compagnia di Jamie. Ormai sai tutto di lei. Peccato che lei sappia poco di te. Ma chi ti conosce bene sa quanto timido sei.

Io mio caro Fabrizio proseguo il mio viaggio con la speranza nel cuore. La serenità è la mia meta. La felicità il mio sogno. Difficile sapere se ci riuscirò. Ma ci proverò finché ne avrò forza. Tu, invece, saluti Jamie poco prima di arrivare a Santiago. Lei vorrebbe proseguire il viaggio con te. Ma tu le dici che la vostra meta è diversa. La sua è Santiago. La tua è ....

Chissà qual è la tua. Jamie non lo sa. Io non lo so. Mamma Caterina non lo sa. Solo tu lo sai. E così arrivati cento metri prima della Città saluti la tua dolce amica con un bacio. Le tue labbra sfiorano le sue. La tua mano attraversa delicatamente i suoi morbidi capelli. La sua, invece, si poggia sul tuo cuore. Jamie sa che il tuo cuore batte forte. Perché quel bacio è il tuo addio. Il suo addio.

Seduto sulle scale della cattedrale, stanco ma felice, tiri fuori dal tuo zaino un mini block notes. Ci scrivi sopra una frase. Poi stacchi il foglio e lo infili in una busta bianca. Dietro di te decine di pellegrini entrano in cattedrale. La statua dorata di San Giacomo risplende come un faro sopra l'altare maggiore. Ai lati vi sono due scale che i pellegrini salgono per abbracciare l'apostolo dal retro. Vedere due braccia animate apparire all'improvviso attorno al collo della statua durante la Messa toglie quasi il fiato. Tu, caro Fabrizio, resti seduto lì fuori.

Dopo due ore ti alzi. Lasci le scale dove sei rimasto seduto ad occhi chiusi per 240 minuti. Imbocchi la strada che porta fuori Santiago de Compostela. All'improvviso, però, ti senti chiamare. "Fabrizio, Fabrizio, Fabrizio.....aspettami.....". Ti volti indietro. Ti accorgi che qualcuno ti corre dietro. E' il vecchio con il cappello bianco. Vuole parlarti. Raggiungerti. Ma appena ci riesce si accorge che tu non ci sei più. Eppure eravate vicini. Pochi passi vi separavano. Il vecchio è triste. Dispiaciuto. Non capisce come hai fatto a sparire nel nulla. Ma lui, meglio di altri, sa che, a volte, farsi troppe domande è sbagliato. Si rimette in cammino. Sente freddo. Infila le mani nelle tasche del suo lungo mantello bianco. Ci trova un fogliettino piegato. C'è scritto: "Da Fabrizio". Lo apre. Lo legge. C'è riportata una frase. La frase. Forse la più bella dello scrittore da te - caro Fabrizio - tanto amato.

*"Gli incontri più importanti sono già combinati dalle anime prima ancora che i corpi si vedano. Generalmente essi avvengono quando arriviamo ad un limite. Quando abbiamo bisogno di morire e rinascere emotivamente". (Paulo Coelho)*

---

**Alessia Burdino** nata il 1979 vive a Girifalco (CZ) giornalista professionista, nata a Catanzaro il 14 settembre 1979. Laureata in Scienze della Comunicazione presso l'Università degli Studi di Perugia ha maturato una lunga esperienza giornalista in Calabria dedicandosi con costanza al settore della Politica ma mantenendo sempre viva la passione per la "cultura".



### **SILENZIO ASSORDANTE**

di Irene Conte

Caro Fabrizio,

trovo il tuo sorriso nelle stelle, lucente e rincuorante, sebbene non abbia mai potuto vederlo. Sento la tua voce che sussurra parole dolci e comprensive, come una magica canzone. Sento il tuo tocco sfiorarmi la pelle, con delicatezza. Ti penso, anche se non ti ho mai conosciuto. E quando compari nella mia mente, mi accorgo che ci si può affezionare anche a un'idea, a un'immagine, a un ricordo. Nel tuo caso, mi sono affezionata alla speranza di vederti, di parlarti. Vorrei raccontarti tante storie, che possano vibrarti nel cuore, con la stessa intensità di un tuo abbraccio alla tua famiglia.

Nel frattempo, rimango qui a fissare la porta della sua camera.

La vita assale di domande, ma non m'interessa cercar risposte. Non è vero che il silenzio cura. L'ho capito con il tempo, l'ho capito con il destino. Il silenzio dilania le anime, le trasforma, ma lo fa nel modo che nessuno possa udirlo e accorgersene. E non è, dunque, vero che chi tace acconsente: chi tace non ha più parole.

Quando ero piccola, il silenzio mi faceva ridere. Infatti, quando la maestra ci diceva di fare un minuto di silenzio per una qualsiasi vittima, scoppiavo in una fragorosa risata prima dello scadere del tempo previsto. Non ero capace a smettere. Era divertente o, almeno, così lo ritenevo.

Adesso, invece, non riderei, perché il silenzio, proprio lui, mi ha uccisa. Mi ha sevizata, fino a farmi spirare. Ora, sono morta, morta definitivamente, ma la gente mi vede viva. Parlo, trattenendo le lacrime. Scrivo, bagnando i fogli di pianto. Mangio, trovando i cibi amari.

Respiro, a stento e senza desiderar di farlo. Dopotutto, forse, vivo, probabilmente faccio anche quello, senza accorgermene.

*“Gli scrittori muoiono due volte: quando lasciano il corpo e quando lasciano la penna. In ogni caso, la seconda è sempre la morte peggiore”,* scrive Sara Cassandra. Io, dal canto mio, mi chiedo quante volte, invece, muoiono le madri? Di sicuro, nascono più di una volta, ma qual è la sorte delle mamme? Quante volte possono perire? E qual è la morte peggiore, se si può stabilire una gerarchia?

Da madre, provo anche a cercare una risposta e mi sento di trovarla pensando a quel maledetto giorno.

Era un venerdì di un mesetto fa. Pioveva.

Mia figlia Amanda era andata all'università. Era partita presto al mattino, stringendo la sua valigetta. Mi aveva salutata dal finestrino del treno. Era stata quella l'ultima volta che mi aveva sorriso. Sorrideva sempre, come tutte le ventenni sanno ancora fare. Quel mattino i suoi boccoli le ricadevano sulla spalla e i suoi occhi ridenti si riflettevano lucenti sul vetro. Assomigliava a una bambolina che mi faceva “ciao”, come una bambina. Per me era una bambina, anche a ventun anni, e mi faceva piacere la sua enfasi. Avevo capito troppo tardi, purtroppo, che quel gentile gesto celava un addio e quella sua espressione chissà quali speranze.

Non era tornata quella sera.

Le avevo telefonato ripetutamente, ma non rispondeva mai. Avevo denunciato la scomparsa, ma di lei non erano state trovate tracce. Si era solo scoperto che a scuola non era andata. Nulla di più.

Perché se n'era andata? Che cosa cercava? Perché non me lo aveva detto? Dove voleva andare? O, meglio, da dove voleva fuggire?

Per noi mamme non capire i propri figli è un inadempimento al proprio ruolo, è un affronto insostenibile. Così, in un solo pomeriggio, ero morta due volte.

Ero dovuta andare al telegiornale per esortare (o, forse, per pregare) Amanda a tornare a casa. Il mio appello non era stato né strappalacrime, né tantomeno convincente. Io non sono capace a strapparmi i capelli in pubblico. Non riesco a gridare il dolore, come un'ossessa che necessita di lavare i panni sporchi a casa di altri. Invidiavo chi riusciva a farlo, ma il silenzio, assordante com'era, sferrandomi il colpo finale, mi aveva invasa.

Mi era capitato di vedermi, in seguito. Mi ero odiata. L'espressione del volto era impassibile, come se poco mi importasse di ciò che stavo dicendo. Lo sguardo fisso all'obiettivo della videocamera pareva cercare consenso negli sguardi di spettatori assenti. Il microfono amplificava la mia voce flebile e distaccata, facendo rimbombare dolore nel mio cuore. Guardandomi mi chiedevo che cosa mi aspettassi dall'assenso di chi mi circondava che, fortunatamente, non sapeva cosa provavo e che parole vane stava captando quel microfono. Mentre le domande stridevano tra i miei pensieri capivo di essere un'altra da quella che sembravo.

Una mattina, senza dar peso a ciò che stavo compiendo, avevo preso quel treno su cui sedeva ogni mattina Amanda ed ero andata a Torino. Avevo percorso la strada che lei ormai conosceva a memoria. Avevo calpestato lo stesso terreno su cui i suoi piedi si erano posati centinaia di volte. Ero arrivata davanti alla sua università. Il cortile pullulava di ragazzi e ragazze. Alcuni gridavano, altri ridevano, altri ancora si abbracciavano. C'era una ragazza nell'angolo che piangeva. Un ragazzo, invece, aveva dato uno schiaffo ad un suo compagno. Avevo guardato tutti, nonostante non fossi riuscita a vedere ognuno di loro. Mi mancava la mia adolescenza. Sarei voluta tornare a gridare, ridere e scherzare anch'io, come un tempo. Avrei voluto abbracciare la mia amica di infanzia, come solo allora sapevo fare. Mi sarebbe piaciuto andare da quella ragazza a dirle di non piangere e ad asciugarle le lacrime. Mi avrebbe fatto piacere poter insegnare a quel ragazzo violento ad accarezzare. Ma non potevo, perché non ero nessuno né lì, né altrove, e avrei dovuto impararlo.

I giovani tessono la tela del loro futuro con tutte le sfumature di emozioni. Mia figlia aveva lasciato il suo manufatto incompleto e i fili di vita che ne penzolavano s'ingarbugliavano in me e mi facevano inciampare lungo il cammino tortuoso che mi si era stagliato d'innanzi.

In quella piazza gremita, lei non c'era. Non c'era allora e, probabilmente, non c'era stata nemmeno quel venerdì. Chissà dov'era scesa dal treno! Che strada aveva imboccato! E con chi! Chissà se lo aveva voluto lei o se l'avevano costretta! Chissà! Chi sa?

Ero tornata a casa con una ferita in più sul cuore e nessuna notizia in tasca.

Ero morta anche la terza volta.

Invece di una marcia funebre, risuonava nella mia casa vuota la canzone di Fausto Leali. *“Mi manchi... quando il sole da' la mano all'orizzonte, quando il buio spegne il chiasso della gente la stanchezza addosso che non va più via come l'ombra di qualcosa ancora mia... Mi manchi... nei tuoi sguardi e in quel sorriso un po' incosciente nelle scuse di quei tuoi probabilmente, sei quel nodo in gola che non scende giù e tu, e tu... Mi manchi...mi manchi... posso far finta di star bene, ma mi manchi ora capisco che vuol dire avverti accanto prima di dormire mentre cammino a piedi nudi dentro l'anima”*

Mai come allora avevo capito il significato di quelle parole.

Nei giorni seguenti, mi avevano chiamato diverse volte per probabili avvistamenti.

*"Signora, riconosce sua figlia in queste riprese delle telecamere? Potrebbe essere questa ragazza vestita di blu?"* Mi chiedevano le Forze dell'Ordine.

Scuotevo la testa, rassegnata: *"No, mia figlia ha i capelli più corti e biondi, non castani. No, mia figlia è più magra. No, mia figlia è più alta. No, mia figlia era vestita con i jeans e una maglia rossa".*

Nonostante il mio dissenso perpetuo, ogni volta che ricevevo le telefonate, la speranza si accendeva in me e mi illuminava. Penso, però, che la speranza sia come una lampadina che quando viene spenta si brucia e, ardendo dentro di me, corrode anche il mio stomaco. I 2000 kW della mia felicità esplodevano nel mio pronunciare *"No"*. E non c'era modo di salvarli.

Era successo questo una serie illimitata di volte, finché il mio metabolismo si era abituato allo sprigionamento di energia. In fondo, si dice che la speranza è sempre l'ultima a morire solo perché nel momento in cui si spegne, si muore. E io ero morta, ancora tante volte, ma anche a quello il mio metabolismo si stava abituando.

Ritornando a casa dalla Caserma, l'ultima volta, passava per radio una bella canzone di Irene Grandi.

*"Il vento oggi ha portato con sé  
Un racconto che parla di te  
Da quel giorno  
Che il cielo era viola  
Che eri seduta lì  
Non sei più tornata  
Sei stata di parola  
Non ti sei fermata  
Con il vento sei andata  
Via da te  
Via da qui"*

Era vero: con il vento se n'era andata e chissà se un giorno, con il vento, sarebbe tornata!

*"Con il vento sei volata via da quel che non è giusto  
Questo vento non avrà padrone, non avrà governo  
Questo vento senza nome attraverserà l'inverno  
Via da te  
Via da qui  
Via dalla notte infinita  
Ed una mattina che sei uscita  
E sei volata via  
Nel vento"*

Ascoltando quello scroscio di note, avevo desiderato che il vento avesse portato Amanda in un bel posto nel mondo, dove potesse sorridere e le lacrime sul cuore che si portava dietro potessero essere asciugate da un tiepido soffio d'amore, dove non ci fosse guerra e nemmeno ipocrisia, dove i buoni avrebbero vinto sui furbi, dove finalmente qualcuno la potesse capire come io e mio marito non eravamo riusciti a fare. Se questo paradiso del buon senso non fosse esistito, poi, avevo espresso il desiderio che le correnti la spingessero in un posto simile, anche se meno preciso: tra le braccia della sua mamma che, sebbene fosse imperfetta, la amava più della sua stessa vita.

Il mattino della sua scomparsa, Amanda mi aveva detto, citando Dostoevskij, che la bellezza salverà il mondo.

Era fuggita per trovare la bellezza? Dove la stava cercando?

Quando gli inquirenti avevano chiesto a me e mio marito se ci fossero dei problemi con la ragazza, avevamo risposto che non lo sapevamo, ma non ci sembrava.

Probabilmente, avrei dovuto rispondere che Amy odiava il brutto che questo mondo le sfoderava ogni giorno davanti agli occhi. Odiava le oche senza piume perché desiderava serbare la sua dignità. Odiava i bulli perché credeva ancora nella morale. Odiava gli assassini, concreti o figurati, perché amava la vita. Odiava gli ipocriti, i qualunquisti, gli ignavi, i guerrafondai, gli estremisti, i superbi, gli irrispettosi. O, forse, non odiava nessuno: voleva semplicemente portare tutti in salvo, dimenticandosi di portare in salvo se stessa.

Una sera di ritorno da uno spettacolo teatrale che aveva particolarmente apprezzato, mi aveva ripetuto una frase che aveva sentito: *“Prendilo così il mondo: le linee del cielo, il volo dell'upupa, il discorso del girasole. E mettilo lì – aveva indicato il suo pugno, richiudendolo - Noi siamo quello che ci manca. E non ti stupire se quando lo riapri ti sembra vuoto. Non è vuoto: è anima!!!”*

Evidentemente quel mattino si era stupita di vedere il suo pugno vuoto, senza più anima e aveva smesso di prendere il mondo per quello che era.

Ripensando al suo entusiasmo, avevo modificato la mia domanda.

Può una madre rinascere, dopo essere morta?

Avevo socchiuso gli occhi, aspettando che la sua voce me li facesse riaprire.

Ora li riapro, ma è sempre il silenzio a chiamarmi.

Rimango qui a fissare la porta della sua camera. È spalancata, come l'aveva lasciata lei.

Caro Fabrizio, rimaniamo tutti qui e aspettiamo quella porta aprirsi. Ti aspetto, come aspetto tutte le Amanda e tutti i Fabrizio: con un sorriso sulle labbra, lo stesso sorriso che regali tu al mondo.

### **DOMANDE SENZA RISPOSTA**

di Martina Frau

Caro Fabrizio,

Ma dove sei? Dove sei sparito? Perché hai deciso di creare tutto questo dolore? Un dolore che ti colpisce ogni parte del corpo, lento e doloroso, doloroso come può essere la scomparsa di un figlio, di un fratello, di un amico o di un conoscente.

Solo ascoltando la tua storia si riesce a comprendere il dolore, la sofferenza, le preoccupazioni ma soprattutto un numero infinito di domande senza risposta.

Dopo quella mattina non sono riuscita a togliermi un unico pensiero dalla testa: cosa farei se sparisse una persona a me cara? Mia sorella, mio papà o persino il mio cane, cosa farei? Sono riuscita a darmi un'unica risposta: Non voglio pensarci. Sì, perché io sono fatta così; ho paura di tante cose di questo mondo, ma in particolare del futuro! Mi piace credere nella vita dopo la morte ma la vita che ognuno di noi si immagina. Credo negli amori, nei sorrisi e credo nelle persone! Mi piace inoltre credere che da qualche parte nel mondo ci sia un Dio, un Dio buono pronto ad aiutare la gente ma è difficile crederci e in alcuni momenti è più difficile del solito.

Faccio l'animatrice in una parrocchia della mia città, mi piace pensare, come Fabrizio, di poter trasmettere qualcosa a dei piccoli bimbi che devono ancora immergersi nel cammino della loro vita mi piace anche il fatto di essere in una comunità che si riunisce con uno scopo comune: credere in qualcosa, in qualsiasi cosa.

Ho un mezzo segreto, Fabrizio, che ora non sarà più tanto segreto: ho paura del buio, la notte dormo con una lucina che cambia colore, senza di essa non riesco a dormire figuriamoci in un bosco da sola magari pure in pericolo! Avrei tante domande da farti, io come in particolare la tua famiglia che ha bisogno di risposte, ha bisogno di te! Ho solo 15 anni, amo la mia vita, la amo come ogni adolescente alla mia età, amo andare a scuola e dopo stare in giro con il mio fidanzato fino a tardi senza dire nulla ai miei genitori e una volta arrivata a casa prendermi una bella sgridata, ma una sgridata per cui n'è valsa la pena! È così bello essere innamorati, perdere la cognizione del tempo quando si è con lui, avere voglia di sentirlo ogni secondo, voler andare a scuola solo per vederlo e, una volta con lui, provare tante di quelle emozioni che ti tolgono il respiro e ti fanno solo sorridere. Sei mai stato innamorato? Ah giusto, non saprò la risposta. Chissà come mai la gente è sempre propensa a raccontare solo le cose che gli altri vogliono sentire, solo cose belle quindi. Ma le cose brutte? Quelle chi le racconta? Io ho parlato un po' della mia adolescenza ma ho parlato solo delle cose belle, è una cosa naturale. Ma perché non affrontare anche la realtà parlando delle cose brutte? Tipo quando ti senti sola, quando ti metti a tirare pugni all'armadio perché sei arrabbiato, quando ti addormenti piangendo e ti risvegli nello stesso identico modo, quando hai quelle giornate dove tutto va storto, quando perdi un amico, quando ti spezzano il cuore, quando nascondi il dolore dietro un sorriso finto ma che cerchi di far diventare vero.

Ci sarebbero tanti altri aspetti dell'adolescenza che dovrebbero essere elencati ma bisognerebbe scrivervi un libro! Sono fermamente convinta che questi siano gli anni più belli e più brutti della nostra vita, sta solo a noi decidere come viverli! Per quanto mi piaccia avere 15 anni mi manca spesso l'essere bambina, essere coccolata, non avere responsabilità ma soprattutto non capire nulla di quello che succede nel mondo, vedere il mondo a colori, ecco. Non in bianco e nero! Meno si sa, meglio si sta si dice!

Ti prometto che imparerò a non essere triste, a non nascondermi dietro un sorriso falso, a vedere sempre il mondo a colori, come un bambino! Ma in fondo si sa, rimarremo tutti sempre un po' bambini.

**Frau Martina**, nata 02/08/1999 vive a Torino frequenta Istituto IPIA Plana

## Quinta classificata sezione Giovani

### **LA CITTA' IN ROSSO**

di Arianna Alborali Guerra

Caro Fabrizio,

sono appena tornata da Bologna, la città in rosso, oggi, 21 marzo 2015 Libera ha compiuto vent'anni, vent'anni di lotte, proposte, richieste, vent'anni di morti, di sangue, vent'anni macchiati di rosso, macchiati dalla mafia, dall'ingiustizia, macchiati da chi ha preferito voltarsi dall'altra parte e non guardare.

Io c'ero, anzi noi c'eravamo, eravamo duecento mila, duecento mila anime con una sola voce, un solo pensiero, un solo desiderio, duecento mila anime che vogliono farsi sentire, duecento mila anime in un solo corpo, duecento mila lacrime, duecento mila chitarre, duecento mila voci pronte ad urlare, ed io ti ho sentito lì, ti ho sentito fra noi, ti ho visto nel sorriso di quella madre con in mano una rosa bianca, ti ho visto negli occhi di quel ragazzo che con i capelli sul viso suonava la sua chitarra, ti ho visto in quelle ragazze che cantavano per non piangere, ti ho visto fra le lacrime di ognuno di noi. Ti ho visto e ti ho sentito, non so come e non so perché, ma tu c'eri, non eravamo più duecento mila anime, ma duecento mila e una anime, perché tu c'eri.

In quella piazza c'eravamo noi, ma c'erano anche tutti quei millecinquecentotrentacinque nomi, nomi di uomini, donne, madri, padri, figli, sorelle, fratelli, zii, zie, nonni e nonne, uomini e donne che hanno sacrificato la loro stessa vita per un ideale. Uomini e donne pazzi, e sognatori, volevano e sognavano un mondo migliore, un mondo libero da mafia e ingiustizie, un mondo nuovo in cui far crescere i propri figli, un mondo di cui sono stati privati.

Si sono votati ad una vita di lotta a causa della loro determinazione, della loro testardaggine, a causa del desiderio di cambiamento che li ha portati a combattere. Loro sono ancora vivi, sono fra noi, Emanuele Notabartolo, Silvia Ruotolo, Angelo Sorino, Paolo Liciata e tutti gli altri sono fra noi, vivono in noi, sono nella nostra memoria, nelle nostre azioni, nella nostra quotidianità, loro vivono e vivranno per sempre in noi.

Abbiamo il dovere di non dimenticarli, di tenerli in vita ogni giorno, di farli conoscere a tutti, di portarli nelle nostre case, nelle nostre scuole, fra le pagine dei libri e tra i graffiti sui muri.

Dobbiamo imparare da tutti questi nomi, perché sono il nostro passato, il nostro presente e il nostro futuro, sono il sangue della nostra storia, una storia fatti di omicidi, sotterfugi e scontri, una storia che non si può e non si deve dimenticare, una storia che deve essere ricordata, una storia che deve portarci al cambiamento, una storia che deve farci voler cambiar vita, una storia che ci farà uscire da tutta questa finzione, da tutto questo sangue, da tutte queste morti. Questa storia deve motivarci e spronarci, questa storia ci deve far crescere, deve portarci alla luce. Basta buio, tenebre e inganno, vogliamo la luce, una luce accecante, splendente, una luce che irradi e illumini tutto, perché solo la luce e *la verità illuminano la giustizia*.

Tu c'eri, io c'ero, noi duecento mila c'eravamo, c'eravamo per non dimenticare e non dimenticheremo mai.

Fabrizio spero di rivederti il prossimo anno, non voglio dimenticarti, non voglio dimenticare tutti quelli in cui ti ho visto e non voglio dimenticare tutto quello che abbiamo vissuto.

Voglio salutarti citando una frase che mi è molto cara: *A volte basta un attimo per dimenticare una vita, ma a volte non basta una vita per dimenticare un attimo.*

Ciao

**Arianna Alborali Guerra** nata il 25/07/1997 vive a Canossa di Brescia e frequenta il Liceo delle Scienze Umane, Istituto Maddalena

## Fuori Concorso

### IL SENTIERO

di Laura Barbieri

*“Caro amico ti scrivo così mi distraigo un po' e siccome sei molto lontano più forte ti scriverò.*

*Da quando sei partito c'è una grossa novità, l'anno vecchio è finito ormai qualcosa ancora qui non va.” di: Lucio Dalla*

**Caro Fabrizio,** sono Davide.

*Ho messo in premessa la prima strofa di una canzone che più famosa di così non potrebbe essere: è conosciuta a livello planetario. Il mio, quindi, non vuole certo essere un plagio, ma vuole semplicemente esprimerti un condensato della nostra “strana”amicizia.*

*Strana perché? Si chiederà chi mi legge. Non c'è nulla di cui stupirsi perché ormai sono le amicizie virtuali quelle più diffuse, vedi fb , risulta che uno c'ha 2000 amici, ma realmente ne conosce 22 quando dice bene.*

*No! La nostra amicizia è proprio insolita. Perché dieci anni fa tu, sette anni fa io, abbiamo intrapreso un **viaggio** di sola andata.*

*Nessuno sa però che pur provenendo da due “mondi” diversi, un giorno camminando su due sentieri della verde Umbria, in una tarda mattina di un caldissimo luglio, abbiamo entrambe respirato un'inebriante ed irresistibile profumo di libertà.*

*Si lo so, caro amico mio, che i così detti ben pensanti, quelli pallosi che per loro “la vita è tutta lì” non ci approvano, non condividono la nostra scelta.*

*Ma come possono giudicare l'introspeettiva ricerca di due giovani che vogliono andare oltre il consueto, oltre ciò che appare, oltre ciò che è limitato, limitante, direi ostacolante al sogno della ricerca della vita? Si forse la maggioranza degli esseri umani si è posta la famosa domanda esistenziale. “chi sono, da dove vengo, dove vado”. Ma dopo un po' di tentativi di risposte fallite e fallimentari hanno lasciato perdere,*

*Noi, no. Fabrizio e Davide avevano l'esistenziale bisogno di percorrerlo: con le loro gambe, le loro teste, i loro cuori, quel cammino della vita che tutti chiamano “mistero”.*

*Noi, no. Fabrizio e Davide, scusate la presunzione, non sono due banali giovani, superficiali e qualunque, così che ad un certo punto hanno sentito impellente ed irrinunciabile capire “Perché”*

*So già ciò che state dicendo, non si possono operare scelte così radicali a discapito degli altri, facendo sprofondare chi più ci ama al mondo in un dolore sordo ed infinito.*

*E' vero!*

*Però, caro amico, aiutami tu a dir loro, che non devono smettere mai di avere la certezza che noi li amiamo altrettanto, ma non possiamo, giusto o no, tollerare il loro egoismo che per non soffrire loro, noi dobbiamo tarpare le nostre ali e rinunciare a planare in un volo pindarico, in un universo dipinto con tutti i nostri colori, che riesce a spiegarci attimo, dopo attimo, il senso del nostro essere. Per farlo e perdonateci per questo, è indispensabile camminare sul sentiero della libertà.*

*I nostri passi hanno saputo trasformare quei verdi sentieri umbri nei nostri sentieri di vita.*

*E per una meravigliosa, predestinata, magia, i nostri sentieri che, inizialmente erano paralleli, si sono incrociati. A quel bivio ci siamo riconosciuti senza conoscerci. In quell'attimo fatato, si è compiuto il prodigio del nostro incontro. Dopo un abbraccio lungo e rivelatore, ci siamo presi per mano ed abbiamo continuato insieme il nostro cammino.*

*Dopo pochi passi, confabulando tra noi, abbiamo deciso di far incontrare le nostre mamme, siamo stati noi a farle sciogliere in un abbraccio lungo e rivelatore così come era stato il nostro e da quel momento loro hanno iniziato insieme il loro **viaggio** consolatore, asciugandosi vicendevolmente le lacrime del nostro vuoto e da quel incantato istante hanno potuto pronunciare insieme i nostri nomi e non hanno mai più smesso di parlare di noi.*

*Fabrizio, amico mio, diglielo tu, se non devono e non possono che essere felici del nostro essere diventati fratelli sentendoci figli non solo di quelle incredibili mamme, ma anche figli della libertà,*

*Fabrizio, amico mio, diglielo tu, che un giorno il nostro leggendario **viaggio** terminerà, ma il biglietto di ritorno l'oblitereremo solo quando i nostri cuori saranno paghi e sazi della nostra ricerca del vero senso della vita.*

*Fabrizio, amico mio, diciamoglielo insieme di non incatenare i loro cuori nella paura dell'oscurità, di non farsi scorticare dal dolore che provoca il nulla in sostituzione dei nostri volti.*

*Fabrizio, amico mio, diciamoglielo insieme, che non potevamo rimanere imprigionati nel corpo di due crisalidi, ma avevamo bisogno di divenire farfalle e che doneremo loro, in un indefinito tempo, il dono degli abbaglianti ed inverosimili colori del nostro essere farfalle e per questo e solo per questo loro devono sentirsi libere come noi e non smettere mai di credere che il volo di farfalla si poserà sulle loro amorevoli spalle e ... ci riconosceranno.*

*Andiamo, Fabrizio, amico mio, continuiamo a volare ...*

**Laura Barbieri** *mamma di Davide Barbieri, scomparso ad Orvieto nel luglio del 2008*



## RINGRAZIAMENTI

**Il nostro GRAZIE (davvero tutto maiuscolo):**

**a tutti i partecipanti** premiati;

**ai non premiati** i cui nomi sono qui citati:

Agnello Stefania, Agosti Luciana, Allais Sara, Alotto Carlo, Arustei Eduard Daniel, Baldini Lucia, Barbero Alessia, Belletch Alda, Berardi Simone, Bertalmia Gian Antonio, Bovini Samuele, Brenca Michelle, Brugiafreddo Broglio Linda, Buccarello Clelia, Buracci Martina, Cadorn Roberta, Candellero Ivana, Capillo Gianluca, Caroti Cinzia, Censi Simone, Chiavarino Claudia, Ciliberti Elisa, Curcio Mariachiara, D'Alessandro Mara Rita, De Nuccio Giulia, Di Leo Maria Catena, Facchetti Francesca, Gallo Laura, Gallo Pietro, Gardes Marie Paule, Ghezzi Piero Franco, Giannelli Marzia, Giongrandi Lucia, Giuffrida Carmen, Gravina Isabella, Gualinetti Rosy, Gubellini Luca, Iaia Alessandro, Iellamo Antonella, Industria Nunzio, Kautar Agnaou, L'Abate Alessandra Bianca, Laurenti Marina, Luparella Andrea, Lusini Letizia, Maffei Marco, Massaro Mara, Melchionna Chiara, Millaci Dora, Mititiuc Andreea, Moumen Iman, Mungo Tania, Nalon Ornella, Natale Emma, Nerone Marisa, Oddone Marina, Olivero Manuela, Pascucci Eleonora, Pascucci Isabella, Perbellini Marco Rosso, Pesando Simone, Pesce Giovanni, Pezzetta Giulia, Pollonio Mariangela, Procopio Mariafrancesca, Ranellucci Edoardo, Rinaldo Ambrosia, Rizzo Mauro Sandro, Rosso Valentina, Rustichelli Sergio, Salvi Silvano, Sanseverinati Simone, Santi Annalisa, Saracco Eleonora, Savu Alin Cristian, Sbabu Bianca, Scalise Chiara, Sereno Regis Chiara, Signorino Domenico, Solimeno Eleonora, Taranu Stefania, Vador Luigino, Valetto Marco, Vivino Maria Teresa, Zarbo Denis;

**a chi ha voluto scrivere un tenero e profondo pensiero a Fabrizio**, senza voler partecipare al concorso;

**a chi, con delicatezza infinita ha voluto esserci**, senza apparire, non scrivendo i propri dati;

**a Valeria Tomasi** FORME d'Arte di Rivoli per il suo bellissimo racconto illustrato nella copertina;

**al Centro Servizi Volontariato di Torino** VolTO che ha messo a disposizione i suoi mezzi per la grafica e la stampa di questa piccola raccolta di opere;

**a chi ha patrocinato:** Comune di Collegno (TO), Comune di Assisi (PG), Comune di Girifalco (CZ), Comune e Provincia di Torino, Comune di Bardonecchia, Comune di S. Antonino di Susa, Comune di Borgia (CZ), Comune di Amaroni (CZ), Comune di Rivoli (TO), Comune di Pianezza (TO), Comune di Cortale (CZ), Regione Piemonte;

**a chi ha collaborato:** Neos edizioni di Rivoli; l'Università della Terza Età di Collegno e Rivoli, l'Atelier FORME d'Arte di Rivoli, Primantenna, le associazioni: l'AGAMUS di Grugliasco, LA MERIDIANA di Rivoli, LA FABBRICA DELLA PACE di Collegno, LAB22 di Collegno, A.C.A.T. Zona Ovest Onlus;

**agli insegnanti e dirigenti** del Liceo Galileo Galilei e Tommaso Campanella di Lamezia Terme e dell'Istituto professionale G. Plana di Torino per il coinvolgimento e partecipazione delle classi;

**ai componenti della giuria** che hanno offerto il loro tempo e la loro competenza per stilare la classifica delle opere in concorso;

**a chi forse dimentichiamo di citare**, ma che ha comunque donato un pezzetto di sé a questa iniziativa, forse apparentemente piccolo, ma importante per noi.

**Senza tutti voi non avremmo potuto trasformare il nostro sogno in realtà GRAZIE, GRAZIE e ...**

*Grazie*

*Un'esitazione...*

*Un piccolo gesto, semplice... modesto.*

*Un segno, una futile convenzione...*

*Mi accorgo della vita...*

*Del mondo attorno a me.*

*Chi mi vive accanto:*

*mi apprezza...*

*senza parole... senza limiti.*

*(poesia scritta da Fabrizio Catalano)*

## INDICE

<b>Prefazione</b>		pag. 5
<b>Introduzione</b>		pag. 8
<b>Racconti premiati</b>		
<b>A TE, FABRY. OVUNQUE TU SIA.</b>	Serena Gallelli	pag. 9
<b>E' BASTATO UN SOLO SGUARDO</b>	Ilaria Castanò	pag. 13
<b>NEVER GIVE UP (NON MOLLARE MAI)</b>	Sara Abdelaziz	pag. 15
<b>GLI OTTANTA SCALINI</b>	Maurizio Asquini	pag. 17
<b>L'ANDARE E VENIRE DEL MARE</b>	Laura Scaramozzino	pag. 19
<b>GUARDARMI DENTRO</b>	Iuliana Rebenciuc	pag. 22
<b>15000 BATTUTE CON FABRIZIO</b>	Giovanna Vannini	pag. 24
<b>TRE PAROLE</b>	Sara Favotto	pag. 29
<b>NESSUNO PUO' SPEZZARE LE NOSTRE ALI</b>	Federica Falvo	pag. 36
<b>BREVE LETTERA</b>	Daniele Barbisan	pag. 37
<b>TOG31818</b>	Luigi Colasuonno	pag. 39
<b>CARO FABRIZIO TI SIAMO VICINI</b>	Alessia Morelli	pag. 44
<b>NEGLI OCCHI DI LEI</b>	Sabrina Grappeggia Bernard	pag. 53
<b>CAMMINANDO S'APRE IL CAMMINO</b>	Alessandro Ciquera	pag. 51
<b>IL PROFUMO DEI RICORDI</b>	Roberta Liciardi	pag. 55
<b>IL CAMMINO DI FABRIZIO</b>	Alessia Burdino	pag. 61
<b>SILENZIO ASSORDANTE</b>	Irene Conte	pag. 65
<b>DOMANDE SENZA RISPOSTA</b>	<i>Martina Frau</i>	pag. 69
<b>LA CITTA' IN ROSSO</b>	Arianna Alborali Guerra	pag. 70
<b>IL SENTIERO</b>	Laura Barbieri	pag. 71
<b>RINGRAZIAMENTI</b>		pag. 73







Stampato gratuitamente presso il CSV PER IL VOLONTARIATO